

**LA PAROLA
del**

**RETTOR
MAGGIORE**

6

LA PAROLA

DEL RETTOR

MAGGIORE

Conferenze - Omelie
Messaggi - Interviste
Buone notti

ISPETTORIA
CENTRALE SALESIANA
TORINO

Promanoscritto

**Stampato nell'Istituto Salesiano Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) - 1973**

CONFERENZE

AI RAPPRESENTANTI

DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Vigo - Spagna, 20 maggio 1972

Sono felice di trovarmi con gli amati fratelli della Congregazione salesiana, con le Figlie di Maria Ausiliatrice, con i Cooperatori e le Cooperatrici, con le Volontarie di Don Bosco, con gli Exallievi. Sono felice per questa rappresentanza così qualificata della nostra famiglia. È la prima volta che ho occasione di parlare a tutti, così riuniti insieme, in un clima di intimità.

È anche questo un frutto, possiamo ben dirlo, del nostro recente Capitolo Generale Speciale: si è parlato tanto, in esso, della Famiglia Salesiana. Si è insistito tanto perché i distinti rami della Famiglia di Don Bosco non si considerino come distaccati ma inseriti nella vita della Congregazione salesiana, che a sua volta dev'essere il buon fermento di tutta la Famiglia.

A chi mi domandasse: « Come vede lei la Famiglia salesiana? Quali compiti hanno da svolgere in essa i vari rami che la compongono? », comincerei col fare un esame di coscienza, e un esame di coscienza che parte dai salesiani.

Sono l'elemento d'unione

La Congregazione salesiana ha la prima responsabilità rispetto alle altre famiglie: non perché debba mettersi al loro posto, ma perché ha

ricevuto da Don Bosco, dalla Chiesa, la missione di essere « tratto d'unione ».

Noi dobbiamo perciò essere i primi in ciò che potremmo chiamare « l'ecumenismo domestico della Famiglia salesiana ». Cominciamo perciò da noi stessi. La prima comunione dev'essere a uso interno: nella comunità, fra i salesiani; nell'Ispettorìa, tra le comunità; e nella Congregazione, tra le Ispettorìe.

C'è anche il problema della solidarietà. Solidarietà che non è un fatto — come a volte è stato interpretato — esclusivamente economico, ma che è un senso di apertura, di sensibilità verso le più svariate necessità e situazioni, sul piano mondiale. Solidarietà che è uscire da ciò che costituisce « il mio piccolo mondo », « il mio guscio di noce », e aprirsi, aprirsi... che è « dilatare gli spazi del cuore, gli spazi della carità ».

Ciò è fondamentale. La Congregazione risulta così chiamata alla missione di farsi elemento di unione e di comunione per le altre famiglie.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice

Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno inserito nel testo delle loro nuove Costituzioni un articolo nel quale si riconosce il fatto che la Sede Apostolica, mediante determinate facoltà, ha affidato al Rettor Maggiore dei Salesiani, l'incarico di curare il progresso dell'Istituto, nella fedeltà allo spirito del Fondatore. Il Rettor Maggiore pertanto — allo scopo di realizzare la comunione, e di mantenere lo « spirito », che è come l'aria per la vita — è il Delegato Apostolico del loro Istituto.

Giuridicamente, notate bene, non è il superiore, ma ha una missione, una responsabilità. E da lui questa responsabilità passa agli Ispettori.

Il loro lavoro, naturalmente, si dirige verso una sola meta: fare in modo che lo spirito di Don Bosco circoli, come può circolare il sangue in un unico organismo, e che sia autentico.

Ma lo spirito, perché sia efficace e fecondo, ha bisogno di incarnarsi: non esiste allo stato puro. È così anche dello spirito di Don Bosco.

Esso s'incarna in un modo e in una missione difficilmente definibili, ma che si capiscono per intuizione. Perciò il Rettor Maggiore, l'Ispettore, quale suo rappresentante — sempre rispettando l'autonomia dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — hanno la responsabilità di prendersi cura di loro, di alimentare, e se è possibile incrementare, lo spirito del Padre comune.

Questa è la ragion d'essere dei confessori, dei cappellani, dei visitatori canonici e di tante altre collaborazioni...

I Cooperatori salesiani

Nessuno di voi, salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, si creda in uno stato d'inferiorità se dico che i Cooperatori salesiani, fondati da Don Bosco, nacquero prima di noi. Don Bosco prima di avere i salesiani — e anche dopo di averli avuti — ricorse a quel tal signore, a quella tal signora, a quel sacerdote suo amico, perché gli dessero una mano nel catechismo, nell'oratorio, nell'assistenza, in tante cose. Solo dopo alcuni anni cominciai ad attingere tra i suoi allievi — ragazzi di sedici, diciotto, vent'anni — per farli confondatori, se così possiamo dire, della sua Congregazione: si chiamavano Rua, Cagliari, ecc. Ma i Cooperatori cronologicamente vennero prima.

Notate che Don Bosco non li chiamò « terz'ordine », ma « quasi come » un terz'ordine. I terz'ordini in passato si dedicavano in modo speciale alle pratiche devozionali. Don Bosco invece volle che i suoi Cooperatori si dedicassero a un apostolato efficace.

Negli Statuti che Don Bosco diede ai suoi Cooperatori — e che sono come le regole pei salesiani — egli propose loro le stesse attività che esercitano i salesiani, ma adattate alla vita secolare. Secondo questi Statuti anche la vita personale del cristiano impegnato assomiglia a quella del religioso consacrato: vi sono presenti i voti di povertà, castità e obbedienza, adattati naturalmente a coloro che devono vivere una vita familiare nel mondo.

Ora questo terzo ramo della grande Famiglia Salesiana è strettamente legato a noi. I Cooperatori sono nostri fratelli. Autentici fratelli,

e non di seconda categoria. Sono fratelli che hanno una casa, una loro posizione, ma sono pur sempre fratelli: anch'essi, come noi, sono figli di Don Bosco. Procediamo tutti da un unico tronco, da un'unica radice, da un unico Padre.

La missione giovanile dei Cooperatori

La loro missione è come la nostra. Statuto alla mano, essa è giovanile e popolare. Aggiungerei: mediante gli strumenti della comunicazione sociale.

Non ho esplicitato la catechesi, ma la si trova indicata nello Statuto, come la stampa. Allora non c'era la radio, non c'era la televisione: ma quando Don Bosco parla di stampa, parla di quello che c'era ai suoi tempi per la comunicazione sociale. Oggi, evidentemente, parlerebbe della radio e della televisione. E tutto questo è affidato ai Cooperatori come loro missione.

Ma torniamo alla missione strettamente giovanile: quante possibilità ci sono! Vi dico solo alcune cose su questo punto. Australia, per esempio.

È curioso che dobbiamo andare tanto lontano. In Australia abbiamo certe opere totalmente in mano dei Cooperatori salesiani. Cooperatori coscienti e preparati, spiritualmente, pedagogicamente, didatticamente. E anche amministrativamente. Ivi si tengono: riunioni mensili, esercizi spirituali, incontri pedagogici, didattici, ecc.

Perché — mi domando — dovrebbero essere i salesiani a occuparsi dell'amministrazione? I salesiani uno o due in tutto s'incaricano della parte spirituale, e ogni cosa va avanti molto bene.

Abbiamo qui in Spagna molti collegi in cui insegnano dei laici. Sono buoni cristiani. Se lo sono, perché non li qualificiamo? Perché non li responsabilizziamo, non li rendiamo coscienti Cooperatori? Perché non li prepariamo secondo il nostro spirito, e non manifestiamo loro il desiderio che collaborino non solo nel fare la semplice scuola? (Scuola la può fare anche un ebreo o un maomettano, altrettanto bene che un cattolico...). Il Cooperatore porterà nella scuola una coscienza

profondamente cristiana. E anche fuori della scuola, negli incontri in cortile, nelle attività parascolastiche, dove è più facile ancora influire. Pensate che cosa non si potrebbe fare con i Cooperatori in attività come lo sport (che è il più amato e gradito), il teatro (che ha bisogno di essere riscoperto), la musica, la liturgia, la creazione artistica.

Questo Cooperatore si integra così totalmente nella comunità educativa.

Cooperatori negli oratori

Altri esempi: in alcune Ispettorie esistono oratori dove, insieme con uno o due salesiani, vi sono otto, dieci, quindici Cooperatori e Cooperatrici che vi prendono parte attiva. Danno il loro tempo: quattro, due, un'ora, secondo i casi.

Conosco un oratorio in cui quattro Cooperatori sono incaricati dello sport. Oltre al lavoro lungo la settimana (allenamenti...), alla domenica accompagnano i ragazzi alle partite che disputano fuori casa. Ne ho visti alcuni a messa alle sei del mattino, con i loro ragazzi, che dovevano accompagnare in trasferta in una città vicina. E li ho visti anche in fila con loro, per confessarsi, dando così un magnifico esempio.

E poi le Cooperatrici. In un oratorio avevano preso l'incarico di tenere in ordine le divise sportive. E c'erano dodici squadre di calcio! Durante la settimana lavavano, stiravano, rammendavano...

A Colonia, in Germania, abbiamo un oratorio « sui generis ». Si chiama « porte aperte », perché tutti vi possono entrare. È situato nella periferia, dove prima la polizia aveva molto lavoro e ora — il fatto è sintomatico — ha ben poco da fare.

Questo oratorio è aperto 14, 16 ore al giorno. I salesiani sono pochi, ma quaranta laici, d'ambo i sessi, si alternano, durante la giornata, per le molte attività che vi si svolgono. Sono i Cooperatori che portano avanti la maggior parte del lavoro. E tengono anche le loro riunioni di preparazione, giornate di ritiro, esercizi spirituali, per potersi mantenere sempre « caricati ». Le possibilità, come vedete, sono immense.

Vorrei dire ora ai miei salesiani che se vogliamo lavorare con efficacia dobbiamo trovare il modo di liberarci da un senso di « clericalismo ». Alcuni salesiani pensano che soltanto loro possono svolgere certe attività. E invece ce ne sono tante che possono essere fatte ugualmente — e forse meglio — dai nostri laici.

Gli Exallievi

Gli Exallievi non rientrano fra i rami fondati da Don Bosco con finalità direttamente apostolica, ma sono il frutto dell'educazione salesiana. Anche se non appartengono « in senso stretto » alla Famiglia Salesiana, vi fanno parte in qualche modo, perché sono come i figli più giovani, nati dall'educazione di Don Bosco, a lui legati non solo sentimentalmente ma in forza dell'educazione ricevuta. Il loro stile di vita personale, familiare e sociale è già apostolato salesiano; in più, sono chiamati a svolgere particolari attività.

Don Bosco diceva agli Exallievi dei primi tempi: « Voi che siete cristiani, e cristiani fervorosi e con intento apostolico, se volete fare un ossequio a Don Bosco, fatevi Cooperatori salesiani ». Facendosi Cooperatori essi non perdono nulla della loro caratteristica, anzi la potenziano, perché da figli si convertono in fratelli.

E agli Exallievi che stanno in posti direttivi, nei Consigli, io dico: non lasciate l'associazione, ma rimanete in essa, e divenitene il fermento. Exallievi, ma come consapevoli Cooperatori. Non contentatevi di dire: « Io mi sento già come un Cooperatore »: dovete esserlo davvero, e comportarvi come tali.

Le Volontarie di Don Bosco

E ci sono anche le Volontarie di Don Bosco, una cosa bellissima: sono un Istituto Secolare. Sono consacrate, ma nel mondo. Vivono nel mondo, per santificare il mondo con la loro testimonianza e con opere di apostolato.

Speriamo che questo Istituto si incrementi. Abbiamo già raggiunto un'alta quota: la cifra di quasi 500 membri. Sono diffuse in Europa, e anche oltre cortina; le abbiamo in America, in Vietnam, a Hong-Kong, a Macao. Abbiamo mandato in missione anche una dottoressa: è della Cecoslovacchia, e si è specializzata in malattie tropicali. Partì un anno e mezzo fa e ora sta creando un gruppo di Volontarie in Ecuador, dove lavora magnificamente in un ambulatorio.

Questo delle Volontarie è un movimento ricco di promesse. Ci rimane da crearne uno affine, maschile... Perché no? Non mettiamo limiti alla Provvidenza.

* * *

Ma tutto questo non sostituisce la Congregazione né le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ognuno è come in un'orchestra: in essa il violino ha la sua funzione, il violoncello un'altra, come il contrabbasso e la batteria. Non possiamo essere tutti violini o tutti batterie. No.

Perciò ognuno conservi il suo carisma, la sua vocazione. E tutti uniti, serviamo la Chiesa, con i fini e lo spirito di Don Bosco.

ALLE MADRI ISPETTRICI DELLE F.M.A.

Mornese, 5 agosto 1972

Mi fa una certa impressione il constatare che parlo a tutte le Ispettrici del mondo. Credo sia la prima volta che si trovano tutte insieme dopo il Capitolo Speciale.

Desidero anzitutto darvi il mio saluto sincero, cordiale, molto affettuoso, da centenario insomma! Ma vorrei darvi questo saluto con preghiera che voi, col medesimo calore e possibilmente riflettendo il clima di questi momenti, lo trasmettiate alle vostre sorelle.

Io capisco che tante vi invidiano, che tante vorrebbero essere presenti per godere anch'esse queste gioie che sono gioie sane. Ciò non è possibile. Portate almeno col saluto del Rettor Maggiore un po' del clima che state vivendo in questi giorni di eccezione. Portate questo saluto anche ai salesiani, specialmente là dove c'è una « intercomunicazione » con rapporti di collaborazione più accentuati che altrove per particolari situazioni. Ebbene, fatevi portavoce di questo mio saluto.

Purtroppo non riesco ad andare dappertutto, ma sappiano i confratelli che sono ricordati, anche attraverso questo saluto, portato con la stessa semplicità e con lo stesso cuore con cui viene trasmesso a voi.

Ma entriamo nel vivo di questo nostro incontro, che per tanti aspetti è assai importante, sia perché siete riunite tutte insieme, sia perché vi incontrate con colui il quale ha la più pesante responsabilità di tutta la Famiglia Salesiana.

La solitudine del vertice

Un primo pensiero che deve essere come alla base di tutto quello che fate nei posti di responsabilità a cui il dovere vi chiama, è questo: l'autorità (e voi siete chiamate a esercitare questo gravoso servizio: non è privilegio!) *l'autorità comporta una partecipazione più o meno intensa alla Croce di Cristo.*

Se non si parte da questa realtà, oggi specialmente, non si può trovare il motivo e la forza per poter andare avanti in questo servizio. Una componente di questa croce, che vi accompagna infallibilmente, giorno per giorno, è la *solitudine*. Sembra un paradosso quello che vi dico, ma voi vi renderete conto che è una grande realtà. Questa solitudine io la chiamo « la solitudine del vertice ».

Nell'Ispettorato è al vertice l'Ispettrice, nel Consiglio la Madre e le Madri, ognuna secondo il compito che le è stato assegnato.

Ebbene, in questo vertice ci si sente soli. E che solitudine è questa che noi soffriamo? È la solitudine che, senza cattiva volontà, ci viene in certo senso creata da chi ci sta attorno: tanta gente attorno, tanta gente che ci vorrà anche bene, che ci rende molti omaggi, ci circonda di rispetto, ma in realtà, per la natura stessa delle cose, ci lascia isolati e soli.

Perché tutto questo? Perché, in definitiva, chi deve prendere tante decisioni è chi sta al vertice.

Ed ecco allora questo senso di solitudine in tanti momenti di angustia per le scelte da fare, le decisioni da prendere: a destra o a sinistra? Sì o no? Concedere o oppormi? Intervenire o non intervenire? Calcare la mano oppure fare una carezza? E così si moltiplicano i dilemmi che possono divenire drammi, più o meno grandi, più o meno acuti, ma sempre drammi.

Un certo « mobile » per governare

Che cosa fare dinanzi a questa realtà che noi viviamo in maniera più o meno accentuata, in maniera più o meno sofferta? Che cosa fare per trovare rimedio, conforto, in questa situazione?

Io non vedo altro aiuto, altro rimedio che questo: *un colloquio e un ascolto*.

Il nostro non è un governo dirigenziale, di funzionari: è un governo di ben altra indole! Esso ha una funzione eminentemente spirituale, sovranaturale. E allora, il conforto, l'aiuto, viene solo da una sorgente: il colloquio e l'ascolto di Dio. Non c'è altro!

Chi è superiore, se non sa parlare con Dio — non dico se non sa ripetere delle formule — se non sa dialogare con Lui, manca del terreno sotto i piedi, della forza vitale, essenziale.

Dicevo colloquio e dialogo con Dio, che ha pure tanta parte di ascolto, cosa spesso più difficile che non il parlare. L'ascolto infatti implica il saper quasi captare e selezionare quella parola, quella voce, quell'aspirazione.

È stato detto: il superiore religioso che manca di *un certo mobile, l'inginocchiatoio*, non si vede come possa governare le anime.

L'inginocchiatoio non è proprio essenziale, oggi forse è anche poco di moda, ma il concetto che esprime è chiaro.

Santa Teresa, del resto, a proposito di preghiera raccomandava che si stesse in una posizione comoda, e se lo stare in ginocchio costa e mette in disagio, state pure sedute; l'importante è che ci sia questo colloquio. Allora l'ascolto di Dio darà luce nella incertezza delle scelte, nei dilemmi dinanzi a cui ci troviamo tanto spesso, forza e coraggio per agire, in situazioni di ansia, di paura, di rispetto umano.

Il colloquio e l'ascolto di Dio, per chi esercita l'autorità nella vita religiosa, non esclude un altro colloquio, un altro ascolto. Si capisce, non della stessa misura, non della stessa qualità, ma importante anch'esso. Oggi specialmente.

Compartecipazione e corresponsabilità

Parlando a Ispettrici dico: state bene attente: ci sono dei valori nuovi, oggi, scoperti, messi in evidenza dal Concilio e mutuati da quella che è la sensibilità di oggi, che in definitiva poi, presa per il suo verso, ha non pochi aspetti positivi e costruttivi.

Tali valori « nuovi », si chiamano compartecipazione, corresponsabilità. Se è vero che chi sta al vertice ha bisogno del colloquio e dell'ascolto di Dio, non è meno vero che, per certi aspetti, non può fare a meno del colloquio e dell'ascolto di coloro che sono stati messi dalle Costituzioni accanto a chi governa appunto perché parli, esponga loro i problemi, ne ascolti i consigli, anche se deve poi serenamente selezionarli.

Compartecipazione e corresponsabilità dunque, per dirla in termini tecnici, col vostro Consiglio.

Notate bene che questa idea che importa un metodo e uno stile di lavoro, viene dal Concilio; in termine ecclesiastico si chiama *collegialità*, ma è termine analogico.

Non possiamo dire che compartecipazione e collegialità siano proprio una stessa cosa, ma hanno molti punti di contatto.

La corresponsabilità attuata da voi, col vostro Consiglio, deve essere talmente operante da trasformarsi in qualche cosa di esemplare.

Esemplare per chi? Per la comunità e per le case, dove c'è una direttrice che ha un suo Consiglio. Anch'essa deve rispettare e valorizzare il principio della compartecipazione e della corresponsabilità. Questo principio quindi « per li rami », da voi scenda « esemplarmente » alle varie comunità.

Non è certamente cosa facile, e per molti motivi che non sto qui ad analizzare, perché ne verrebbe fuori un'altra conferenza, ma, ripeto, chi si illudesse di poter fare a meno di questi valori sarebbe in errore e si troverebbe sempre più fuori della realtà.

A proposito di compartecipazione e di corresponsabilità viene ancora *il problema delle scelte*, di quelle persone che devono integrarvi, illuminandovi, sostenendovi, con l'aiuto del loro consiglio. Per questo non vi daranno sempre ragione, e all'occasione vi contraddiranno.

Il superiore che si allarmasse e comminasse la scomunica a chi in Consiglio lo contraddice, non per partito preso, ma per presentare aspetti e modi di vedere diversi, difficoltà, ecc. non mostrerebbe intelligenza. Sarebbe un superiore che non cerca il bene, ma il « suo bene », la « sua verità », che difende se stesso, il suo orgoglio, che potrebbe, alle volte, ammantarsi anche di virtù.

Sangue nuovo nei Consigli

Col problema delle scelte delle persone viene quello *dell'avvicendamento* che voi avete già iniziato e su cui bisogna avanzare. Problema del ringiovanimento, del « sangue nuovo » anche nei Consigli, e quindi della sensibilità nuova dinanzi alle generazioni che avanzano, e che dovranno un giorno avere in mano l'Istituto.

Non è certo un problema che si risolve in quattro e quattr'otto... però — ripeto — noi dobbiamo renderci conto che le generazioni nuove non hanno tutte le idee sbagliate.

Dobbiamo stare attenti a non generalizzare e dare dei giudizi somari negativi su tutto quello che viene dall'elemento giovane. D'altra parte talvolta noi chiamiamo giovani addirittura quelli che sono sulla quarantina... A quarant'anni si governano degli Stati e... si governano congregazioni religiose!

Il problema è di vedere quanto c'è di positivo nelle idee dei « giovani ». Notate che tante volte sono idee assai valide, anche se non si possono sempre attuare dall'oggi al domani, per cui bisogna avere pazienza e persuadere alla pazienza, per attuare un processo di maturazione. Ricordo quello che mi diceva una volta l'On. La Pira: « I comunisti hanno una funzione utile. Sa perché? Essi ci pungolano e ci spingono a fare certe cose che noi non avremmo il coraggio di fare e che invece devono essere fatte! ». È un'affermazione in cui c'è della verità.

Ebbene, qualche cosa del genere dobbiamo dire delle generazioni nuove che, insieme a tanti errori, a tante impazienze, hanno pure tanti valori, e dicono delle verità che possono anche scottarci, ma che non cessano di essere verità.

Essere insieme dinamo e semaforo

Il Consiglio ispettoriale deve puntare su una meta, non a lungo tempo, ma a breve scadenza. Può darsi che sia già arrivato e allora tanto meglio.

Qual è questa meta? Il Consiglio dell'Ispettorìa deve essere una « dinamo » prima che essere un « semaforo », o meglio ancora deve essere insieme dinamo e semaforo.

Il Consiglio sia una centrale di propulsione. Alle volte capita che proprio chi è un po' squilibratello, chi è un po' fuori fase prende certe iniziative e vuole portarle avanti! E perché? Non sarà forse perché il Consiglio ha fatto solo da « semaforo »?

Se avesse avuto il coraggio di prevedere e precedere, quell'iniziativa sarebbe stata condotta con tutti i carismi, con criterio, sulla giusta via e non avrebbe prodotto disordine e turbamento.

È importante che il Consiglio pensi e studi i problemi, li approfondisca, li guardi in prospettiva, in lontananza. Questo non vuol dire che debba trasformarsi in una équipe di scienziati. Si tratta di esaminare i problemi come li esamina e li studia qualsiasi gruppo di persone responsabili di una organizzazione. Il Consiglio però non deve limitarsi a pensare. Per essere dinamo deve anche promuovere le iniziative.

Naturalmente questo non esclude che il consiglio sia anche « semaforo ». Il semaforo dà il via o lo stop. Dice: si passa o non si passa. Un Consiglio oggi non è fatto solo per dire: « io vado avanti, voi venite dietro ».

Formatrici per le nuove generazioni

In tutto il vostro lavoro voi certamente avete già delle idee, delle direttrici di azione. Io vorrei sottolineare che la preoccupazione primaria come superiore oggi, deve essere *la formazione*. E quando dico formazione penso alle difficoltà di *un'autentica formazione personale, convinta, profonda*. Voi avete già constatato che oggi i muri non bastano più a difendere la religiosa, il religioso. Oggi tutto viene travolto, se manca la formazione personale. Noi non possiamo puntare su una osservanza che sia frutto solamente di permessi o di proibizioni.

L'osservanza deve venire anzitutto dalla convinzione mia, perché « io » sono religioso e non solo quando sto dentro le pareti della casa, ma anche quando guido la macchina, quando vado presso i parenti,

quando sento la radio o guardo la televisione; anche quando sono con le alunne (oggi che cosa non portano nella casa religiosa le alunne!...). Con ciò non si dice di abolire le difese... si dice che non bastano più.

Ci illuderemmo se noi credessimo di ottenere tutto creando delle paratie o chissà quali schermi. Ci vogliono anche quelli, ripeto, *ma la cosa più importante è la formazione personale, che vuol dire « convinzione »*.

Allora bisogna che ci si preoccupi di preparare le formatrici, e le formatrici in questo senso, non le formatrici dei formalismi. Formatrici per le generazioni nuove.

Voi l'avrete sentito dalle vostre maestre di noviziato, penso, io lo sento dai nostri. Chi era abituato a trattare dieci anni fa coi novizi, si trova ora dinanzi a un linguaggio nuovo coi giovani di oggi.

Non è facile neppure capirli, eppure bisogna saperli capire, certe volte compatire e non subito scomunicarli. Come diceva Don Bosco, bisogna saper accettare le cose che essi amano (naturalmente non dannose o negative), perché essi poi siano portati ad accettare le cose che noi vogliamo.

Occorrono dunque formatrici che rispondano alle esigenze delle nuove generazioni, le quali hanno bisogno di motivazioni (e questo non riguarda solo le novizie...) nella loro formazione che è di ogni giorno, motivazioni che devono essere proporzionate all'età e alla cultura delle persone.

Uno degli errori di cui certe volte abbiamo fatto le spese, è stato quello di aver dato una formazione culturale di alto livello: lauree civili, studi profani, lasciando il livello di cultura religiosa a quello del noviziato. Guai se le due formazioni non vanno di pari passo, o per lo meno gradualmente proporzionate.

Voi vedete da questi accenni, l'importanza che ha la formazione e la preparazione adeguata di coloro che ne sono responsabili. Naturalmente la prima responsabile è l'Ispettrice.

La formazione — e insisto su questo concetto — *a base di motivazioni e di convinzioni*, sarà tanto più efficace quanto più sarà ricca di questi elementi. Solo così potrà resistere agli attacchi che vengono dall'aria che respiriamo tutta impregnata di « secolarismo », che non

è altro, in maniera più o meno evidente, più o meno violenta e sfacciata, che la dissacrazione, l'abbandono dei valori soprannaturali.

Ora, questo fenomeno è in atto: come dicevo, è nel clima che respiriamo. Guai allora se non c'è questa linea di difesa attiva, se mancano questi « anticorpi », per cui le anime consacrate possano resistere, e sappiano come comportarsi! Non bastano le buone parole, ci vogliono argomenti persuasivi, ci vuole insomma una formazione adatta e proporzionata alle nuove situazioni comunitarie e personali.

Non l'istruzione, ma l'educazione

Se la formazione deve essere una preoccupazione primaria, non meno importante è la *fedeltà alla vocazione dell'Istituto*. Ogni Istituto ha la sua vocazione. Una certa piattaforma può essere comune ad altri Istituti, ma di ognuno ci sono certi aspetti, certe sfumature, certe caratteristiche, che sono proprie.

Il vostro è un Istituto avente per fine non l'istruzione, ma l'educazione della gioventù.

Non so quante volte Don Bosco dice delle parole che oggi quasi non si oserebbero ripetere: « Noi consideriamo la scuola come espediente (strumento, mezzo), perché la nostra mèta è un'altra, il nostro scopo è un altro ». Ora la scuola che si limiti al puro fatto didattico, alla cultura, per noi è una « scuola fallimento », una « scuola tradimento ».

Quando i giovani — e forse le giovani — protestano contro la scuola (la nostra scuola), c'è da domandarsi il perché. Certe volte sono intemperanti, irrazionali anche, vogliono chissà che cosa, ma talvolta contestano dinanzi a certe carenze proprio nel perseguire il nostro scopo principale: *l'educazione*, che non è — ripeto — *la pura istruzione*.

Un Istituto che si rifà a Don Bosco non può avere come ideale il successo agli esami di maturità, di abilitazione, ecc. Questo può essere un elemento che darà prestigio all'Istituto, e sta bene, ma solo per ottenere gli altri intenti più importanti, che sono quelli della forma-

zione cristiana, autenticamente cristiana, non formalistica e in superficie. Tutto questo è difficile, ma è il nostro vero scopo.

La nostra scuola, specialmente nei paesi più sviluppati, oggi si giustifica solo in quanto risponde a queste finalità. Una volta la Chiesa faceva opera di supplenza, i Benedettini aprivano scuole presso le loro abbazie perché a quei tempi i governanti si disinteressavano dell'insegnamento. Oggi le cose sono cambiate. E allora? Abbandoniamo la scuola? No! Noi possiamo e dobbiamo fare scuola cristiana cattolica, una scuola che educa in profondità, nella misura esigita dal tempo e dal clima in cui viviamo.

Catechismo, non problematiche

Don Bosco parlando del vostro Istituto ha voluto che vi occupaste delle classi « popolari ». Oggi si dice « poveri ». È la stessa cosa.

Voi che avete la responsabilità, interessatevi concretamente e vigilate che le vostre ispettorie presentino questo volto in forma evidente, che mostrino chiara questa preferenza, una preferenza di fatto, sensibile ai bisogni della gioventù povera.

E la catechesi? Il vostro Istituto in questi anni ha fatto un bellissimo lavoro! Questo lavoro è nostro, è vostro, è quello di Don Bosco. Avanti per rispondere alle esigenze sempre più urgenti dei tempi!

Ripeto: voi fate un magnifico lavoro, ci siete di esempio e vi ho citate al nostro Capitolo Generale.

Ma bisogna progredire! Noto poi che se avete bisogno di alcune che siano preparate su un piano di alto livello scientifico, occorrono altre nei gradi intermedi.

C'è l'ingegnere, c'è il ricercatore, c'è il perito, ma ci sono pure gli operai qualificati: gente cioè che, debitamente preparata, faccia veramente catechismo e non problematiche o lezioni campate in aria, che non entrano e non incidono sulla vita cristiana dei discenti.

Il nostro Don Ricaldone diceva addirittura che anche la teologia deve diventare catechismo. Perché è più facile essere difficili che facili: non è un gioco di parole, ma una realtà che non si può ignorare.

Rilancio missionario

E infine *l'evangelizzazione*. Ho visto con piacere sul Numero Unico del Centenario che voi date tanto spazio alle missioni.

Nella lunga lettera pubblicata di recente sugli Atti del Consiglio indico le missioni come una delle tre strade per attuare il rinnovamento della Congregazione. Rilancio missionario dunque, dello spirito, del clima missionario.

Noi lamentiamo la scarsità di vocazioni: le vocazioni aumenteranno, verranno in proporzione del rilancio autenticamente missionario delle nostre Congregazioni.

Questo senso missionario va portato nelle comunità di Europa, nelle comunità dell'America del Nord, in quelle dell'occidente, dei paesi del benessere.

Dobbiamo avere più fede. Lo dico per me anzitutto, dinanzi a voi, lo dico per tutta la nostra famiglia. È questa la strada per il rinnovamento.

Ognuna quindi si preoccupi di ravvivare, di ringiovanire questo slancio missionario in tutto l'Istituto e in tutte le comunità, ricordando che il vostro Istituto è come il nostro, missionario.

Il fatto missionario è per la Congregazione un elemento indispensabile, vitale; se questo venisse meno, mancherebbe un elemento essenziale della sua natura.

Quello « spirito » per cui noi siamo noi

Altro punto: *fedeltà allo spirito del Fondatore*.

Voi dite: « allo spirito di Mornese », è la stessa cosa. Ma la parola « spirito » è difficile da definire. Dobbiamo stare attenti a non identificare lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano, che è comune alle nostre due famiglie, con alcuni gesti, alcuni fatti legati a un momento particolare della vita o a situazioni in cui visse Don Bosco.

Lo spirito è qualcosa di più complesso, di più ricco e perenne; è quello che imprime vitalità, alimenta e caratterizza la nostra famiglia.

Per questo dobbiamo andare alla ricerca di quegli elementi perenni

per cui noi... siamo noi! e non siamo « altri », pur avendo certe cose in comune con gli « altri ».

È importante quindi conoscere e far conoscere, studiare e far studiare seriamente, non solo in superficie, il nostro Fondatore e la vostra Confondatrice. Studiarli e non tanto o non solo per conoscere fatti ed episodi.

Vi dirò una cosa che sembrerebbe discutibile, ma — mi pare — molto vera: voi troverete Don Bosco e il suo spirito forse più facilmente nei volumi dell'Epistolario che non nella vita, o — se volete — nell'Epistolario lo troverete più completo e più chiaro, perché è Don Bosco che pensa e fissa il suo pensiero dandoci con immediatezza la linea del suo spirito.

Questa conoscenza seria, approfondita di Don Bosco, della confondatrice, cercate di coltivarla per voi, e insieme, per le nuove generazioni...

Infatti uno dei pericoli che vedo per noi — spero che per voi non esista — è questo: le nuove generazioni conoscono poco Don Bosco.

Ripeto: non illudersi che sia la semplice lettura di una biografia che faccia conoscere veramente, in profondità tutto Don Bosco.

Fortunatamente abbiamo già abbondante letteratura. C'è da fare questa opera sistematica, incominciando naturalmente dal periodo del postulato, per proseguire nel curriculum della formazione che non si chiude con la professione perpetua.

Siamo uniti

E siamo all'ultimo punto...

Siamo uniti! Vi invito a essere uniti. Noi delle due famiglie. Voi sapete che nel nostro Capitolo si è parlato molto della grande Famiglia Salesiana e che, come è entrato il Rettor Maggiore dei salesiani nelle vostre Costituzioni, così sono entrate le Figlie di Maria Ausiliatrice nelle nostre.

Non siete ignorate, e negli Atti del Capitolo Generale Speciale si parla di voi in lungo e in largo.

Va bene che sia così, specialmente in questo momento della storia. Siamo uniti nell'autonomia e nel rispetto vicendevole. Autonomia e rispetto vicendevole che non escludono per nulla questo senso di unità. Sarà la nostra forza.

Dico nostra perché è comune a voi e a noi, a tutti i livelli, ma specialmente ai due vertici: Consigli generali e Consigli ispettoriali.

Naturalmente, per realizzare tale unità dovremo superare e rimuovere ostacoli oggettivi e, tante volte, soggettivi che possono sorgere.

Ostacoli oggettivi, che ci sono nella realtà delle situazioni, soggettivi, che sono insiti nelle persone.

Superando questi ostacoli noi otteniamo una collaborazione equilibratrice, un'azione vicendevole, una osmosi, che oggi si fa più che mai indispensabile per il nostro apostolato. Con ciò non dico che sia una cosa facile, ma è tanto importante e certamente utile e fruttuosa.

Penso alla collaborazione possibile in tante iniziative e attività. Naturalmente le cose si devono fare con le doverose attenzioni e la necessaria saggezza.

Ma non possiamo dire: in vista delle difficoltà o di eventuali storture (da correggere oltre che da evitare) non facciamo niente o stiamocene chiusi ognuno nel suo guscio.

Collaborazione nei tanti compiti che ci si dischiudono oggi, con prudenza, con equilibrio, ma pure con coraggio!

Ci sono elementi che sembra difficile mettere d'accordo, ma qui è la nostra virtù, la nostra capacità, la nostra maestria: mettere d'accordo la prudenza e il coraggio. Non è cosa impossibile. Don Bosco ce la faceva, e noi non vorremmo essere da meno.

Tutto questo ci servirà per moltiplicare il bene, e aiutarci a mantenere lo spirito comune delle nostre Congregazioni che, ricordiamolo sempre, hanno la stessa origine, lo stesso Padre.

Perché dovremmo temere?

Un pensiero finale, spirituale e ossigenante.

Parole di Don Bosco di circa cent'anni fa: « L'avvenire del mondo

è oscuro assai, ma Dio è la luce e la Santa Vergine è sempre la Stella del mare: Essa ci guiderà a porto tranquillo ».

Non vi pare che queste parole siano attuali oggi più che ieri? « Fiducia in Dio, siamo in buone mani, lavoriamo per Lui », lo diceva al nostro Capitolo del 1958, Pio XII.

Eravamo attorno a Lui: a un certo punto, ricordo che gli abbiamo fatto una domanda. Da notare che in quel tempo egli aveva tante preoccupazioni, che poi sono esplose nel post-Concilio... « Santità, come fa a star tranquillo con tanti problemi della Chiesa che pesano sulle sue spalle? ». Si è voltato verso un grande Crocifisso che pendeva dalla parete dicendo: « La Chiesa è sua, non è nostra, e noi siamo tranquilli ».

Noi possiamo dire senza orgoglio e presunzione: la Congregazione vostra e la nostra, non appartiene a noi, è della Chiesa, è del Signore, è della Madonna. Allora, perché dobbiamo temere?...

Don Bosco ci ha assicurato: « Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle opere nostre ».

Con questa assicurazione possiamo guardare con fiducia e con coraggio le difficoltà che ci attendono domani, nel nuovo secolo che si dischiude dinanzi al vostro Istituto.

Il Signore vi accompagni, e la Madonna vi benedica.

ALL'INIZIO DELLA II SESSIONE DEL C.I.S.
DELL'ISPETTORIA VENETA S. ZENO

Verona - Saval, 17 agosto 1972

Nuove grandi responsabilità

Sono felice di essere qui in mezzo a voi, all'inizio del vostro Capitolo, in mezzo a voi che rappresentate con autorità, con prestigio, l'Ispettorìa, e poiché il vostro è un Capitolo Ispettoriale che segue il Capitolo Generale Speciale, io non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di dirvi qualcosa.

Nulla di straordinario, nulla di astrale, di peregrino! Forse vi dirò delle cose piuttosto umili, comuni, ma importanti, anche se ovvie. Sovente delle grandi verità, appunto perché ovvie e semplici, non sono sufficientemente apprezzate.

Ora guardate: il Capitolo Ispettoriale che segue il Capitolo Generale Speciale è uno degli strumenti nuovi (così come è concepito), creati per l'attuazione concreta dei grandi principi del rinnovamento: uno di questi principi è quello del decentramento nell'unità. Due termini da non staccare mai, due poli da avere sempre presenti insieme. Decentramento nell'unità! Decentramento che risponde ad un altro grande principio, direi quasi scoperto dal Concilio e mutuato dal nostro Capitolo: la sussidiarietà. In base a questi principi, oggi il Capitolo Ispettoriale e domani il Consiglio Ispettoriale, assume varie nuove grandi responsabilità nei confronti dell'Ispettorìa e conseguentemente nei confronti della Congregazione.

E non sono queste delle frasi di maniera, sono dei riconoscimenti di realtà che bisogna tenere presenti per rendersene ben conto.

Basti pensare: la formazione che va dalla germinazione della vocazione su su sino alla formazione permanente (che allarga grandemente l'arco di quella che tradizionalmente si chiama formazione) è praticamente nelle mani del Capitolo Ispettorale, il quale non si può gingillare con belle frasi, belle parole, ma deve rendersi conto di queste responsabilità concretamente, con dei fatti, dando delle direttive costruttive e non solo dei palliativi.

Il Capitolo Ispettorale dunque assume queste responsabilità. A modo di esempio ho accennato a quella della formazione. Ma pensate alla vita di pietà, forse meglio, alla vita spirituale; pensate al ridimensionamento delle opere in funzione della nostra missione. Sono cose grosse e sono proprio affidate a voi! Ora questo importa da parte vostra una presa di coscienza, in profondità e in concretezza, di questa responsabilità. Insomma, voi, membri del Capitolo Ispettorale, vi dovete rendere conto di questa realtà: in non piccola parte la vita e la vitalità dell'Ispettorato, è nelle vostre mani. Questa è una realtà, e non un complimento. Naturalmente, da questa realtà promanano, per forza di cose, delle conseguenze concrete, pratiche, ma importanti, nell'area del vostro mandato che è appunto quella indicata dal Capitolo Generale Speciale per i Capitoli Ispettoriali.

Compiti e limiti del Capitolo Ispettorale

Una tentazione, un pericolo tante volte avvertito, può essere questo, che un Capitolo Ispettorale si trasformi, senza accorgersene, in una specie di nuovo Capitolo Generale, ponendo nuovi problemi e cercando nuove vie. Non è questo il compito del Capitolo Ispettorale. Il Capitolo Generale lo ha assegnato chiarissimamente. Il Capitolo Ispettorale deve solamente vedere come camminare sulla strada già segnata, non inventare altre strade. Il Capitolo Ispettorale deve adattarsi alla situazione della Ispettorato quanto il Capitolo Speciale ha stabilito, non solo, ma quanto appare dallo spirito con cui il Capitolo Generale ha

legiferato. È importante quello che sto dicendo. Non si prende una decisione poggiandosi su una frase, su un punto particolare, ignorando tanti altri punti che illuminano, che completano e ridimensionano in qualche modo quella affermazione. Lo spirito va ricavato da tutto l'insieme.

Il Capitolo Generale Speciale è nei suoi atti ufficiali

Lo spirito del Capitolo Generale Speciale non è quindi nella fase X, non è nel punto Y, che può rispondere al pensiero di un capitolare o di alcuni capitolari. Perché il Capitolo Generale Speciale non è negli interventi, nel discorso di un tale o di un tal altro: è nelle conclusioni degli Atti e nelle Costituzioni e nei Regolamenti: questi fanno testo.

Proprio in questa fase post-capitolare mi hanno riferito (si tratta di continenti molto lontani) di un bravo ex-capitolare il quale, dovendo fare opera di illuminazione dei confratelli, faceva questo ragionamento: gli Atti del Capitolo e le Costituzioni dicono così, però nella sotto-commissione si dicevano queste cose...

Metteva così in evidenza e forzava quasi come conclusione non le conclusioni del Capitolo o le conclusioni delle Costituzioni, ma ciò che secondo lui era stato il pensiero di una sotto-commissione. Un arbitrio, un tradimento, a parte le intenzioni.

Io non so se voi abbiate in mano i tanti volumi di P. Caprile sul Sinodo o sul Concilio, dove ci sono centinaia di interventi dei Padri... di tutte le tendenze. Ebbene: se per il Concilio io prendo quello che dice il vescovo tale o il tal altro, è come se prendessi un coccio rispetto ad un vaso, un mattone rispetto al palazzo.

Il Concilio è nei documenti! Il Capitolo è parimenti in tutti i documenti. Dico ancora una cosa a questo riguardo.

Il Capitolo Generale non è neppure nella eventuale condotta di capitolari. Ho sentito anche questo. Vi parlo con molta chiarezza, perché a persone adulte non solo di età, ma per maturità, per senno, ecc., bisogna parlare con chiarezza. Qualcuno, per poter svuotare, non

tener nessun conto di certi articoli di Regolamenti, di Costituzioni, ecc., ha potuto affermare: « Oh, ma durante il Capitolo alcuni agivano così, si comportavano in questa maniera, facevano questo e quello ». Ora l'agire di certe persone anche qualificate, ammesso che sia vero tutto questo, non distrugge per nulla la forza e l'autorità della legge. La legge è quella e la legge non perde il suo valore per il fatto che ci sia stato chi, pur da legislatore, non la osservava. Tutto questo è certamente un male, una contraddizione: ma voi capite che non può assolutamente costituire un'anti regola. E chi ragionasse a questa maniera, si metterebbe contro quella che è veramente la volontà, la *mens* della Congregazione, la quale è — ripeto — negli atti ufficiali, nelle Costituzioni, nei Regolamenti.

Detto questo, vorrei aggiungere: non perdetevi in disquisizioni: è un pericolo reale.

Senso di concretezza e di realismo

Portate in tutto il vostro lavoro molto senso di concretezza; il che non vuol dire piccolezze, minuterie, anche se certe volte bisogna arrivare a particolari. La concretezza richiama subito un'altra cosa: realismo. Ed è virtù salesiana al cento per cento, direi, boschiana. Concretezza, realismo, sono atteggiamenti legati al senso critico, che vuol dire saper fare la diagnosi oggettiva serena completa dei problemi, delle situazioni.

Tutto questo esclude quel conformismo, che oggi ha molti cultori, che consiste nel seguire e difendere vigorosamente le cosiddette « verità » della stagione, del momento, le verità di moda insomma.

È una specie di idolatria di certe pseudo-verità che devono essere analizzate con senso critico per rendersi conto di quello che sono e di quello che valgono. Senso critico dunque dinanzi ad un certo polverone di idee e, in concreto, attenzione a non eliminare senza sostituire.

Uno dei peccati (possiamo chiamarlo così) commessi nel post-

capitolo decimonono è stato appunto questo: si sono eliminate molte cose e non si è provveduto affatto a sostituirle, e così si è creato un vuoto. Non si dice che ogni cosa che cade debba essere supplita ma ci sono tante cose che dovevano essere sostituite — e sono state indicate — e non lo si è fatto.

Senso gerarchico dei valori

Abbiate, infine, il senso gerarchico dei valori, evitando di elevare aspetti secondari di un problema a grado di problemi di primaria importanza, a scapito di interessi autenticamente primari.

Detto questo, mi sembra opportuno fare un richiamo. Anche voi, come il Capitolo Generale Speciale, avete dato importanza alla « missione ». Però, perché si possa parlare di « missione », si deve accettare in teoria ma molto più in pratica, una realtà che è a base e a monte di tutta la nostra vera missione. Essa subito richiama valori altamente spirituali. Orbene, le Costituzioni, proprio all'inizio del capitolo sulla nostra missione, proclamano solennemente che: « La Congregazione nostra e la sua missione è nata per iniziativa di Dio e che la presenza dello Spirito Santo è il sostegno della nostra speranza e l'energia della nostra fedeltà ».

Sarebbe dunque un gravissimo, irreparabile errore, spostare su altri elementi il punto di partenza del nostro rinnovamento, puntando cioè solo su elementi o strumenti umani. Il Capitolo Generale e le Costituzioni fanno un richiamo stimolante all'aspetto soprannaturale della nostra missione.

Il pericolo che questo richiamo vitale, che trasuda da ogni pagina degli Atti e delle Costituzioni, sia inascoltato, non è un pericolo irrealistico, ma immanente. Esiste oggi (ed è grave!) in Congregazione, e può darsi benissimo ci sia anche in Ispettoria. Nella relazione che ho fatto sulla situazione della Congregazione, ho parlato chiaramente, e naturalmente parlavo su dati di fatto.

Del resto, anche negli ultimi Atti del Consiglio, a proposito del

tema « Le missioni strada al rinnovamento », parlo proprio della fede e denuncio che in Congregazione si avverte una diminuzione di questo senso vivo e vissuto della fede, il che porta poi ad altre conseguenze. Ora bisogna che il Capitolo Ispettoriale se ne renda conto.

Voi avete letto il discorso del Papa ai capitolari. Forse vi siete fermati, come è naturale, sulle lodi, sulle belle parole che ci rivolge... Però, badate, ha detto anche questo a noi salesiani: « Se il desiderato aggiornamento non riconducesse il dinamismo ad un più intimo contatto con Dio, ma portasse a cedere alla mentalità secolare, ad assecondare modi od atteggiamenti effimeri e mutevoli o mondani, a mimetizzarsi col mondo nelle sue forme, senza discernimento, allora sarete nel caso di riflettere seriamente le severe parole del Vangelo: " Se il sale diventa scipito, non vale più a nulla, serve solo per essere buttato via e calpestato dagli uomini ". Lo spirito del vostro Fondatore che in vita fu così aperto ai bisogni delle anime giovanili, ma sempre così unito con Dio, sembra a Noi che oggi vi chieda soprattutto questo particolare impegno, e siamo certi che voi, come sempre, più di sempre, ne asseconderete l'impulso » (*Atti del Capitolo Generale Speciale*, pag. 594).

E noi dobbiamo pensare e vogliamo appunto rispondere a questo monito del Papa.

Qual è allora il vostro compito in riferimento a questo problema primario? È quello di studiare per ridonare con coraggio e con i mezzi più acconci, il primato assoluto alla vita di fede nell'Ispettoria, nelle singole Comunità, nei confratelli. Non sono parole mie, ma del Capitolo Generale Speciale e delle Costituzioni.

Ora, cari confratelli, queste cose si debbono prendere sul serio. Bisogna andare sempre più a fondo e con chiarezza. Senza l'alimento primario della fede non eleveremo il livello dell'Ispettoria e della Congregazione, né illudiamoci che vengano vocazioni.

Rileggevo il capitolo delle Costituzioni sulla Comunità. Non si parla d'altro che di comunione. E quando si parla di comunione si suppongono naturalmente dei valori soprannaturali. Se non sono presenti questi valori spirituali vissuti in profondità (vita di fede!) come si può creare la comunità di cui il Capitolo traccia il profilo ideale?

Vita di fede e di preghiera

Non si avrà la vera comunità fraterna, che non è assolutamente la comunità di tipi congeniali, di amiconi, ma una comunità di consacrati, che, mossi dallo Spirito Santo, anche se con carattere diverso, anche con difetti, sanno amarsi, compatirsi, completarsi.

Dicevo dunque: come si forma la comunità fraterna e la comunità apostolica? Come ci può essere apostolato senza questa fiamma, questo alimento che viene dalla vita di fede vissuta in profondità?

Ma, per ottenere il primato assoluto della fede, c'è una via obbligatoria: quella della preghiera. La fede è un dono. E oggi questo dono ci è quanto mai insidiato. I giovani, ed i meno giovani, leggono e sentono un mondo di cose. Ci si trova spesso sconvolti e turbati, in stati d'animo di dubbio forse prima mai provati.

Ora, se manca la preghiera che è il suo alimento naturale, la fede come può mantenersi feconda? La preghiera! Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia a questa realtà. Il livello della preghiera nell'Ispettorato, nella mia casa, nella mia vita, qual è? È importante la risposta: è qui il punto.

Siamo in famiglia. Sono rimasto impressionato da quanto ho sentito da un bravo predicatore, non salesiano, che ha parlato a vari gruppi di nostri confratelli. Questo buon sacerdote, molto esperto spiritualmente oltretutto culturalmente, ha detto, in una occasione, una parola che fa pensare: « A voi salesiani, manca lo spirito di preghiera, lo spirito di pietà ».

Anche oggi le iniziative ardite, feconde, costruttive, in casa nostra e fuori, vengono sempre e solo da anime che pregano. Ciò non vuol dire che passino tutto il tempo a pregare. Certo, bisogna saper pregare! Non posso indugiarmi su questo.

Voi sapete quanto si parla oggi di vocazioni. Ebbene, io sono rimasto impressionato da una pagina di Padre Haering. Parlando di preghiera a religiosi, si esprime così: « Vengono vari a chiedermi in quale congregazione entrare. Io non ho dubbi come rispondere: segnalo le congregazioni dove si prega e si prega bene ».

Voi conoscete per esempio i Piccoli Fratelli: hanno alternate tante ore di lavoro e di preghiera.

Si parla tanto di Taizé. Ci si va come in pellegrinaggio. Questi monaci, (e non sono una piccola comunità: da 70 a 80) vanno a lavorare anche fuori convento, ma tre volte al giorno, immancabilmente tutti, tutti (io penso ai posti vuoti nella meditazione delle nostre comunità, con tanti motivi, e... tante scuse) tutti alla preghiera. Preghiera di meditazione. Preghiera della liturgia delle ore, della liturgia eucaristica. E con quanta diligente e viva partecipazione!

Un altro esempio: i Focolarini. Non sono religiosi, non sono consacrati. Voi sapete che i Focolarini in questo momento rappresentano una delle forze spirituali più ricche, più vigorose e apostolicamente aggressive della Chiesa, non solamente in Italia. Ebbene, andate a vedere come pregano, quanto pregano, che spiritualità!

Ho l'esperienza di Coloane. Cos'è Coloane? È un lebbrosario tenuto da un salesiano, direi un carismatico, vicino a Macao. È un'isola: la chiamavano l'inferno perché vi portavano i poveri lebbrosi che praticamente andavano a morire. È arrivato lui, ha trasformato tutto. È diventato il sindaco, il parroco, il padre, tutto! Ma quanta preghiera in quest'uomo! Io vorrei che leggeste le lettere di questo sacerdote che aspetta che cada la cortina di bambù per tornare a lavorare nella sua Cina donde è stato espulso. Ma quanta preghiera!

E le « beatitudini » di Madras? Ieri Don Mantovani, oggi Padre Schlooz, successore di Don Mantovani. Sono tremila, quattromila — cose incredibili — tra lebbrosi, tubercolotici, moribondi, abbandonati, bambini... L'ultima sua trovata sapete qual'è? Può sembrare strana! Per avere comprensione e benevolenza dalle autorità pagane fa raccogliere le vacche sacre moribonde per le strade... perché muoiano in pace. Andate a vedere qual'è la vita di preghiera di quest'uomo così attivo.

Tondo, vicino a Manila, opera ardita di avanguardia tra settantamila baraccati. Là i salesiani pagano di persona perché vi si conduce una vita che il Santo Padre non ha esitato a definire « sub-umana ». Andate a vedere quei generosi confratelli come sentono il bisogno della preghiera, e di quale preghiera!

Concludiamo. Ho voluto insistere su questo punto perché sono

convinto, tocco con mano, che si tratta di vita o di morte. Una morte che può essere prolungata, che può arrivare lentamente, ma è morte sicura se non prendiamo subito i provvedimenti necessari. Non è cosa facile, lo riconosco. Ma se vogliamo porre le premesse valide ad una rinascita, la via è questa. Impegnatevi voi personalmente in teoria, ma vivete voi per primi, carissimi, una vita di preghiera. Ma non basta: questa vita di preghiera dovete portarla nelle vostre comunità. Date gli orientamenti e i sussidi, che aiutino i confratelli e le comunità a vivere la fede nell'autentica preghiera.

Carissimi, se avrete realizzato questo punto, sarà il più prezioso e vitale servizio che voi avrete reso alla Ispettorìa per il suo rinnovamento, perché sta qui « il punto centrale, il vero segreto del rinnovamento della nostra vocazione salesiana oggi ».

Spero che la mia parola cada su un terreno ben disposto e fecondo.

ALLA CHIUSURA DELLA RIUNIONE

DEI DIRETTORI

DELL'ISPETTORIA CENTRALE

Roma - Casa Generalizia 1 novembre 1972

Autorità

Purtroppo non ho potuto trovarmi con voi ma ho seguito queste vostre ore molto intense attraverso le informazioni dei Relatori. Avete trattato l'argomento dell'autorità nelle nostre Case. Ne uscite con la convinzione che l'autorità permane, anche se la si deve esercitare in modo diverso dal passato. Ma non è di questo che intendo parlarvi, ripeto soltanto che occorre mettersi su questo binario se volete giungere alla buona meta. Questi argomenti, tanto importanti per la vita della Chiesa e della Congregazione, sono facilmente sottoposti a deviazioni.

Il nostro Capitolo Generale Speciale ha tenuto in ciò una posizione di grande apertura e di notevole equilibrio. Camminate dunque con coraggio, con serenità e fiducia su questa linea che è poi la linea « boschiana ».

Solidarietà

Voglio dirvi un vivo grazie per quello che avete fatto, nell'anno trascorso, per la solidarietà. Voi tutti sapete il significato che questa parola ha assunto nel nostro linguaggio da alcuni anni in qua. È un elemento formativo per i singoli confratelli e di grande coesione per

la comunità locale, ispettoriale e mondiale. Devo dirvi inoltre che l'idea della solidarietà, che presuppone altri valori creduti e vissuti, deve essere sempre più acquisita e maturata. Purtroppo qua e là si stenta ancora ad accettarla e a viverla con convinzione; siamo pronti ad ammettere i principi, ma quando si tratta di incarnarli è un altro discorso. Ora la solidarietà è un fatto di carità che ha bisogno di essere effettuata concretamente. Mi trovo dinanzi a certe situazioni che commuovono e che assicurano come questo valore sia già entrato nella convinzione e nell'anima dei Confratelli. In questi ultimi tempi ho avuto delle meravigliose manifestazioni da parte di Ispettorie assai povere dell'America Latina, non ultima la Bolivia. Ebbene, queste comunità, esse stesse beneficate dalla solidarietà dei Confratelli, si sono obbligate alla loro volta ad essere solidali con altre opere povere della Congregazione.

Si sono infatti imposte certe rinunce ed hanno racimolato 700 dollari. Per me valgono più di 70.000! Me li hanno mandati con una bellissima lettera in cui vien detto ciò che ha voluto fare ogni comunità. Ora le Ispettorie, che sono in ben altre fortunate condizioni, che cosa fanno? Ecco quindi il problema della sensibilizzazione. Voi, grazie a Dio, siete già sulla buona strada, avete fatto un buon cammino. Io però sono assolutamente contrario al fatto che il Direttore in forma paternalistica e antipedagogica dica: « Vogliono un po' di soldi per la solidarietà? Senz'altro! Economo, mandiamo 100.000 lire! ». Non è questo che si intende, voi lo capite. Lo scopo più intimo e vero della solidarietà non è quello del danaro. Il danaro, se mai, è la sua espressione.

Il fatto missionario

Quando parlo di solidarietà io penso al fatto missionario che chiama in causa l'Ispettorìa Centrale. Io sono contento che la vostra Ispettorìa pur nella nuova strutturazione, alimenti e renda vivo e vivace il senso, direi il mandato missionario.

E mi pare anche che nella sua nuova articolazione, nei vari tipi di

comunità, ci sia tanto spazio per questa animazione, per questo impegno missionario dei Confratelli e dei giovani, nelle case di formazione, negli oratori, nei gruppi giovanili, ecc. Mentre sono lieto di costatare che voi avete questa preoccupazione, vi dico che il Consiglio Superiore lo sente su un raggio più vasto. E dopo la lettera del Rettor Maggiore sullo spirito missionario, comunicata sul n. 267 degli Atti C. S., vi è l'annuncio che sullo stesso argomento si ritornerà in una maniera più pratica e concreta. L'animazione della attività missionaria è la via regia per il rinnovamento della Congregazione che è missionaria. L'Ispettorìa Centrale continui a considerare questa azione come sua principale finalità.

Problema delle vocazioni

Detto questo, vengo al problema delle vocazioni. L'Ispettorìa, così come è stata rinnovata, può far tanto, e aspettiamo tanto da lei nell'attività e nella promozione vocazionale.

Vorrei, a questo riguardo, raccomandare che le case di orientamento e gli aspirantati, abbiano la preoccupazione di creare un ambiente e un clima vocazionale e missionario, senza lasciarsi prendere dalla tentazione di accettare comunque molti ragazzi, tanto per risolvere questioni di indole economica. Ricordate che il problema vocazionale non è tanto un fatto di propaganda (ci vuole anche quella, ma intelligente), non di tecnica ma piuttosto di testimonianza da parte di ognuno dei membri della comunità. Tecnica, propaganda, libri, filmine vocazionali, ecc. possono essere un sussidio, un aiuto che viene però subito vanificato e annullato se la comunità non testimonia la sua vocazione, se i singoli non sono e non si dimostrano felici della loro vocazione. E questo appare da tante cose, anche solo da un'assenza, da una battuta, da una parola, da un commento.

Animiamo dunque le nostre Comunità perché vivano intensamente, gioiosamente, la loro consacrazione affinché nuove vocazioni fioriscano fra i nostri giovani.

Ed io auguro anche questo premio alla vostra fatica e alla vostra fedeltà.

AI GIOVANI COOPERATORI

Roma - Frattocchie, 10 dicembre 1972

Sono assai lieto di trovarmi in mezzo a voi che rappresentate tutte le componenti della famiglia salesiana — Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e Cooperatrici — in questa bella giornata di sole, auspicio e segno di vita per la famiglia « una » nella pluralità delle sue articolazioni.

Desidero dirvi molte cose. Non so se ci riuscirò, anche perché sono combattuto da vari opposti sentimenti: pensieri che urgono e d'altra parte la preoccupazione di esprimere in breve tante idee che mi sembrano importanti.

Unità nella pluralità

Sono contento di vedere — come dire? — questa varietà, in questa vostra presenza. È la prima volta che questa varietà è stata indicata dalla partecipazione della Madre Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice: il che non è poco come significato, direi come storia.

Noi abbiamo affermato nel Capitolo Generale — e non per vana retorica — che si doveva parlare di famiglia salesiana. Evidentemente una famiglia articolata, una famiglia i cui membri mantengono i propri compiti, la loro caratteristica nella caratteristica generale, realizzando

la missione particolare nella missione comune: i salesiani che hanno la grande responsabilità di essere il centro propulsore di tutta la famiglia — dico responsabilità, non diritto, non prerogativa — le Figlie di Maria Ausiliatrice che, accanto ai salesiani, naturalmente portata al genere femminile, hanno la stessa missione, lo stesso spirito, lo stesso metodo, le stesse mete; e i Cooperatori salesiani, laici che vivono lo spirito e la missione salesiana secondo le norme tracciate da Don Bosco nel loro regolamento. Voi sapete che il regolamento è piuttosto uno statuto, una costituzione, è qualcosa che — senza dirlo — vuol essere l'equivalente delle costituzioni che Don Bosco ha pensato per i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, adattato a chi non emette la professione religiosa e vive nel mondo come salesiano, quasi « comandato », inviato fuori di quella che è la casa dove vivono in comune altri fratelli, altre sorelle. Famiglia, dunque, e nella famiglia non ci sono settori, non categorie separate di giovani e di meno giovani, come ha detto delicatamente la Madre. È importante questo. Voi sapete che oggi si soffre il fenomeno che si chiama polarizzazione — i poli delle generazioni — che poi diventa tensione e può trasformarsi anche in opposizione. Questo fenomeno, qui, non c'è e non ci deve essere. Come non ci devono essere categorie di salesiani giovani e di salesiani meno giovani, di Figlie di Maria Ausiliatrice giovani e meno giovani, così non ci sono tra i cooperatori categorie di giovani e non giovani: naturalmente ognuno e ogni età ha le sue caratteristiche, la sua dinamica, le sue possibilità e la sua sensibilità, ma tutti insieme ci integriamo ed abbiamo la volontà di integrarci.

Poche parole... molti fatti

Don Bosco ebbe una mentalità e volontà realizzatrice. Nel piccolo *Trattato sul Sistema Preventivo* lasciò anche scritta questa norma che è un principio fondamentale di quella che potremmo chiamare la sua filosofia: « poche parole... molti fatti ». Questo vale per l'educazione dei giovani, per la nostra autoeducazione, per l'apostolato.

Certo, ci occorrono idee per guidare la nostra marcia e per com-

prendere il linguaggio del mondo in cui viviamo — ove si incrociano e alle volte si scontrano le idee che stanno a fondamento di ogni vita ed attività. Bisogna distinguere però le idee — che ci devono essere, chiare e dinamiche — dalle girandole delle idee che si esauriscono in se stesse senza arrivare a... planare nel concreto e nei fatti.

Il Vangelo nella sua sublimità divina esige semplicità umana per essere colto e assimilato: quelli che si consideravano « ricchi di idee » non riuscirono a capire Gesù, mentre gli umili e gli illetterati non ebbero difficoltà a capire il messaggio di vita che veniva loro dal cielo. Non sarà il caso che meditiamo su questo evidente fatto cristiano, in questo avvento, noi che desideriamo lavorare per una sempre maggiore incarnazione di Gesù nel mondo, per un suo più largo e fecondo avvento?

Collaborazione nella carità

Venendo al concreto, dobbiamo quindi tenere il giusto equilibrio nel promuovere convegni, congressi e discussioni: farne... quanto basta, e con la preoccupazione che si raggiunga con essi un determinato scopo. Don Bosco e Don Rua ce ne sono maestri: menti aperte e perspicaci, ricchi di cultura cristiana e umana, eppure nessuno sperpero di parole e di teorie, tanto meno sfoggio sterile di esse! Furono però di fatto dei meravigliosi realizzatori nella loro azione cristiana, educativa e sociale. Questo è il nostro stile, a cui Don Bosco ci invita ad essere fedeli: operare, cooperare attivamente, con attenzione al cammino delle idee. In questo sta non poco del nostro carisma e della nostra forza.

Ho detto « co-operare »: interessa tutti questa parola; tutti siamo e dobbiamo essere « cooperatori »! anche noi salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Finora siamo forse stati un po' vittime di una mentalità individualista, insensibile a questa dimensione di collaborazione nella carità: la carità infatti non esige la « comunione » solo a livello di sentimenti e di interiorità, ma anche sul piano dell'azione. Dalla carenza di questa sensibilità non sono venuti certamente vantaggi alla causa del bene e delle anime.

Dobbiamo *convertirci*, cambiare mentalità, cioè disposizioni e atteggiamenti.

Cooperazione con le caratteristiche e i carismi particolari

Ma c'è un altro motivo per spingerci a questa cooperazione. Anche noi siamo figli della nostra epoca: il mondo profano ed ecclesiale che ci circonda è pervaso da un'ansia profonda di comunione; d'altra parte esso presenta lo spettacolo impressionante di divisioni e incomprensioni spesso assai gravi. Purtroppo vari tentativi pur ben intenzionati hanno dato dei risultati fallimentari, confondendo comunione e cooperazione con confusione e livellamento, con effetti tutt'altro che positivi. No, la cooperazione che noi auspichiamo e dobbiamo promuovere dentro la famiglia salesiana non vuole affatto significare la riduzione di tutte le sue varie componenti ad un denominatore comune in cui sfumano le caratteristiche e i carismi particolari che in fondo sono il segreto della fecondità della stessa cooperazione. Il Signore ci ha detto che nella casa di suo Padre ci sono *mansiones multae*, ossia c'è posto per tutte le diversità che lo stesso Spirito di Dio ha suscitato nella sua Chiesa.

Il Capitolo Generale Speciale che abbiamo celebrato lo scorso anno (anche se è un Capitolo dei Salesiani, interessa ogni componente della grande famiglia salesiana, in quanto noi salesiani abbiamo la responsabilità di fare nella grande famiglia da catalizzatori e animatori) ha dato degli orientamenti e ha indicato delle piste su cui noi ci sforzeremo di camminare con fiducia, aderendo alle direttive chiaramente espresse dalla Chiesa e cercando i modi concreti e rispettosi di attuare gli orientamenti generali.

Se ci impegniamo tutti, ognuno secondo la sua fisionomia e capacità, noi realizzeremo una forza formidabile di bene, derivante dalla concentrazione delle forze: diminuirà — per così dire — lo sforzo, e aumenterà la fecondità, cioè i frutti apostolici, con il vantaggio di accrescere il volume e (vogliamo crederlo) anche l'intensità del nostro apostolato, di diffondere l'entusiasmo così benefico al rendimento, e

di dare al mondo la testimonianza più preziosa, quella di una carità fattiva e convincente, attuata in unione di menti e di cuori.

Vivere un intenso clima missionario

Un piccolo banco di prova potrà essere l'attuazione della Strenna 1973.

La « strenna » è una parola molto umile, molto modesta, molto familiare... È una parola che ci è stata trasmessa personalmente da Don Bosco e che ininterrottamente come tradizione i successori di Don Bosco hanno, di volta in volta, anno per anno, continuato.

Quest'anno — in riferimento alla lunga lettera (che ho vista citata ampiamente dall'Agenzia FIDES) da me indirizzata ai Salesiani sulle Missioni come via obbligata, necessaria, esaltante di rinnovamento, ho voluto riprendere questo concetto, questa idea madre, questa idea forza e darla a tutta la nostra famiglia appunto come strenna. Eccola: « La Famiglia Salesiana ritrova la vitalità delle origini impegnandosi a vivere un intenso *clima missionario* ».

Come figli della Chiesa noi sentiremo sempre, nella misura della nostra figliolanza divina ed ecclesiale, il bisogno di comunicare ad altri il bene della salvezza che possediamo: una fede cristiana non aperta all'effusione verso i fratelli sarebbe una fede meschina, rachitica e votata all'esaurimento. Noi vogliamo invece — ed ecco uno dei significati attuali della strenna — rinnovare la nostra vitalità cristiana attraverso un *esercizio privilegiato della fede e della carità*. Dio dona — la vita soprannaturale ha in Dio la sua fonte — ma a noi richiede la corrispondenza e l'esercizio dei suoi doni: quelli della fede, speranza e carità.

La strenna ci invita a esercitare il nostro dinamismo soprannaturale nella forma più slanciata: considerare, desiderare, realizzare la *evangelizzazione di chi non ha fede*, nei modi che ci sono consentiti, tutti vivificati da un appassionato amore a Cristo nei fratelli, a cui sentiamo di fare il più bel dono contribuendo perché essi ricevano Gesù Cristo, figlio di Dio, che solo è portatore di salvezza. Noi sentiamo di non

praticare uno sport ponendoci il problema missionario: ci sentiamo impegnati nella radice del nostro essere-di-Cristo.

E se da una parte abbiamo un'attrattiva ad evangelizzare nell'amore di Dio che si fa amore dei fratelli, dall'altra abbiamo un richiamo e un pungolo (la Chiesa ci insegna a chiedere a Dio insieme amore e timore) a farlo nella considerazione che, se lo trascuriamo, condizioniamo la crescita della stessa nostra vita personale. Ce lo fa sentire la limpida coscienza cristiana di Paolo: « *Guai a me se non annunciassi il Vangelo* » egli dice! (I Cor 9,16). Queste parole il Concilio le applica autorevolmente ad ogni cristiano (cfr. Decreto conc. sull'Apostolato dei laici: 6).

Il risveglio missionario mezzo per eccellenza di rinnovamento

La strenna si pone specificamente su questa linea: vede nel clima missionario della nostra vita e delle nostre comunità, consacrate o no, non importa, il mezzo per eccellenza del nostro rinnovamento.

Rinnovarsi, noi diciamo; risvegliamo il senso missionario appunto per ringiovanire. Lasciamo stare il gerovital..., ma un vero gerovital noi lo possiamo trovare, lo troviamo nel risveglio missionario di tutti: dei salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori giovani e meno giovani, degli Exallievi (a cui abbiamo parlato e parliamo nella sede dovuta perché hanno diritto, essendo anche loro della famiglia, in una forma particolare, diversa, ma sono della famiglia).

Rinnovarsi, dicevo, attraverso il risveglio missionario: la terapia missionaria è fondamentale ed urgente per noi salesiani, altrimenti invecchiamo. È necessario, è urgente per le Figlie di Maria Ausiliatrice per lo stesso motivo. I Cooperatori salesiani ringiovaniranno quando occorra, agiranno giovanilmente, dinamicamente, in quanto si risveglieranno fattivamente, non con la retorica, non con belle parole, non con convegni, ma con le opere, con l'azione, con le attività, con l'impegno, con l'austerità, con la generosità, pagando di persona: questo appunto sarà vivere il senso missionario così come ce lo presenta il Concilio nel decreto *Ad Gentes* e il nostro Capitolo Generale Speciale.

La favola ci narra del padre che convoca i suoi figli incitandoli a scavare nel campo perché vi si nasconde un tesoro. I figli seguirono il consiglio paterno e si diedero a dissodare il terreno... e non vi trovarono il tesoro che essi sognavano... ma il tesoro non mancò, poiché il terreno magnificamente lavorato diede un frutto abbondantissimo, un vero tesoro. Don Bosco per bocca del suo successore ci invita a dissodare il terreno per portare al mondo il tesoro del Vangelo: per noi i tesori sono due: il Vangelo comunicato agli altri e il Vangelo radicato più profondamente in noi.

Lo slancio missionario ridona la freschezza della primavera alla nostra personalità e alle nostre istituzioni: un certo massimalismo (come quello missionario) appare necessario per un rinnovamento robusto, dinamico, giovanile. Infatti, sembra doversi dire che nel mondo dello spirito si verifica un gioco di forze che si assomiglia a quello fisico: quanto maggiori sono i venti della confusione ideologica e del comodismo pratico che compromettono la nostra marcia, tanto più arditi e protesi in avanti devono essere i nostri ideali e decisi i nostri sforzi per creare una spinta che abbia ragione di tutti gli ostacoli.

Questo è anche il pensiero del nostro Capitolo Generale: nel documento sulle missioni esso così dice:

« ... Le Missioni hanno bisogno dei salesiani, perché vi sono schiere di giovani pagani che da loro attendono l'annuncio gioioso del Vangelo; *a loro volta i salesiani hanno bisogno delle Missioni perché non è possibile formare i giovani senza quella vibrazione particolare che offre l'esperienza viva di una Chiesa costituzionalmente missionaria* » (*Atti CGS*, n. 236). E questa istanza ha le radici in Don Bosco. « Don Bosco volle fortemente missionaria la sua Società Salesiana. Nel 1875 fu lui a scegliere nel mazzo dei primi salesiani i dieci da inviare in America. Prima di morire aveva già lanciato dieci spedizioni missionarie. Parallelamente partivano per le Missioni anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da allora affiancarono sempre l'opera dei missionari salesiani. Alla morte di Don Bosco, nel 1888, i salesiani oltre mare erano 153, cioè *quasi il 20% dei soci di allora* ».

Don Bosco fermentò l'Oratorio con il fervore missionario. Sentite quello che il 12 settembre 1876 Don Bosco scrive a Don Cagliero che

ha mandato in America: « ... *Gran fermento per andare nelle Missioni*: avvocati, notai, parroci, professori chiedono di farsi salesiani *ad hoc* » (Ep. III, 95).

Il 30 novembre 1876, ancora a Don Cagliero: « Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America; sei altri preti entrano nella Congregazione. Sette chierici partono con quelli, e sette chierici dimandano di entrare, e ci sono di fatto. Dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, a Trinità; dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero domanda e furono accolti tra noi. *Vedi come Dio guida le cose nostre* » (Ep. III, 121).

In altra lettera aggiunge: « Se cogli occhi tuoi vedessi quello che fa la nostra Congregazione, diresti che sono favole. Dio ci aiuti a corrispondere » (Ep. III, 102: 13 ottobre 1876).

Cooperazione salesiana è anzitutto evangelizzazione

Vi dico un particolare — per voi Cooperatori — che è un monito, un richiamo, il ritorno alla sorgente. Quando Don Bosco accese questo incendio missionario nell'Oratorio, insieme con i salesiani con i voti partirono nelle varie spedizioni anche dei laici che lavorarono poi per anni in quei paesi. Oggi c'è un bel movimento di laici verso le Missioni; Don Bosco con semplicità già allora pensò all'aiuto validissimo che anche nelle Missioni possono dare i laici.

Io vorrei dire che una delle cose concrete che i Cooperatori e i giovani Cooperatori specialmente dovranno fare sarà quella di studiare le possibilità non di andare verso un'avventura e neppure di fare del turismo di tre o sei mesi, ma di impegnarsi seriamente per anni, se è il caso. Si tratta di un impegno di vera cooperazione missionaria, che vuol dire cooperazione non solo di attività di lavoro ma anche di evangelizzazione, perché non c'è missione e non c'è cooperazione salesiana se non c'è il senso della evangelizzazione: promozione, tanta promozione, ma sempre con l'evangelizzazione, che si può fare in mille modi.

Impegnati a scrivere una nuova storia

E concludiamo.

Don Ceria, riferendosi all'effetto prodotto dall'annuncio della prima spedizione missionaria nell'Oratorio, annota: « ... Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico, crebbero anche sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e *un ardor nuovo di apostolato s'impadronì di molti che vi erano ascritti* » (MB, XI, 148).

E negli *Annali* scrive: « *Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia* » (Annali, I, 249). Siamo stati chiamati a vivere in questo momento in cui il mondo e la Chiesa e la Famiglia Salesiana sono impegnati a scrivere una « nuova storia »: il vino vecchio ha bisogno di otri nuovi, il fervore antico deve essere messo a servizio di modi e strutture nuove.

A voi la entusiasmante iniziativa di cercare e creare i canali che consentono meglio all'eterna verità del Vangelo di diffondersi fra coloro che non conoscono il messaggio della salvezza o l'hanno dimenticato ovvero deformato.

Preghiamo e vigiliamo, radichiamoci in Dio e apriamo gli occhi sulla realtà del mondo: da questa sintesi nasceranno idee, iniziative, impegni, che faranno di ognuno di noi un reale cooperatore del ministero di Cristo Redentore.

COMMENTO ALLA "STRENNA,, 1973

Casa Generalizia F.M.A., 31 dicembre 1972

Auguri per il nuovo anno e per il nuovo secolo

È chiaro che dobbiamo cominciare con gli auguri. Parlando con altre comunità dicevo che, se c'è gente che ha diritto e motivo di fare auguri siamo proprio noi, che abbiamo una fede. Perché quando manca la fede, quando non si crede nel buon Dio, il datore di ogni bene, evidentemente gli auguri diventano una formalità, un conformismo vuoto, senza senso e senza frutto. Io posso benissimo dire: mille anni di vita o cento giorni o cento ore, ma non influisco né poco né molto con queste mie parole.

Ma per noi gli auguri hanno un significato, perché noi abbiamo il filo della fede che ci unisce al buon Dio, noi possiamo e vogliamo, attraverso la preghiera, esprimere alle persone che amiamo il desiderio che il Signore accolga, faccia suoi i voti, gli auguri, i desideri che noi esprimiamo in relazione a quella data persona. Noi ce li facciamo in questo spirito.

E vorrei aggiungere che questi auguri li faccio in relazione al secondo... secolo di vita dell'Istituto e in relazione alla... Strenna. Proprio così.

Le celebrazioni che hanno avuto il loro epilogo l'8 dicembre hanno chiuso un secolo, ne hanno aperto un altro, sia per la natura della vita che non si ferma, sia perché siamo della Famiglia Salesiana e

dobbiamo « guardare avanti ». Don Bosco diceva: « Noi non possiamo fermarci ».

E allora l'augurio: il primo centenario compiuto sia come una spinta, un propellente che lancia l'Istituto per nuove vie, per un nuovo cammino con rinnovato vigore. Il secondo secolo deve trovare l'Istituto pronto a rinnovarsi. Ma il rinnovamento non è un fatto di un istante, di una volta per tutte, ma è un fatto di ogni giorno e di sempre. È ciò che si usa chiamare « conversio », una conversione, e noi abbiamo bisogno di convertirci e di rinnovarci, tutti i giorni.

La strenna

A questo mira appunto la Strenna per il 1973.

Sono poche parole, ma ci siamo arrivati attraverso il crogiuolo di non so quante redazioni diverse, per essere brevi ed in pari tempo incisivi. Eccola: « *La Famiglia Salesiana ritrova la vitalità delle origini impegnandosi a vivere un intenso clima missionario* ».

Rinnovamento allora. E del rinnovamento lo spirito, il clima, il senso missionario è una componente delle più potenti, delle più efficaci. Anche perché è un grande valore, anzi è un complesso di valori.

Il senso e il clima missionario, se attuati come devono essere, implicano un insieme di altri valori che — nel loro complesso — creano gli elementi del rinnovamento.

Quindi vivere veramente uno spirito missionario vuol dire essere in uno stato di rinnovamento.

L'Istituto è nato missionario

Avete iniziato — possiamo benissimo dire: abbiamo iniziato — il secondo secolo dell'Istituto, con rinnovato spirito e slancio. Spirito e slancio che sono un fatto caratteristico e caratterizzante delle origini. Ora, uno degli elementi fondamentali dello spirito delle origini è proprio lo spirito missionario.

L'Istituto — è stato detto e possiamo confermarlo — l'Istituto è nato missionario.

Vorrei che in queste varie affermazioni che andiamo sottolineando portassimo l'attenzione al fatto che purtroppo tante grandi realtà, potenti e ricche realtà, rischiano di rimanere delle pure affermazioni, mentre invece importano conseguenze concrete, pratiche, operative, da parte dell'Istituto, delle comunità, e da parte delle singole persone.

L'Istituto dunque è nato missionario. Si pensi: a cinque anni dalla nascita, che cosa ha fatto l'Istituto? Si è dato senz'altro alle Missioni; a soli cinque anni dalla fondazione invia il primo contingente in America Latina nel clima di entusiasmo e di fervore evangelizzatore straordinariamente dinamico creato da Don Bosco e, come sempre, fedelmente accompagnato dalla adesione piena di Madre Mazzarello.

Il Capitolo Generale del 1885, nella seconda edizione delle Costituzioni, inserisce la qualifica di « missionario » all'Istituto.

Che cosa era avvenuto? Era nello stile di Don Bosco: la vita aveva preceduto la codificazione normativa. Prima la realtà missionaria, dopo il sigillo ufficiale e giuridico.

E questa preoccupazione di caratterizzarsi ufficialmente missionario continua nella vita dell'Istituto. Le Costituzioni rinnovate del 1969 la riprendono a ragion veduta e affermano: « L'Istituto, per natura e per vocazione, è educativo e missionario ». Sono due elementi che si integrano.

Nelle missioni poi l'Istituto si orienta « principalmente alla educazione cristiana della fanciullezza e della gioventù materialmente e spiritualmente bisognosa, specie della più povera » (art. 3). C'è un altro articolo, il 70, in cui si legge:

« Fedele alla sua vocazione missionaria e aderendo all'invito della Chiesa che esorta tutti i fedeli, come membra del Cristo vivente, a cooperare all'espansione del suo Corpo, l'Istituto procurerà inoltre con grande impegno che sia sempre vivo tra i suoi membri l'ideale missionario e apostolico di san Giovanni Bosco e di santa Maria Mazzarello, coltivandolo come elemento essenziale di formazione ».

Notate bene queste ultime parole. L'elemento missionario, dunque, caratterizza l'Istituto in modo inconfondibile e in misura notevolissima sin dalle origini.

Lo slancio missionario ha dinamizzato la vita di tutto l'Istituto

Ora questo slancio missionario ha insieme dinamizzato la vita delle stesse opere non direttamente missionarie.

Se il fuoco riesce a riscaldare in lontananza, è evidente che riscalda prima ciò che gli sta vicino. Questo legame tra fervore missionario e fervore religioso personale e comunitario, lo sottolineava, parlando proprio a voi, Paolo VI. Egli inoltre, nel messaggio missionario di quest'anno, parlando a tutti ha potuto dire una parola che deve far pensare. Se questa parola è rivolta al popolo cristiano, tanto maggiormente è indirizzata alle anime religiose.

Dice così: « L'assfissia spirituale non avrà forse la sua origine nella prolungata assenza di autentico spirito missionario? ».

A questo autentico spirito missionario il Concilio ha stimolato tutti i cristiani, ma specialmente i religiosi. Non so se voi avete presente il richiamo molto serio e impegnativo che il Decreto *Ad Gentes* rivolge ai religiosi. Dice:

« Il Santo Concilio riconosce di buon grado i meriti degli Istituti religiosi di vita attiva e ringrazia Dio per i tanti sacrifici da loro affrontati per la gloria di Dio e il servizio delle anime, esortandoli anche a perseverare indefessamente nel lavoro intrapreso, consapevoli come sono che la virtù della carità li spinge e li obbliga ad una spiritualità ed una fatica veramente cattoliche ».

Ma, dopo aver tributato questa lode, continua:

« Gli Istituti di vita attiva, sia che tendano, sia che non tendano a un fine strettamente missionario, devono in tutta sincerità domandarsi davanti a Dio (è una chiamata in causa molto solenne; devono esaminarsi su vari punti. Li elenca):

1. Se sono in grado di estendere la propria azione al fine di espandere il regno di Dio fra le genti (se non lo facessero ancora);

2. Se possono lasciare ad altri alcune opere del loro ministero per dedicare le loro forze alle Missioni;

3. Se possono iniziare un'attività nelle Missioni, adattando, se

necessario, le loro Costituzioni (addirittura! se ci fosse bisogno) pur nello spirito del Fondatore;

4. Se i loro membri prendono parte, secondo le proprie forze, all'attività missionaria;

5. Se il loro sistema di vita costituisce una testimonianza al Vangelo, ben rispondente al carattere ed alla condizione del popolo ».

Qui ci sono spunti per parecchie meditazioni, sempre che non siamo facili agli alibi: « questo è per altri, non per noi, non è per me ».

Dobbiamo domandarci: « Questo senso missionario, a cui siamo invitati istantemente, sia dalla natura dell'Istituto e della nostra Famiglia, sia dalla Chiesa, dal Concilio, dal Magistero Pontificio, che significa in concreto per noi? ».

Evidentemente, è più facile accettare idee astratte. Il problema si fa difficile quando si deve scendere sul piano effettivo della realtà che tocca anche il nostro essere.

Significato attuale di « missione »

Quale è oggi il significato di « missione », « missionaria »? Questo interrogativo è molto importante perché il Concilio ha portato una chiarificazione nel concetto di missione. Vediamolo brevemente.

Il Concilio ha chiarito meglio l'unità universale della missione salvifica della Chiesa, prescindendo dalle aree geografiche e dalle strutture istituzionali. Il Concilio dice infatti:

« È bene mantenere una certa distinzione fra missione universale di salvezza della Chiesa e attività missionaria in senso stretto, volta cioè alla evangelizzazione e fondazione della Chiesa tra quei popoli e gruppi in cui non ancora esiste, però — aggiunge sempre il Concilio — è errato pensare che debba esistere, che esista una Chiesa missionaria e una Chiesa non missionaria » (cfr. AG 6).

Ecco il punto in cui bisogna portare delle correzioni alla nostra mentalità: mentalità che, naturalmente, conduce poi a conseguenze pratiche, operative.

Questa affermazione, della Chiesa e del Concilio, importa l'esigenza di uno spirito missionario nel proprio ambiente e un'apertura di comunione con tutta la Chiesa operante in tutte le parti del mondo: Chiesa missionaria qui, Chiesa missionaria anche per gli altri.

Sarebbe invece andare contro lo Spirito, che tende a diffondere la carità universale, l'averne un orientamento spirituale, apostolico, ridotto esclusivamente — ed è il pericolo — alla conservazione e alla cura del piccolo gregge — chiamiamolo così — che ci è affidato: la mia classe, il mio collegio, il mio oratorio, ecc., il che naturalmente denota tutta la chiusura e la limitatezza di orizzonti di chi dovrebbe invece avere una visione ampia, aperta, universale.

Siamo, insomma, invitati ad avere il cuore del Padre del figliuol prodigo. Questo cuore di Padre è più orientato verso il figlio lontano che non al figlio vicino — che non trascura affatto — in quanto questi ha già tutto in comune con lui.

In questa linea le nostre comunità devono avere una maggiore preoccupazione per i « lontani che ci sono vicini ». Ecco una prima preoccupazione. Chi sono i lontani che abbiamo vicino? Potrebbero essere quelli che vivono — per così dire — sulla soglia della nostra casa, quelli che sono proprio all'angolo del collegio e che forse noi mai abbiamo avvicinato, di cui forse mai ci siamo interessati, che anzi guardiamo con un senso di diffidenza, di paura, di disprezzo o addirittura di condanna: la gente che non crede, la gente che ci tratta male, gli emarginati sociali, i miserabili.

I poveri non sono solo quelli che chiedono l'elemosina, che hanno bisogno del pane, di aiuto materiale. Ci sono dei poveri molto più poveri, che hanno bisogno di affetto, di comprensione, che hanno bisogno di luce e di conforto. Sono questi i « lontani vicini », a portata di mano.

Sono sempre rimasto impressionato da un episodio che racconta un giornalista cattolico che ha voluto fare un'inchiesta — un'inchiesta volante, come si dice oggi, all'improvviso — in una zona della periferia industriale di Parigi (ma potrebbe essere Milano, Torino, ecc...). Il giornalista attende l'ora dell'uscita degli operai, degli impiegati, dagli

uffici, dall'officina e "ex abrupto", microfono in mano, fa questa domanda:

« Scusi, lei conosce Gesù Cristo? ». Un operaio risponde, prima interdetto, come per richiamare qualche cosa alla memoria: « Ma... non saprei, non lavora nel mio reparto ». Che tristezza! È un caso limite? Può darsi... C'è gente che sa della esistenza di Gesù, ma in pratica è come se non lo conoscesse.

Sono lontani, i nostri vicini di casa, tanto lontani da Cristo e dalla Chiesa.

Orbene, i due aspetti: l'attenzione ai lontani-vicini e quella ai geograficamente lontani, devono essere due espressioni di un'unica missione: non si possono separare, e quando si vivono autenticamente, i due aspetti si implicano, si arricchiscono, interferiscono positivamente.

Il nostro Don Caviglia, parlando di Don Bosco, senza usare queste parole, dice però come Don Bosco pensasse, sentisse ed agisse in questo senso. Scrive Don Caviglia: « Se Don Bosco non avesse avuto questo duplice spirito missionario, di conquista, la Congregazione Salesiana sarebbe ancora in Via Cottolengo 32 », cioè non avrebbe trovato la via del suo dinamismo e del suo sviluppo.

È chiaro quindi che occorre un senso e un clima profondamente missionario in ogni nostra comunità per rinnovare in pienezza lo spirito della nostra vocazione che è essenzialmente missionaria.

Gli elementi costitutivi del clima missionario

Ma quali sono gli elementi costitutivi di questo clima? Ecco: facciamo un altro passo avanti.

Il primo elemento è la *fede* che per forza di cose esige poi la *preghiera*.

Non c'è via di scampo. Missionario vero, uomo di fede; poco missionario, poca fede; niente missionario, niente fede — anche se si recitano tanti atti di fede — perché la fede non è un fatto solamente di parole, neppure un fatto solo intellettuale: è un fatto di vita.

Tutta la meravigliosa avventura cristiana e missionaria è concepita

e avviata dalla fede, da chi ha fede e la vive con una vitalità tale che poi trabocca nell'azione sino al sacrificio.

Questa fede bisogna renderla coerente e operativa. Mancando di tali caratteristiche è una fede monca e naturalmente difettosa.

E alla fede si connette come suo respiro, come suo alimento la preghiera. Voi ricordate le parole di Paolo VI il 15 luglio: «Tanti fanno contrapposizione: il pregare fa perdere tempo, toglie l'attenzione, svia il pensiero. Non è vero. Pregare vuol dire rifornire le nostre anime di energie, di pensieri, di motivi, di forza, di ispirazione, di presenza del Signore che rende poi la nostra povera attività umana capace di qualche cosa, anzi di grandi cose ».

Senza vera fede non c'è vera preghiera. Senza vera preghiera non c'è vera fede. Senza fede e preghiera non può vivere e sussistere il senso missionario che solo nella fede e nella preghiera trova le sue condizioni di vita.

La preghiera, se vuol essere vera, suppone un'anima distaccata, un'anima austeramente disponibile verso Dio. Si dice: *non in commotione Dominus*, il Signore non si fa presente quando l'anima è sconvolta, quando l'anima si fa sorda o miope a seconda dei casi.

E perché diventa così insensibile? Perché vede e ascolta incantata e si attacca solo alle cose della terra. Forse prega anche, ma la sua preghiera è un suono di parole, una ripetizione di formule, non è un contatto con Dio, un ascolto di Dio. Le sue orecchie — come si legge nel salmo — ci sono, ma non odono, cioè non sono psicologicamente e spiritualmente capaci di percepire quelle che sono le parole di Dio.

Don Bosco nel sogno dell'81 parla dei pericoli per i salesiani e per le salesiane; diciamoli pure: «*lectus, habitus, potus*». Che cosa vuol dire? La vita sulle piume, la vita che non sa rinunciare a nulla. Una vita comoda, borghese addirittura, anche con la meditazione quotidiana. Questa religiosa crede di pregare, ma non è capace di una vera preghiera perché in realtà è legata da mille fili che la tengono come prigioniera di mille preoccupazioni terrene.

La preghiera ha bisogno di questo *humus* che si chiama austerità. Tale austerità non vuol dire che dobbiamo avere le finestre con le grate o vivere col cilicio addosso! La vera austerità è quella della vita perso-

nale e comunitaria coerente alla nostra professione. È allora che il Signore si rende disponibile per l'anima; quando essa è disponibile per Lui.

Dalla fede-preghiera che ha alla base questa austerità (e pensate se è immaginabile un missionario o una missionaria che non sia austera, che ami le comodità) viene fuori come da una fontana che trabocchi, come da un lago alpino che alimenta una centrale elettrica, *la carità*.

La carità a livello del singolo

Nella dimensione personale — la carità ci spinge a superare gli attriti, la... guerra degli spilli! Tra le donne — si dice — è più facile tale guerra. Le invidiuzze, i dispettucci, le mormorazioni, le cose riferite, ingrandite... tutto un insieme di miserie, che poi vanno a finire tra quelle che sono le destinatarie della nostra missione — le alunne, le oratoriane, ecc. — le quali si accorgono, sentono che nella comunità manca questo mastice divino che si chiama carità.

Sempre a proposito di carità. Ci sono anime religiose che con le sorelle non se la intendono, e allora freddezza, sospetti, senso di disagio nella comunità; con gli esterni, con le esterne, fuori invece, fila tutto a meraviglia, sono tutte gentilezze e attenzioni. E si illudono che questa sia carità.

La vera e la prima carità che ci chiede il buon Dio è la carità con il prossimo... più prossimo, quello che la Provvidenza ci ha dato, la mia comunità. Se manca questo, l'atteggiamento verso le persone esterne può essere un'evasione, una compensazione: in realtà si cerca il proprio io.

Quindi carità verso gli estranei, sì, ma anzitutto carità verso il prossimo vicino, quello della mia comunità, e così com'è, con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti. Amare chi non ha difetti, per sé, non è cristiano: anche un ebreo, anche un musulmano lo può fare. Ma amare chi ha difetti è un altro discorso.

Nella dimensione apostolica — sempre nel tema della carità — essa si esprime come ansia di donazione generosa per servire all'evan-

gelizzazione, sia restando in Ispettorìa, sia offrendosi per andare dove maggiore è il bisogno.

Carità a livello di responsabili di comunità

Ma voglio dire una parola per me e per quanti abbiano responsabilità non solo personali, ma anche sugli altri.

A livello di responsabili di comunità nel senso più ampio, lo spirito missionario esige oggi una visione fondata nello spirito di fede e nella certezza evangelica che la nostra generosità è comunque premiata da Dio. Più concretamente: consentire che quella sorella segua la sua vocazione missionaria, rinunciare al suo aiuto in loco perché vada dove c'è più grande bisogno, è un atteggiamento di fede, ed insieme un gesto di fiducia nella Provvidenza.

C'è un libro intitolato *I paradossi del cristianesimo*, un libro che anche oggi può avere il suo valore. Ecco uno di questi paradossi. Nel Vangelo leggiamo: « Date » — il dare viene prima... dell'aver —. Che posso dare se prima non ho? Eppure Gesù parla così: « *Date et dabitur vobis* »: prima date e poi vi sarà dato. È duro tante volte per noi... che abbiamo una visione delle cose di Dio troppo umana. Un grande Arcivescovo di Catania, Mons. Ferrais, a un Congressino Missionario diceva: « ... quando in seminario ci sono dei chierici che domandano di andare in missione e io ho proprio bisogno di loro, come fare? ».

Ed ecco la sua risposta: « Non impedisco a nessuno di andare quando vedo che è una vera vocazione missionaria. Va' dai Salesiani, va' dai Padri del P.I.M.E., dovunque il Signore ti chiama. Ma ho visto — aggiungeva — che ad ogni chierico che lascio partire, il Signore me ne manda altri, e buoni! ».

Bisogna dire che l'esperienza dell'Arcivescovo Ferrais è confermata da altre non meno significative.

Bisogna dunque che ci mettiamo su un piano di fede. Don Bosco al riguardo ha delle parole stupende, collaudate dall'esperienza. In sintesi: più diamo, più sappiamo dare al Signore e più ci benedice anche in questa forma.

La vostra comunità però non è a sé stante; voi non siete come le Clarisse o le Visitandine. La vostra è una comunità educativa, il che vuol dire — e del resto è nella definizione dell'Istituto — che voi avete tante anime di cui siete responsabili per la stessa vostra peculiare vocazione: le ragazze, le bambine di tutte le categorie, e tante altre anime direttamente o indirettamente collegate con la vostra missione.

Per fermarci solo brevemente alla comunità educativa, essa deve creare nelle destinatarie della propria missione, una sensibilità missionaria e questo naturalmente secondo i livelli e le categorie di persone. Ciò che si nota spesso nei nostri ambienti è l'ignoranza del fatto missionario.

Non ci si può ridurre a fare conoscere i bisogni di aiuti materiali. I gruppi, i circoli missionari con scopi ben definiti — di cultura missionaria che vada alla vita — possono diventarne il lievito nei nostri ambienti.

È nostro compito. Se non lo facciamo noi, chi mai lo farà? La scuola cattolica ha la sua giustificazione in quanto forma dei leaders, come si dice oggi, cristiani cioè qualificati, coscienti e capaci di contagiare altri del *sensus Christi*. Se non formiamo ricche personalità cristiane, io non so se facciamo un intelligente impiego del capitale umano, impegnato in quella data opera. Bisogna pensarci. Sono cose dure per noi e penso che non lo siano meno per voi. Ma sono cose da esaminare a fondo e con molto coraggio.

Non si dice che dobbiamo essere, a priori, contro la scuola. Tutt'altro. La scuola è validissima, ma non deve essere anzitutto uno strumento per trasmettere il sapere, per portare a un titolo di studio e neppure per offrire un insegnamento neutro o sterilizzato. Tutto questo va bene, ma la scuola dev'essere soprattutto ricca di valori e di fermenti cristiani.

In conclusione, il clima missionario vissuto nel senso che abbiamo in qualche modo spiegato porta, sia a livello personale che comunitario, a creare nella comunità quello che io chiamo la « spirale del più ». Cosa vuol dire? Questo clima « missionario » vissuto in tutte le componenti della comunità porta ad una vita che è *antimediocrità*, e allora si viene a produrre come una spirale, perché, se da una parte si

migliora, il rendimento è maggiore e, se il rendimento è maggiore, la vita migliora...! Questa benefica spirale tende a eliminare la mediocrità che è forse uno dei nemici più sottili, meno avvertiti — ma non per questo meno deleteri — della vita consacrata e apostolica.

Oggi si sente spesso parlare di gente frustrata. Perché queste frustrazioni che sono di moda? Non poche volte si tratta di persona che non ha corrisposto o non corrisponde ai suoi impegni.

Certo occorre sforzo, tensione, perseveranza, ma si tratta di interessi non solo importanti ma vitali. Allora bisogna volerli. Dico volerli, non basta desiderarli comunque.

I frutti dello spirito salesiano

I frutti di questo clima — ricco di tale dinamica spirituale e apostolica a livello personale e comunitario — sono evidenti: la coscienza di realizzare pienamente la propria vocazione di consacrate e di missionarie, e quindi non frustrazioni, ma gioia. Più ci si dona, più il Signore ci dà « i torrenti della sua gioia ».

I frustrati sono gli ingenerosi. E la generosità ha tanti aspetti, non solo quello del numero di ore di scuola, o di lavoro comunque. Ci sono generosità che costano sangue e che non sono appariscenti. Ma la gioia comunque deriva dalla generosità. Tu usi il contagocce col Signore? E Lui, per forza, ti tratta col contagocce.

E infine — ecco un altro frutto del clima missionario: il *contagio vocazionale*. Noi lamentiamo la mancanza di vocazioni, e facilmente la attribuiamo ai tempi. Ci possono essere altre cause.

Siamo tutti in certo modo responsabili, perché ognuno di noi può dare testimonianza e può anche dare antitestimonianza in tanti modi. La gioia di un servizio apostolico centrato sulla donazione generosa non può non far sbocciare vocazioni.

Del resto dobbiamo ricordare che la gioventù femminile, forse più ancora della maschile, oggi rifiuta la mediocrità, il convenzionale, il conformismo.

La donazione generosa e gioiosa che suscita vocazioni la troviamo

già nella storia delle nostre origini. Don Ceria, riferendosi all'entusiasmo da cui era pervaso Valdocco nel periodo delle prime spedizioni missionarie, così scrive: « Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico (Don Bosco era generoso; aveva per sé e dava largamente alle diocesi), crebbero anche sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione e un ardore nuovo di apostolato si impadronì di molti che vi erano ascritti » (*MB*, XI, 148).

Ma poi mi piace leggersi questa piccola deliziosa citazione: è Don Bosco che scrive a Don Cagliero nel 1876, quindi appena un anno dopo la prima spedizione: « Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America, sei altri preti entrano nella Congregazione; sette chierici partono con quelli, sette chierici dimandano di entrare e ci sono di fatto; dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, alla Trinità — vedete le due missioni: missioni vicine, missioni lontane — e dodici coadiutori assai zelanti fecero domanda e furono accolti fra noi. Vedi come Dio guida le cose nostre! ». Vedete che uomo di fede e che fervore di donazione! Se non fosse stato così, « la Congregazione sarebbe ancora in Via Cottolengo 32 », come diceva Don Caviglia!

Dice ancora Don Bosco: « Sta' di buon animo! Sta' di buon animo! Il Signore guida le nostre cose. Il Signore per ogni missionario ci manderà certo due belle vocazioni e anche più ».

Don Ceria conclude — a proposito di questo fervido clima missionario così fecondo di bene —: « Cominciava veramente per l'Oratorio, per la Congregazione (noi possiamo dire: per le Congregazioni, per la nostra Famiglia), cominciava per la Società Salesiana *una nuova storia* » (*Annali*, I, 249). Stupendo! Cominciava una nuova storia!

Conclusione: cominciamo una nuova storia

Il pensiero finale viene spontaneo. 1973 — dopo il 1972... — comincia il secondo secolo. *Abbiamo bisogno noi, e non meno voi, di incominciare una nuova storia, una storia rinnovata.*

L'inizio del secondo secolo è l'occasione felice perché ognuna di voi si senta impegnata ad essere non tanto « scrittrice », ma valida e

generosa « attrice » — direi « protagonista » — della nuova storia. Ognuna al suo posto di servizio, nell'area della sua storia, grande o piccola non importa. Ma ripeto: ognuna sia attrice della nuova storia della Congregazione, dando col cuore fervido e fattivo delle prime sorelle il suo generoso contributo per creare quel clima missionario che è l'ossigeno per una vitalità dinamica, gioiosa e feconda dell'Istituto.

E questo è l'augurio!

IN APERTURA DELLA

«SETTIMANA DI SPIRITUALITÀ SALESIANA»

Roma - Casa Generalizia, 21 gennaio 1973

Parole di saluto e di ringraziamento

Trovandoci qui per la prima volta riuniti, la parola ovvia è quella del benvenuto e del ringraziamento: grazie a ciascuno di voi e grazie che anticipiamo a coloro i quali, forse contro la loro volontà, dovranno ritardare a trovarsi qui presenti per queste giornate.

Grazie, dicevo, a tutti voi e grazie, se mi permettete, in modo bene evidenziato, al Padre Beyer. Mi pare che ormai Padre Beyer entri come collaboratore — direi — abituale delle nostre iniziative e attività. L'abbiamo avuto qui nei primissimi giorni del nostro Capitolo Generale Speciale e ci ha tanto illuminato. Ora si trova in mezzo a noi invitato per questo particolare incontro che — come cercherò di dire e di sottolineare — è veramente originale, del tutto nuovo. Il Padre Beyer, accettando di venire anche in questa occasione, mi pare che si metta sulla linea tradizionale dei rapporti di collaborazione tra la Congregazione Salesiana e i Padri Gesuiti. Ho trovato nelle Memorie Biografiche che nel Primo Capitolo Generale della Congregazione, nel 1877, Don Bosco volle che fossero presenti due Padri Gesuiti: uno, il cui nome ritornerà più di una volta nella nostra prima storia per i rapporti e la collaborazione data a Don Bosco, Padre Secondo Franco (che Don Lemoyne nelle Memorie Biografiche qualifica come « un padre di consumata esperienza spirituale e ascetica »); e, poi, il secondo, Padre Giov. Batt. Rostagno, uno specialista in diritto, che era stato professore all'Università di Lovanio. Siamo quindi in buona compagnia e siamo nel solco della tradizione.

Noi ringraziamo il Padre Beyer, e ringraziando lui ringrazio la Compagnia, i Padri Gesuiti, i quali sono sempre cordialmente pronti a darci la loro mano.

Non mi è possibile ringraziare il Padre Benedettino e gli altri che verranno, ma io intendo in questa occasione mettere in evidenza questa collaborazione fra Congregazioni e religiosi; essa dice qualche cosa di nuovo... meglio, qualche cosa che si rinnova.

Ho accennato che il nostro è un incontro nuovo, originale: è il primo incontro, possiamo dire, ufficiale di tutta la Famiglia Salesiana. Non sto ad elencare i gruppi di questa famiglia qui presenti: è stato accennato ieri sera alla presenza non solo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche delle Salesiane Oblate fondate da Mons. Cognata (che ricordiamo in modo particolare oggi nel sesto mese della sua morte), delle Volontarie di Don Bosco, ma io penso che qui siano presenti spiritualmente tanti altri gruppi che sono come polloni nati, cresciuti dal grande albero di Don Bosco. Penso al nostro Don Cavoli e al suo Istituto religioso in Giappone, le Suore della Carità. Penso ancora alle Suore fondate da Mons. Laravoire Morrow nella diocesi di Krishnagar; alle Figlie dei Sacri Cuori in Colombia tanto legate a Don Bosco. Non sono in condizione di fare l'elenco completo, ma voglio dire che la famiglia è quanto mai varia e numerosa: noi la sentiamo qui presente attraverso la partecipazione dei gruppi dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Oblate del Sacro Cuore, delle Volontarie, dei Cooperatori e degli Exallievi.

Dicevo dunque che il nostro è il primo incontro della nostra grande famiglia; appunto perché il primo, perché originale, è ricco di significato e di speranza. Non indugio a spiegare queste due parole: « significato » e specialmente « speranza »: io penso che nel corso della settimana queste due parole avranno senz'altro la loro esauriente esplicazione.

Coscienza e funzione della paternità

Tocca a me aprire questo primo incontro in quanto sono il padre di questa famiglia. A dire la verità — a parte le mie reazioni intime

personali — io credo che non ci sia da fare molto sforzo per convincersi e costatare che oggi non spira aria favorevole per i padri: i genitori, i padri, non trovano facile la loro vita e la loro funzione. Può darsi che la responsabilità sia e sia stata anche dei padri, ma penso che non sarà meno dei figli: ce n'è per tutti insomma... Però noi dobbiamo riconoscere e riconosciamo che la nostra famiglia è nata ed è cresciuta per un padre, un padre che aveva piena e profonda la coscienza della paternità e la esercitava in modo eccellente e con risultati straordinari.

Ricordiamo che Don Bosco ad un gruppo di Exallievi (e mi piace qui salutare gli Exallievi presenti) ebbe a dire parole come queste: « Volete farmi un gran regalo? Chiamatemi padre ».

La coscienza della sua paternità Don Bosco l'ha trasmessa — e l'ha voluta — come eredità sacra caratteristica a tutti coloro che in qualsiasi misura lo rappresentano nel tempo e nello spazio: ispettori, direttori, e naturalmente i suoi successori diretti. Ed è per questo che tutta la famiglia salesiana vede nel Rettor Maggiore il padre e, dico meglio ancora, il centro dell'unità, appunto perché padre.

Orbene, qual'è la funzione del padre? Il padre trasmette, alimenta, difende la vita. Ci domandiamo qual'è la vita per noi, per questa famiglia? È una vita — possiamo chiamarla — sui generis, è la vita consacrata salesiana ed è la vita che si identifica nella missione salesiana. Insomma, questo padre ha il mandato, la responsabilità di alimentare, di far crescere, di conservare, di difendere questa molteplice vita.

Ora questa funzione vitale si traduce in misura notevole — vorrei metterlo molto bene in chiaro — nell'alimentazione e nella difesa dell'autentico spirito salesiano; dico spirito più che spiritualità salesiana in quanto mi pare pacifico che la spiritualità è una cosa molto ricca, molto importante, ma è solo un aspetto dello spirito, che è un valore molto più complesso e più vasto.

Conoscere lo spirito salesiano

È fuori dubbio — e lo vedrete e lo vedremo in questi giorni — che la famiglia salesiana ha ereditato da Don Bosco uno spirito: c'è

lo spirito francescano, c'è lo spirito benedettino... c'è lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano, il quale spirito è come l'anima per il corpo, dà la vita e dà una vita con caratteristiche proprie.

Lo spirito di Don Bosco, lo spirito salesiano qual è? Non mi metto per questa strada assolutamente: dobbiamo però riconoscere che è difficile, direi impossibile, definirlo — è meno difficile il descriverlo —; comunque non spetta a me fare questa opera di definizione e neppure la stessa descrizione. In questi giorni sentiremo maestri, specialisti, i quali ci parleranno e ci spiegheranno i valori, le dimensioni, gli aspetti e le caratteristiche di questo spirito; ma quello che importa — è stato sottolineato ed io amo sottolinearlo ancora una volta — è che in questi giorni, più che sentire lezioni o conferenze, anche dotte, anche ricche sullo spirito salesiano, noi vivremo questo spirito, vorremo viverlo, perché lo spirito salesiano — come ogni vero spirito — non è problema di parole o di intelligenza e di semplice cultura, ma problema di vita. E noi in tante maniere, in tante forme, in tanti momenti questo spirito lo vivremo; ed è quello che più importa.

Vivere lo spirito

Ma evidentemente non basta viverlo comunque; bisognerà viverlo autenticamente, integralmente, preoccupandoci che non sia annacquato, ma che sia vero, genuino (oggi si direbbe non sofisticato), perché il pericolo anche per uno spirito è proprio qui, che non sia quello autentico, che non sia realmente quello che Don Bosco ci ha dato.

E allora in questi giorni cercheremo di scoprirlo questo spirito, cercheremo — passi la parola — di lucidarlo come si fa con una pietra preziosa: questa certamente è sempre preziosa, ma ogni tanto ha bisogno di essere, non dico rimessa a nuovo, ma di riacquistare la sua lucentezza e il suo splendore. È appunto quello che noi cercheremo di fare in questi giorni. Ma contemporaneamente vivremo intensamente e concretamente questo spirito con la preoccupazione e col proposito di irradiarlo, non solo in questi giorni, ma soprattutto dopo.

Assimilarlo per irradiarlo

Nella fase di preparazione più di una volta si è parlato dei partecipanti alla Settimana quali moltiplicatori: voi in modo particolare siete destinati ad essere i moltiplicatori del bene, della ricchezza spirituale di cui vi sarete come caricati in questi giorni. La vostra preoccupazione in questa settimana dovrà essere quella di caricarvi, vivendo questo spirito per irradiarlo, irradiarlo non tanto parlandone quanto vivendolo, perché giustamente è stato detto che lo spirito non esiste allo stato puro: esso esiste in quanto incarnato in una vita, incarnato nella nostra vita.

Lo spirito salesiano anima dell'unità della Famiglia

Facendo quest'opera anzitutto di assimilazione e poi di irradiazione noi avremo risposto a quello che era l'assillo continuo di Don Bosco: l'unità di spirito nella sua Famiglia. Quante pagine delle Memorie Biografiche riportano discorsi, conversazioni, colloqui di Don Bosco sul vivere uniti; del resto ricordiamo che Don Bosco ha voluto chiamare il terzo ramo della sua famiglia proprio « Unione dei Cooperatori ».

Orbene, dicevo, noi col lavoro di questi giorni risponderemo alla preoccupazione paterna, di unità della nostra famiglia.

In questi tempi si parla tanto — su piani diversi — di gruppi, di organizzazioni che cercano di unirsi, cercano l'unità. « Hanno trovato l'unità », si dice certe volte. Noi, gruppi della grande Famiglia di Don Bosco, non abbiamo bisogno di ritrovare l'unità: noi l'abbiamo, grazie a Dio, ma la vogliamo rendere più cosciente, più profonda, più operante. Appunto per questo noi vogliamo approfondire il senso del nostro spirito: per poter approfondire, per rendere più completo, più cosciente e più pieno quello che deve essere l'anima della nostra unità: lo spirito salesiano.

Rafforzati da questa unica fonte di potenti energie potremo rispondere, nella varietà dei gruppi, a quella che è la missione che la Provvidenza ha affidato — attraverso Don Bosco — a ciascun ramo della nostra famiglia.

Sono contento di voi

Speriamo così che anche noi, alla fine di questa settimana, possiamo sentire nel nostro cuore la parola che Don Eugenio Ceria si sentì rivolgere da Don Bosco sulle scale del collegio di Lanzo nel lontano 1887. Racconta Don Ceria nell'introduzione del *Don Bosco con Dio* (quel libretto aureo, ancora oggi validissimo, dovremmo tenerlo proprio come vademecum che ci dà ristoro, aria ossigenata, acqua pura) questo episodietto grazioso. Giovanissimo chierico, corre su per le scale quando improvvisamente si trova di fronte a Don Bosco (nel 1887 Don Bosco è alla fine della vita): « Oh, chi sei? ». « Sono Ceria ». Lo guarda (oh, i sorrisi di Don Bosco, gli occhi, gli sguardi di Don Bosco!) e poi: « Ceria, sono contento... ». E non gli disse altro. E Don Ceria aggiunge: io spero che alla fine di questa fatica (parla del libretto *Don Bosco con Dio*) Don Bosco mi possa ripetere ancora: « Sono contento! ».

Noi ci auguriamo che alla fine di questo incontro con Don Bosco possiamo sentire nel nostro cuore Don Bosco a dirci: « Sono contento di voi! ».

AI MAESTRI DEI NOVIZI

DELLA REGIONE IBERICA

Madrid, 16 febbraio 1973

Il rinnovamento in cui siamo impegnati, come del resto ogni rinnovamento, non è frutto di documenti, ma di buona volontà e di grazia di Dio. Può darsi che io ribadisca idee già esposte e sottolineate ieri da Don Viganò, perché si tratta di idee che condividiamo e a cui crediamo profondamente.

* * *

Il mandato che vi è stato affidato è un segno evidente di una più grande fiducia che la Congregazione ripone in voi. Lo era già anche prima; ma oggi la Congregazione sa di affidarvi un compito molto più difficile e impegnativo di quanto non fosse dieci anni fa.

Voi preparate gli uomini del 2000, che saranno al centro di trasformazioni profonde, in taluni settori radicali, che esigono mentalità e atteggiamenti differenti dalla mentalità e dagli atteggiamenti di oggi. Pensate al vostro noviziato e confrontatelo con quello di oggi riguardo ad impostazione, gusti, esigenze, mentalità, atteggiamenti, ecc., e vi scoprirete sì una perennità di valori ma sotto una evidente e spesso profonda variazione di forme.

* * *

Che fare?

Anzitutto avere l'ansia, l'inquietudine di adeguarsi al compito che dovete assolvere mediante una vostra formazione permanente. Avrete

parlato di « formazione permanente »: oggi si è già ottenuto questo risultato, che si ha coscienza che nessuno è mai pienamente arrivato ad adeguarsi a quello che deve essere. Ogni 5-10 anni, in campo dirigenziale e in tanti altri, ci si trova invecchiati. Pensate alla « distanza » tra il 4° e il 1° anno di teologia...

Studio

La prima cosa che credo necessaria è lo studio: se non si studia, in breve ci si trova travolti e superati dall'incalzare, e dall'innovarsi delle idee...

Avete bisogno di disporre di un tempo sistematico di studio, di riflessione. Per studiare che cosa? Quello che vi ammanniscono *i libri* per il vostro compito, senz'altro, ma anche le conferenze di persone equilibrate e competenti, tavole rotonde e incontri con *gruppi di esperti o di giovani portatori delle nuove esigenze e aspirazioni*. Il problema è di scegliere (sapere scegliere) fior da fiore.

In particolare voi *dovete avere la conoscenza dei giovani di oggi*. E in questo campo, se non dobbiamo disprezzare l'apporto dei libri e delle inchieste, almeno di certe inchieste, dobbiamo però dare il primo posto al contatto diretto con i giovani dei nostri collegi, dei centri giovanili, ecc.

È evidente che conoscere idee, comportamenti, atteggiamenti, non è sinonimo di accettare o approvare. Noi abbiamo bisogno di conoscere i loro problemi veri ed anche i falsi (per capire le cose e per condurre, educare...) — che sono poi i problemi degli adulti che si riflettono nei giovani inconsciamente, come in uno specchio molto sensibile ed impressionabile —.

E oltre al conoscere, *comprendere*, prima di sbattere la porta, *i giovani* nei loro problemi — come diceva Don Bosco — perché solo comprendendoli noi riusciamo ad essere concreti ed efficaci nel nostro lavoro formativo.

È bene che vi informiate anche sulle tecniche che presidono la conduzione di gruppi, per capire certi comportamenti collettivi e per

saperli prevenire, valutare e correggere nel modo più conveniente. Specialmente conviene saper scoprire e superare l'azione dei gruppi di pressione che operano nelle discussioni e nella vita.

È anche bene che periodicamente vi riuniate tra voi per scambiare impressioni, conoscenze ed esperienze.

Conoscenza ed amicizia di Dio

Non è più il tempo di mandare i novizi a prendere acqua al pozzo con un paniere... Il clima sociale, culturale ed ecclesiale di oggi esige da un maestro di noviziato un *aggiornamento sui punti centrali della teologia ecclesiale* — non dico che debba essere uno specialista delle teologie e al corrente di tutte le opinioni disputate — per poter ammannire una dottrina fondata e convincente ai novizi e per sapere controbattere con efficacia alla radice le opinioni erronee che pullulano dappertutto e giungono anche alle orecchie dei giovani.

A questo aggiornamento indispensabile dovete dedicare qualche ora al giorno, se no in breve tempo si corre il rischio di « stonare », cioè di non essere accordati con le esigenze vere di quella illuminazione delle menti che è un compito essenziale della vostra missione di « Maestri ».

Ma, oltre la conoscenza attraverso l'intelligenza, occorre la conoscenza per connaturalità mediante *l'amicizia con Dio*. La vostra illuminazione delle intelligenze è in funzione della trasmissione di una vita: siete soprattutto maestri di vita.

Ora, per essere maestri trasmettitori di vita, voi dovete possederla in abbondanza: si tratta di un processo di paternità, di generazione spirituale che si svolge analogamente a quello della generazione fisica. Da un padre anemico non ci si può aspettare che figli senza vigore.

È l'idea che ho cercato di sottolineare per tutti i confratelli nella Lettera sulla Preghiera, quando ho spiegato che la preghiera ci è indispensabile per essere *maestri di preghiera*.

Per voi — più che per gli altri confratelli — sono vere le parole delle Costituzioni rinnovate: « Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. *La nostra scienza più*

eminente sia quindi conoscerlo; e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero ».

Conoscenza ed amore a Don Bosco

Il noviziato deve essere una cura che non stanchi, ma deve essere una superalimentazione di salesianità. I novizi devono essere condotti a conoscere ed assimilare i tratti fondamentali della fisionomia spirituale di Don Bosco, il suo carisma, la sua azione, la sua missione, ed anche il prolungamento di Don Bosco nella storia, cioè la Congregazione nella storia e nella sua realtà strutturale, dottrinale, spirituale, dinamica di oggi. Nessuno dei due aspetti va trascurato: il passato è vitale per la Congregazione come l'oggi e l'oggi non si spiega senza il passato. Un popolo senza storia è destinato a morire o a vivacchiare. La Congregazione invece ha una corrente storica che la sospinge alla vita: noi non possiamo fermarci.

Per tutto questo, sfruttare la letteratura salesiana: figure di ieri e di oggi, problemi nostri, le lettere dei superiori, gli Atti del Consiglio, e tenersi uniti con il Centro mediante la lettura del Bollettino Salesiano, i contatti con i Superiori, ecc. Cercate di sviluppare il *sensu missionario* che è componente importantissima nella vita e nella panoramica di Don Bosco e della Congregazione.

Per creare il clima e senso comunitario che è tanta parte del rinnovamento (prospettatoci dal CGS) bisogna far conoscere la propria ispettoria e l'opera salesiana nella propria nazione con informazioni sistematiche.

Oculatezza nelle ammissioni

Fatevi idee chiare sugli elementi, valori, componenti essenziali — fondamentali — che dobbiamo esigere nei candidati alla vita salesiana.

L'antico articolo 295, esprimeva un orientamento che deve guidarci anche oggi.

« Adoperarsi con assidua vigilanza e con perseverante lavoro interno ad estirpare i propri difetti, a mortificare ogni moto disordinato, specialmente la collera e gli affetti sensibili, ad acquistare le virtù necessarie a un buon salesiano, e quella operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che deve essere la caratteristica dei figli di San Giovanni Bosco » (art. 280, 4 delle Costituzioni del 1966).

Quante lacrime si sono dovute piangere per aver mandato avanti giovani desiderosi di essere salesiani, ma non capaci di portare nobilmente il peso e le responsabilità della nostra vita di consacrazione e di apostolato!

Ci vogliono elementi positivi, cioè bisogna che siate certi della esistenza della virtù necessaria e non solo accontentarvi della non presenza di difetti contrari a quelle virtù. Tutto questo vuole la Chiesa e — lo vediamo tutti — esige l'esperienza. Pericolo oggi grave è la scarsità delle vocazioni, che può far chiudere gli occhi, e allargare le maniche!

Educare alla libertà nella convinzione

Proponetevi di educare i novizi a saper usare della libertà: quindi non mentalità della paura, del permesso che dispensa dalla riflessione e dalla responsabilità personale. In fondo siamo di nuovo al problema della maturità e dell'infantilismo. L'osservanza anche fedelissima delle Costituzioni da parte dei religiosi non convinti fino in fondo del significato della osservanza di determinate norme, e semplicemente addestrati — per così dire — a compiere certe azioni esteriori, non arricchisce certo la Congregazione, e non è certamente quella voluta da Don Bosco e dalla Chiesa del Concilio.

Inosservanza e osservanza servile o infantile non sono portatrici di una carica di testimonianza quale oggi si esige per evitare il disprezzo e il rischio della antitestimonianza. Senza dire che è questa la strada che porta oggi fatalmente a certe crisi incredibili.

Educare ad una castità cosciente

Ad una castità serena e gioiosa. E questo significa che dovete portarli ad abbracciare questo impegno fondamentale della vita religiosa, con una consapevolezza che illumina *la natura* di quello che si offre a Dio e di quello che si lascia, e insieme esige *le motivazioni* di questa donazione evangelica, ed infine *il modo di comportarsi* per essere fedeli e crescere nella fedeltà alla propria castità.

Bisogna che i novizi facciano la loro scelta — specialmente in questo campo — con senso di maturità cosciente, consapevole, che tiene lontani da ogni *paura esagerata*, come da ogni *spregiudicatezza*.

Educare alla preghiera

L'impostazione della vita spirituale è importantissima e deve evitare ogni sentimentalismo e formalismo, fondandosi su un tantino di teologia (cioè su una teologia proporzionata all'età e alla preparazione culturale) solida e sostanziosa.

I venti che bersagliavano la nostra pietà finora erano di forza 50 chilometri all'ora; ora dobbiamo dire che sono almeno di forza 120. Essa aveva dei sostegni che oggi purtroppo non ci sono più: penso al sostegno che rappresentava per il salesiano la vita di pietà del giovane che giornalmente aveva la sua messa e varie pratiche od esercizi pii.

Finora non ci siamo ancora orientati bene e non abbiamo trovato il modo concreto di affrontare la nuova situazione: *ci vuole convinzione ed anche preparazione*, sensibilità per le nuove sensibilità — liturgia, creatività, comunitarietà, compartecipazione —. Su questo punto vi rimando alla mia Lettera sulla Preghiera.

Educare alla povertà cosciente

Accenno solo ad un aspetto: al senso del reale che la vita vissuta dà ad ogni persona intelligente. Per questo fate che i novizi conoscano la vita concreta, il costo della loro vita, i modi e i sacrifici a cui

ricorre l'Ispezzoria per reperire i fondi necessari alla loro formazione, non... integrata nel processo produttivo secondo una visuale economica, ed allenateli al lavoro della comunità...

Di tanto in tanto mandate il novizio al mercato insieme col provveditore!

È vivendo la vita che si acquista il senso della vita.

Il senso comunitario

È un senso da accentuare più che in passato, data la sua centralità per la nostra vita in un contesto socio-culturale sempre più soggetto alla « socializzazione ».

Formare una coscienza che giudichi un furto ogni individualismo, che è in realtà un sottrarre alla comunità una prestazione che le appartiene, ed aprire gli orizzonti ad una valutazione della vita in chiave cristiana, cioè ecclesiale, della Chiesa come comunione e come corpo unico di Cristo.

Creare un clima di gioia contagiosa, diffusiva

È un fattore indispensabile in un clima salesiano e in un'anima salesiana. Si può dire che chi è cronicamente pessimista non è salesiano.

Educare allo spirito di iniziativa

Lo spirito di iniziativa è da sempre nel nostro spirito (la corda lunga di Don Bosco ai suoi) ed ha certamente dato un buon contributo alla diffusione così grande e varia dell'opera salesiana. Oggi poi lo stesso Capitolo Generale Speciale fa appello allo spirito di iniziativa, invitandoci ad essere creatori nella fedeltà.

L'educare allo spirito di iniziativa importa educare al senso di responsabilità. Sottolineare gli aspetti del nostro spirito che sono su questa linea è sviluppare in concreto questo senso nei novizi per maturarli nella loro libertà e responsabilità personale.

Infine vi raccomando di mantenere stretto *contatto con il Consiglio Ispettoriale*, perché da uno scambio di idee e di impressioni si possono ricavare grandi benefici. In particolare i membri del Consiglio Ispettoriale sono coloro che ammettono in ultima istanza i novizi alla professione: e una cosa è che lo facciano per sentito dire... da voi che i novizi sono degni di essere ammessi..., ed un'altra che essi si siano resi conto più direttamente e si siano potuti fare un giudizio personale. Invitateli a visitarvi con certa frequenza, e voi informateli dell'andamento delle cose durante tutto l'anno.

Discussione:

Domanda: Ho l'impressione che oggi i giovani che giungono al noviziato siano più preparati intellettualmente, ma più superficiali nell'insieme della loro personalità.

Risposta: Forse nemmeno intellettualmente sono in realtà più preparati: lo sembrano perché posseggono un certo numero di elementi culturali dovuti specialmente ai mass media... Pensiamo ai figli delle famiglie ricche, manageriali, imprenditoriali,... imparano lingue e tante cose esigite dalla vita sociale del loro rango, ma non imparano con profondità. E analogamente si deve dire di tanta cultura attuale. I nostri giovani riflettono necessariamente questa superficialità dell'ambiente, della famiglia, della scuola.

Domanda: I nostri novizi non sono rappresentativi dei giovani della zona, sono più infantili.

Risposta: È una specie di infantilismo che li accompagna anche quando dovrebbe cessare... ed è frutto del clima interno in cui vivono.

Ci vorrà il postulandato: è necessario, ma bisogna evitare che sia un para-noviziato perché altrimenti non ottiene lo scopo di far maturare progressivamente per il noviziato.

È un problema che dovrà essere posto agli Ispettori. Generalmente dovrà realizzarsi a livello interispettoriale.

In questo campo come in altri bisogna evitare le false soluzioni

che purtroppo sono in atto. Le Ispettorie non possono risolvere « comunque » i problemi che loro sono stati demandati. Il numero stesso dei membri del postulando ha la sua incidenza che deve essere presa in considerazione.

La preoccupazione delle Ispettorie oggi deve essere tutto il curriculum formativo, ben calibrato e distribuito con armonicità e progressività. Se mi preoccupo dei destinatari della missione salesiana senza coltivare convenientemente coloro che dovranno assolvere questa stessa missione... « ammazzo » la gallina per avere « l'uovo d'oro », come dice il vostro proverbio molto espressivo.

ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Madrid, 16 febbraio 1973

Clima di famiglia

Ringrazio anzitutto per questo inizio che per me era fuori programma: non pensavo che una mia conferenza dovesse cominciare con l'accompagnamento delle chitarre! Ma sono molto contento.

Voi sapete — ed entro in qualche modo nell'argomento — che nei giorni scorsi, prima della festa del nostro Padre Don Bosco, si celebrò a Roma una Settimana di Spiritualità, con la partecipazione dei vari gruppi della grande Famiglia Salesiana.

Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi, insomma tutta la famiglia in senso stretto e in senso largo ci siamo trovati a vivere insieme in clima sinceramente salesiano.

Ebbene, devo dirvi che una delle caratteristiche di quelle giornate è stato l'approfondimento della spiritualità comune e del comune spirito. La suora che mi ha rivolto il saluto ha parlato di « carisma »! Ecco, nella Settimana di Spiritualità si è cercato di conoscere meglio il carisma di Don Bosco che è condiviso dai vari rami della nostra grande famiglia.

Una seconda caratteristica: molta preghiera attraverso la liturgia della parola, le ore liturgiche e, ancor più, l'Eucaristia.

E insieme molta gioia. Abbiamo avuto delle serate di grande sere-

nità, di allegria. Pensate, sono riusciti a far sedere al pianoforte — dopo più di trent'anni — il Rettor Maggiore. Il Vicario Don Scrivo, con un altro salesiano ha cantato un duetto dell'operetta di Don Cimatti « Marco il Pescatore » accompagnato al piano dal Rettor Maggiore! Potete immaginare... il successo e gli applausi.

Era famiglia, era convivenza, dove l'allegria era espansione e espressione di uno spirito. Una allegria sgorgante dal cuore e che tutti ci univa nello spirito di Don Bosco.

Questa sera noi qui abbiamo avuto le chitarre, la musica tanto simpatica, e lo stesso spirito di famiglia, per cui ho l'impressione di trovarmi tra voi come a casa.

Naturalmente ogni ramo ha le sue caratteristiche, e rispettiamo le autonomie, le distinzioni e gli impegni, ma sentiamo che siamo e dobbiamo essere non solo uniti, ma sempre più uniti.

Mai come oggi si sente il bisogno di questa unione e ci sono tanti campi in cui bisogna unire le forze per potenziarle. Si tratta di un fenomeno di integrazione di cui oggi c'è quanto mai bisogno.

Entrando nell'argomento specifico della mia conversazione, io ho una duplice preoccupazione. Da una parte, vorrei sviluppare alcune riflessioni su un tema che penso vi stia molto a cuore, e dall'altra, non vorrei fare un monologo. Desidererei che sia qualcuna di voi, che sia la base che mi interroga, mi pone dei quesiti, a cui cercherò di rispondere nel limite del possibile.

E allora i casi sono tre: o io faccio il monologo, o facciamo il dialogo, oppure facciamo una cosa e poi l'altra. Che cosa scegliete? (L'assemblea risponde: *Los dos!*).

Cercherò prima di dire io qualche cosa e poi vediamo di fare contenta qualcuna rispondendo ai suoi quesiti.

Il problema delle vocazioni

Io vi dirò qualche cosa su un problema scottante, doloroso, qualche volta angoscioso: il problema delle vocazioni. Credo di aver toccato un punto focale, un centro di grande interesse: le vocazioni, le nuove

leve, le figliuole che devono prendere il posto di quelle che man mano, fatalmente, per legge di natura, cadono. La Congregazione è una famiglia: ora una famiglia dove non vengono i figli, dove una generazione non tien dietro all'altra, è finita, si estingue. Ci potrà poi essere storia, ma non c'è più vita.

Si tratta di situazioni dolorose, che dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia. Problema arduo, che non comporta soluzioni tecniche, meccaniche, magiche. È uno di quei problemi che esigono per la loro soluzione un insieme di forze e di elementi contemporaneamente convergenti.

Vocazioni e mondo d'oggi

Cominciamo col dire che il problema delle vocazioni è legato in parte al clima della società — che è poi il clima della Chiesa, giacché la Chiesa vive nella società e ne risente gli influssi —.

Il costume della società in cui viviamo è del tutto nuovo: si parla di società dei consumi, del benessere, dell'edonismo; si parla di orizzontalismo, di secolarismo, di teologia della morte di Dio, di liberalizzazione dai tabù; di permissività che abolisce lo spartiacque tra *libito* e *licito*, — secondo la parola del poeta —, tra il bene e il male, tra il peccato e la virtù. Io carico le tinte per rendere le cose più chiare, ma la sostanza purtroppo è vera. Pensate quindi a una società come questa, dove si afferma che si può benissimo servire il Signore ignorando la Chiesa, dove la consacrazione religiosa perde ogni senso e valore (basta vedere quello che scrivono i libri, riviste) dove tutto è messo in discussione, compreso il sacerdozio, e voi capite come questa aria di smog non sia affatto propizia allo sviluppo della vocazione religiosa.

Il germe della vocazione — come ogni altro germe — ha bisogno dell'ambiente adatto, altrimenti atrofizza e muore. È una legge a cui non si può sfuggire: è la legge di ogni vita.

Questo per quanto riguarda il mondo esterno, che ci tocca profondamente, ma non dipende da noi. A questo proposito vi voglio mettere sull'attenti davanti a una tentazione: quella di dire tutto il male contro

il mondo, i suoi costumi, e concludere: « Come possono germinare e crescere le vocazioni in un mondaccio così? ».

Don Bosco diceva, a questo riguardo, che certa gente passa il tempo a rimpiangere il passato, mentre sarebbe meglio che facesse qualcosa di utile per ostacolare la marcia del male.

Don Bosco era un uomo pratico. Bisogna che facciamo la parte nostra. E ce ne sono delle cose da fare.

Io vi esporrò alcuni principi, alcune verità, che — come tali — non dovrebbero essere messe in discussione e neppure lasciate allo stadio puramente cerebrale: devono penetrare e costituire delle convinzioni dinamiche. Solo così passeranno dallo stadio di idee alla loro realizzazione concreta.

Tutti dobbiamo preoccuparci delle vocazioni, ma la preoccupazione non deve giungere al punto di volerle ad ogni costo, comunque siano e comunque vengano. Le Congregazioni religiose, quando vedono mancare le vocazioni, possono essere tentate di allargare le maglie nelle accettazioni. Questo falso zelo porterebbe più celermente alla morte. Se c'è un momento in cui le vocazioni devono essere autentiche — non dico perfette, dobbiamo ammettere che ci siano delle discrete religiose senza essere perfette —, è proprio questo.

Impegno comune

Fu detto: ogni Istituto religioso, ogni Congregazione ha le vocazioni che si merita. E quando dico Istituto, non intendo dire solo la Madre Generale, il Consiglio Superiore, l'Ispettrice, la Direttrice: dico tutto l'Istituto, perché siete tutte Istituto, siamo tutti Congregazione, ognuno al suo posto. Sarebbe un errore banale e quanto mai dannoso il dire: « Ci pensi la Superiora, c'è l'incaricata delle vocazioni, non tocca a me ».

Se una religiosa pensasse così, darebbe prova di essere un elemento negativo nei confronti delle vocazioni.

Dicevamo che ogni Istituto ha le vocazioni che si merita e che le vocazioni sono meritate da tutti i membri dell'Istituto. Pensate alle difficoltà attuali in questo campo. Le giovani, le ragazze — non meno

dei ragazzi — sono oggi molto esigenti nei confronti di coloro che devono essere i modelli concreti della vocazione che intendono abbracciare. La gioventù di oggi non è così negativa nel suo complesso come alle volte la si può presentare. Essa non fa che riflettere la mentalità degli adulti: siamo noi quindi responsabili di molti atteggiamenti della gioventù.

Orbene, la gioventù è molto esigente nei confronti di chi le dice: « Vieni con noi, entra nella nostra famiglia ». « Che cosa mi offri? Che cosa mi dai tu nella tua persona, che cosa mi dici con la tua vita, tu che vieni a lamentarti, a mormorare con me? Come posso credere a te, alla tua famiglia, se tu stessa non sei soddisfatta della tua vita? ».

Coerenza

E che cosa esige in concreto la gioventù di oggi da noi?

Esige anzitutto che siamo coerenti. La nostra pecca più grave e più diffusa è proprio l'incoerenza.

Ricordo di aver letto la differenza che passa tra un comunista — ma di quelli che ci credono sul serio — e un cristiano di quelli che affermano di credere e di voler credere, come un religioso o una religiosa. Un comunista (supponendo che sia in buona fede) parte da principi sbagliati, però è poi consequenziale ai principi accettati, e agisce coerentemente. Il cristiano — pensiamo ad un cristiano impegnato, un religioso, una religiosa — parte da principi sicuri, perenni, però spesso nella vita concreta, è incoerente ai suoi principi.

Basta che pensiamo alle tante contraddizioni e infedeltà nella nostra vita di consacrazione, nella pratica dei voti e nella vita di preghiera. Il P. Beyer diceva in proposito che bisognerebbe aggiungere un quarto voto — che è già implicito negli altri tre e in tutta la vita di consacrazione, ma che oggi è necessario esplicitare e rendere ben manifesto —: il voto della preghiera.

Vi dicevo, dunque, che la gioventù è esigente nei nostri riguardi e vuole vedere la nostra coerenza che si esplica soprattutto nella vita di fede. Non la nostra fede, ma la nostra vita di fede.

Il Vangelo non è una ideologia, ma una legge di vita. Quando dico

vita, voglio dire che non vi è solo interessato il cervello: io credo, credo al Signore, credo all'Eucaristia. Ma le conseguenze di questo mio credere quali sono e dove sono?

Vedete, c'è una differenza di fondo tra la nostra fede cristiana e il credere a tante altre cose, per esempio all'esistenza della città di Nuova Delhi. Questo credere non ha nessun influsso nella mia vita. Invece il credere alle Beatitudini è tutto un altro discorso. Se io ci credo, debbo portare questa mia fede sul piano — come oggi si dice — esistenziale, della vita concreta e quotidiana.

Vita di fede che è poi vita di preghiera, perché fede e preghiera sono correlativi: l'una chiama l'altra, una alimenta l'altra.

E questa vita di fede e di preghiera non può non diventare vita di carità. Se io ho veramente fede, non posso vivere di astio, di invidia, di gelosia. E la gioventù queste cose le nota, meglio, le capta, le sente nell'aria che respira, in una parola detta o non detta, in un commento poco benevolo, e ne deduce subito: « Non c'è carità, non si vogliono bene! ».

Generosità

Vita di carità, vita di generosità. Quando uno col Signore usa il lambicco e alla comunità e alla Congregazione dà il meno possibile, la sua vita smentisce la consacrazione che è tutta basata sul di più.

La vita consacrata è una vita cristiana portata al comparativo, ed invece spesso degrada a vita di mediocrità, di grettezza, alla vita di chi, piuttosto di aprire le palme delle mani per dare, le stringe per mantenere, in atteggiamento di un'avarizia che può essere di indole spirituale, morale, comunitaria, ecc.

Una forma di generosità che impressiona la gioventù è quella che si esercita nel campo missionario. Il senso missionario è una delle vie maestre del rinnovamento per le quali la Congregazione si rende capace di attirare e di incoraggiare una vocazione. Ieri mi dicevano che molte Congregazioni, anche di quelle una volta fiorenti, non hanno vocazioni ed alcune hanno chiuso addirittura il noviziato. Però ci sono Istituti missionari che hanno relativamente molte vocazioni. E sono ragazzi e

giovani della stessa terra che sono attratti da quell'ideale. E notate che il senso missionario non è quello dell'avventura: oggi la vocazione missionaria è presentata in una panoramica più vasta e profonda. Pur essendo sempre primario l'accento sull'apostolato in terre non cristiane, tuttavia oggi si pone giustamente l'accento sullo spirito che anima la comunità. Se abbiamo una comunità comoda, seduta in poltrona, come possiamo attenderci che attiri le simpatie, l'entusiasmo di una giovane, che desidera e sogna una comunità attiva, dinamica, generosa?

Lo spirito missionario si può esprimere e manifestare anche all'interno della comunità stessa, o nell'ambiente in cui viviamo, con attività missionarie nelle grandi metropoli, come Madrid, Barcellona, Milano, Londra, ecc.

Bisogna che ognuna si impegni nell'austerità e nella generosità. Ci sono persone che si limitano a rilevare e denunciare le carenze delle proprie comunità, ma esse non si scomodano. Un proverbio arabo dice che il modo perché la strada sia pulita è che ognuno prenda la scopa e pulisca la soglia di casa sua. C'è gente che non pulisce la soglia di casa sua, ma va a mettere il naso sulla soglia della casa del vicino, della consorella... e allora che cosa capita? La casa non si pulisce, la comunità non acquista slancio.

Vi dicevo che il senso missionario implica austerità; e qui entrano molte cose. La povertà, che non dev'essere la povertà dei permessi — che molte volte si trasforma in povertà dell'ipocrisia — ma una povertà interiore, personale, voluta, amata — anche se costa — e non di quella coscienza soggettiva che è portata, come pretesto, per fare ciò che torna comodo. Per essere valida la coscienza dev'essere come una bilancia sensibile, in linea con la realtà, la verità e la giustizia. Per lo meno ci deve essere lo sforzo e... la verifica, come si fa appunto con le bilance per evitare che siano truccate.

Gioia e ottimismo

La gioventù vuol vedere delle persone dalla coscienza retta e dallo spirito generoso; la comunità nel suo insieme deve presentare un volto arioso, aperto, luminoso, e non chiuso, severo e imbronciato.

Naturalmente ci vogliono idee chiare e sicure e criteri giusti, perché si può essere anche tentati di far passare come apertura qualunque stramberia o scatenamento.

Bisogna che la comunità presenti *una cara alegre*: una faccia allegra, non come quella delle *hostess*, che hanno un sorriso sofisticato e artefatto. Noi vogliamo l'allegria spontanea, sincera, che viene dal fondo del cuore, che esprime la grazia di Dio, vera, piena, la carità con le sorelle, la pazienza con le miserie e imperfezioni che si riscontrano. Infatti chi sognasse una comunità perfetta sarebbe utopista, fuori della realtà. Andate a vedere quello che capita nelle famiglie dove pure si cerca di volersi bene, che cosa capita tra marito e moglie, tra padre e figlio, tra madre e figlia, tra suocera e nuora! E allora perché fare delle tragedie se quella consorella è un po' nervosa? Certo farebbe anche tanto bene a correggersi! Se quella superiora non è proprio come la desidero io? Non è il caso di mettere in forse la vocazione perché il mondo è così... e sarà così finché le superiori e i superiori saranno scelti... tra le persone umane.

Don Bosco è stato definito il Santo che ride, il Santo del sorriso aperto, affascinante, buono. Andate a leggere la pagina di Claudel dove descrive Don Bosco. Se noi siamo suoi figli dobbiamo imitarlo in questo suo spirito di cristiana allegria. È matematicamente certo — non spaventatevi di questa mia affermazione! — che una figlia di Maria Ausiliatrice, un Salesiano, una Volontaria, un Cooperatore, insomma uno che vuole essere di Don Bosco, se fosse per costituzione un muso duro, un musone, vale a dire un melanconico, avrebbe sbagliato vocazione.

Ho parlato abbastanza! Spero che in mezzo alla ganga delle mie parole, abbiate potuto trovare qualche fogliolina d'oro, con l'augurio — che affido a Maria Ausiliatrice — che possano servire per la vostra anima, per le comunità, e specialmente per ottenere delle vocazioni che sono la vita dell'Istituto e della Congregazione.

Ed ho finito il monologo!

Madre Ispettrice: Che cosa dobbiamo esigere dalle giovani?

Risposta: La domanda è vasta, ma limitiamoci a qualche punto e in modo concreto. Nel nostro sistema di educazione ci sono dei principi che sono immutabili e perenni, ma ci sono delle forme e delle applicazioni che possono subire una certa evoluzione. Porto un esempio tratto dalla esperienza fatta per lunghi anni negli internati. Da noi nessuno sognava che i ragazzi potessero tornare in famiglia se non alla fine dell'anno e solo alla fine dell'anno. Era così e le cose andavano bene. Ma non si giudica il Medio Evo o i tempi prima di Cristo con i criteri dell'800, e non si giudica la situazione che era comunissima cinquant'anni fa con la sensibilità di oggi. Quando penso anche solo all'evoluzione della donna in questi ultimi dieci anni (ho visto con piacere qui a Madrid le donne che guidano il traffico con disinvoltata energia...) noto che è stata profonda, profondissima. Il concetto è questo: ci sono dei punti basilari su cui non possiamo transigere, e ci sono modi e forme che per forza di cose son destinate a cambiare. Basta vedere il vestito. Andate a vedere le foto delle vostre ragazze come vestivano quarant'anni fa. A nessuna di noi verrà in mente di pretendere che le ragazze di oggi si vestano come allora.

Domanda: Problema dell'azione e della contemplazione.

Risposta: Pensi che noi Superiori Generali abbiamo impiegato tre giorni a studiare questo tema,... e non abbiamo ancora dato fondo all'argomento. Eravamo una settantina e c'erano persone di molto valore e competenza per illuminarci sul problema: azione e contemplazione.

Il problema esiste ed è complesso. Credo che sia soprattutto un problema di formazione, di una duplice formazione: una alla preghiera non superficiale o sentimentale, ma profonda, con convinzioni radicate nell'intimo della persona consacrata; l'altra, formazione permanente, di ricupero, perché a un certo punto si avvertono dei grandi vuoti causati da una forma di *routine*, frutto a sua volta di una preparazione spirituale superficiale. Oggi, con la ventata terribile che si è scatenata, alcune non resistono, cadono in una crisi profonda a cui segue purtroppo la defezione; altre in una crisi più intima, che lascia sussistere una vita apparente, vuota di senso soprannaturale.

È tutto un lavoro di rinnovamento e di ripresa, di pazienza lunga che stiamo incominciando per potere arrivare a poco a poco a realizzare quest'opera di recupero. Il problema è sentito e bisogna darsi d'attorno per affrontarlo. Non bastano giornate di studio, occorrono corsi molto più sostanziosi, più lunghi e profondi.

Domanda: Può considerarsi in crisi un istituto che nelle stesse circostanze ed ambienti « di prima » non abbia vocazioni?

Risposta: Prima di dare un giudizio definitivo di questo genere andrei molto adagio: certo, farei almeno un esame obiettivo, sereno e non a senso unico. È evidente che il fatto che non vengano vocazioni non può non preoccupare; ma non per questo si può automaticamente concludere che l'Istituto nel suo insieme — od anche in un determinato Paese — è in decadenza. È però un campanello di allarme e quindi bisogna che i responsabili delle rispettive comunità si mettano a studiare con pazienza, con serietà e con il dovuto tempo, la situazione, in modo da scoprire le vere cause. Cause che non si possono eliminare da un giorno all'altro, anche quando siano bene individuate, e che richiederanno forse un lungo lavoro i cui frutti si vedranno fra qualche anno. Il lavoro comunque non lo si può rimandare.

Domanda: Lei ha detto che la gioventù è fatta per l'eroismo: ma allora come si spiega che, alle volte, dopo essere venute, se ne vanno? Sono esse che sono incapaci di dare quello che da loro si esige, o siamo noi che esigiamo cose in disaccordo con il momento attuale?

Risposta: È una domanda... dilemma! Anzitutto bisogna vedere se quel ragazzo o quella ragazza cercano veramente l'eroismo e non invece l'avventura o qualcosa di esaltante, ma non in relazione con la vocazione soprannaturale. Dobbiamo vedere se non è una pseudo-vocazione, una vocazione illusoria, sbagliata.

D'altra parte c'è un fatto di pedagogia: supposto che questa ragazza sia venuta veramente con animo eroico, non per questo si può subito chiederle cento. Bisogna procedere per gradi. A una bambina di 10 anni non potrà chiedere che porti un peso di 50 chilogrammi, ma ad una ragazza di 20, ben messa e ben sviluppata, posso dire: « Abbi pazienza, ma questo peso tiralo su ».

Sono tante le cause che possono portare a questo fallimento. E poi sarà un fallimento oppure una chiarificazione? È evidente quindi che da parte di chi riceve e segue queste giovani ci vuole una approfondita conoscenza e comprensione della gioventù di oggi, della sua psicologia e degli elementi essenziali di una vera vocazione salesiana.

Domanda: La mancanza di vocazioni non sarà anche dovuta a noi suore che stiamo nei collegi e non parliamo loro sufficientemente della vocazione, oppure non mostriamo entusiasmo nella nostra vita di offerta al Signore, di preghiera, per cui vedendo una realizzazione quasi mediocre, le giovani — che sognano la vocazione come una donazione eroica — non si decidono?

Risposta: Lei pone un problema di vita e un problema di comunicazione. Certamente se la Comunità non presenta un'immagine credibile non può pretendere che le si creda.

L'altro aspetto, quello del parlare della vocazione, esige certe condizioni. Perché le parole ottengano risultato bisogna che chi parla goda di prestigio personale, e sappia parlarne bene. Sembra evidente. Detto questo, aggiungo che bisogna far conoscere l'Istituto, la vita, le persone, le opere e le attività dell'Istituto.

Uno dei peccati più gravi oggi è quello di tenere migliaia e migliaia di giovani nelle nostre case nell'ignoranza delle cose nostre: finiscono per pensare che l'Istituto si riduca solamente a quella casa e a quelle opere.

Come fate conoscere le vostre attività missionarie, le vostre iniziative di bene nel mondo? Non si può amare ciò che non si conosce. Fatele dunque conoscere con la fiducia che la conoscenza porta all'amore.

Tutto questo problema di comunicazione è da studiare e da risolvere con la collaborazione di tutti: avvalendosi dei circoli di informazione, dei gruppi di cultura, di conferenze, ecc. Ci sono molte cose che possono fare le alunne stesse — e questo è attivismo formativo — con un po' di fantasia e un po' di amore.

AI SALESIANI DELL'ISPETTORIA

PORTOGHESE

Lisbona - Porto, 18 - 19 febbraio 1973

Carissimi, avevo già messo nella mia agenda una visita alla vostra Ispettoria per la primavera prossima. Come vedete, l'ho anticipata, cogliendo l'occasione offertami dalla venuta nella Penisola Iberica per soddisfare ad altri impegni. Eccomi con voi in un incontro che mi è molto caro.

Vedo davanti a me molti giovani e questo mi fa piacere perché i giovani sono la nostra speranza, sono la Congregazione di domani. Noi abbiamo fiducia in loro, nella loro fedeltà, nel loro amore ed attaccamento concreto alla Congregazione e nella loro generosità e dedizione alla missione salesiana.

E vedo degli anziani, cari confratelli che hanno costruito la Congregazione con le virtù più solide che la tradizione ci ha trasmesso: lavoro e temperanza.

Ho visto con piacere che in varie parti i giovani hanno verso gli anziani un amore affettuoso, direi tenero, e naturalmente anche gli anziani sanno comprendere i giovani e le loro esuberanze giovanili.

Momento critico

Non è mistero per nessuno che la Congregazione — come la Chiesa — si trova in un momento molto delicato e, direi, per certi aspetti,

decisivo. Siamo vissuti alcuni anni in un clima di incertezza, di buio. Ora dobbiamo essere grati a Dio di avere a nostra disposizione uno strumento per superare positivamente oscurità ed incertezze.

Possiamo dire infatti che col Capitolo Generale Speciale siamo usciti dal tunnel. Abbiamo un programma chiaro, sicuro, con orientamenti di vie concrete, per poter attuare quel rinnovamento — che non è rivoluzione né terremoto — voluto dalla Chiesa e — per logica conseguenza di obbedienza e di fedeltà — dalla Congregazione.

Abbiamo lo strumento per realizzare questo rinnovamento. La via ci è tracciata dal massimo organo legislativo, il Capitolo Generale Speciale, che rappresenta validamente ed autorevolmente tutta la Congregazione.

Strumento di soluzione

La Congregazione. Esso infatti non si è autoeletto, ma fu costituito in conformità alle disposizioni delle costituzioni e di provvedimenti speciali ottenuti dalla S. Sede perché ci fosse una più larga rappresentanza da parte della base. Nella sua preparazione la base è stata interpellata in maniera larghissima come mai si era potuto sognare.

I membri del Capitolo Generale Speciale non rappresentavano persone o gruppi di salesiani, ma tutta la Congregazione, come i deputati al Parlamento rappresentano la nazione e i suoi interessi supremi.

Il Capitolo Generale Speciale è il frutto di uno sforzo di unità nella fedeltà dinamica al Fondatore. Fedeltà dinamica è quella che non si limita a ripetere letteralmente il passato, ma procedendo nella scia del passato continua coraggiosamente verso il futuro con sensibilità adatta ai tempi.

Accettare il Capitolo Generale

La coerenza e il buon senso esigono che davanti a questo strumento provvidenziale e sicuro si abbia un cordiale e amoroso atteggiamento

di accettazione e di collaborazione per realizzare il Capitolo Generale Speciale *sicut est*, così com'è, nel suo insieme.

Qualcosa su questo argomento l'ho detto nella lettera di introduzione agli Atti del Capitolo Generale. Non è più tempo di discutere il contenuto e i risultati del Capitolo, di dire dei « se » o dei « ma », ma è tempo di attuare (e questo ancora più oggi dopo la celebrazione del Capitolo Ispettorale).

Come Salesiani, affezionati alla Congregazione, dobbiamo essere uniti nell'usare questo strumento e nell'adottare questa strategia. Don Bosco — quando i Salesiani non erano più che un pugno — raccomandava loro con insistenza di essere uniti. « *Civitas in se divisa desolabitur* ». Chi non si mantiene unito si rende responsabile di un processo di distruzione o atomizzazione della Congregazione.

Ora noi siamo per l'unità perché ci fa orrore questa *civitas in se divisa*, caduta nella desolazione, e perché sappiamo che le forze unite non si assommano, ma si moltiplicano... le forze dei giovani e le forze degli anziani, le forze dell'intelligenza e le forze del braccio.

Rigetto del Capitolo Generale Speciale

E se questo non avvenisse? Facciamo l'ipotesi di un salesiano che dica: « Io non sono d'accordo con il Capitolo Generale Speciale, non l'accetto ». Notate che ci sono due modi di rigetto: uno palese, verbale, e poi c'è il modo di chi non parla, ma lo dimostra con la vita, con gli atteggiamenti.

Posti davanti al Capitolo Generale Speciale i casi sono due (omettiamo quanto può dipendere dalla debolezza umana che si deve dare per scontato): o l'accetto o non lo accetto (è un modo di rifiutarlo anche quello di accettarlo solo per settori, come se esso fosse una realtà divisibile a piacimento).

Se ci fosse qualcuno che proprio non si sentisse di accoglierlo, che non lo potesse proprio... digerire, allora — dopo maturo esame — costui, come persona adulta, sia coerente e non rimanga in una società che ha una impostazione, delle leggi, una politica, una linea di azione incompatibile con la sua mentalità: la lasci.

Costui verrebbe a costituire un anticorpo con un'influenza assolutamente negativa su tutto l'organismo della Congregazione.

Tre tipi di insoddisfatti

Io direi che gli insoddisfatti del Capitolo Generale Speciale si possono identificare in tre tipi.

Ci sono i *massimalisti*, estremisti per i quali il Capitolo Generale Speciale ha fatto troppo poco in vista di un rinnovamento deciso e coraggioso, che corrisponda alle esigenze dei tempi; e ne tirano le conseguenze a modo loro.

Ci sono poi i *minimisti*, che hanno la beata capacità di non vedere nessuno spirito innovatore nel Capitolo Generale Speciale: nulla sarebbe cambiato, tutto come prima.

Come vedete queste due posizioni rappresentano mentalità completamente opposte.

Infine ci sono i *nichilisti* — una specie di anarchici della vita religiosa — i quali fanno addirittura un ragionamento come questo: « la vita religiosa ormai non ha più nessun significato, è finita: bisogna che noi facciamo tutto da capo ».

Nessuno di noi è tutta la Congregazione

Cominciamo a fare una osservazione. Un individuo — qualunque sia la sua posizione, cultura e rettitudine di intenzione — può arrogarsi il diritto-mandato di esprimere realmente il punto di vista di tutta la Congregazione? Bisogna che costui abbia un grande coraggio per essere sicuro di interpretare il pensiero di tutti i salesiani! E questo vale anche se chi parla rappresenta un gruppo ristretto.

Debbo mettermi in mente che la mia persona è *una* persona, e niente e nessuno mi può autorizzare a parlare come se tutto il mondo fosse identificato in me. Chi pretendesse questo darebbe prova di molta ingenuità o forse di grande orgoglio e comunque farebbe una

cosa illogica ed assurda. La Congregazione è una realtà quanto mai complessa e vastissima, organizzata in modo che le grandi linee della sua azione di rinnovamento sono state studiate ed elaborate attraverso un lungo travaglio da persone che non sono le ultime arrivate. Non è serio dunque accantonare o mutilare così facilmente il Capitolo Generale Speciale.

La Congregazione è unità complessa

La Congregazione è un organismo vario, complesso, articolato, ma ha certamente un fondo di elementi e di esigenze comuni; per questo siamo e ci sentiamo « Congregazione » e non solo « federazione », e molto meno « disgregazione ». Per questo motivo un'Ispettorato non è un'isola, una struttura autonoma, ma una grande cellula di un più grande organismo. Un esempio... irreal! Supponiamo che l'Ispettorato del Portogallo, o quella dell'Australia, o la delegazione della Corea decidesse di staccarsi dalla Congregazione perché ritiene di avere delle esigenze particolari. Che cosa avverrebbe? Si taglierebbe fuori e vivrebbe un'altra vita, ammesso che potesse sopravvivere! Ma stando dentro la Congregazione deve partecipare a tutta quella che è la grande osmosi della vita della Congregazione.

Per questo motivo il nostro amore alla Congregazione non può confondersi con un amore esclusivo per la propria Ispettorato, anche se è evidente che dobbiamo interessarci di più dei problemi che ci toccano più direttamente.

Polarismo

Tutti questi atteggiamenti — che abbiamo denunciato — non possono essere costruttivi: sono contro l'attuazione del Capitolo Generale Speciale e fomentano quel fenomeno che con parola nuova si dice « polarismo », che denota l'insieme delle tensioni all'interno delle Congregazioni.

È un fatto che esistono due poli, qualunque sia il nome che loro si dà, a seconda delle varie sensibilità: conservatori e progressisti.

Dobbiamo prendere atto della situazione e comprenderla alla luce della storia e della psicologia umana. E fin qui nessuno è da considerarsi responsabile. Ma le cose cambiano quando le tensioni vengono coltivate, esacerbate. Così facendo ci assumiamo gravi responsabilità.

L'unica strategia è quella di lavorare con intelligenza, pazienza e carità per eliminare i contrasti e per avvicinare i due poli.

Ai giovani diciamo: accettate tutto il Capitolo Generale Speciale, e non pensate ad altro: c'è area più che sufficiente per soddisfare il desiderio sano di aprire vasti orizzonti. Agli anziani diciamo: la storia cammina e non possiamo perdere tempo perché altrimenti saremo travolti dalle nuove situazioni.

Bisogna venirsi incontro, cercando di comprendersi. Se restiamo ognuno sulle rispettive opposte posizioni, finiamo col rimanere fermi, perdiamo il treno della storia e ci amareggiamo inutilmente la vita.

Anche nel Capitolo Generale Speciale ci sono stati momenti di tensione, ma quando si è riusciti a costruire positivamente? Proprio quando i poli si sono avvicinati.

E il punto di convergenza delle forze, per tutti, oggi è il Capitolo Generale Speciale.

Se siamo persone mature, più che lottare contro chi la pensa diversamente da noi, cercheremo i modi opportuni per un dialogo rispettoso e caritatevole, da praticarsi specialmente nella vita di ogni giorno.

Conversione

Tutto questo importa una conversione. Il Concilio stesso ci parla dello stato di continua conversione interiore in cui dobbiamo vivere noi cristiani e religiosi. È una conversione che deve venire da destra verso sinistra e viceversa: scambiandoci... gli occhi, cioè il modo di vedere le cose.

La nostra forza è oggi — e lo sarà ancora più domani — nella nostra unità. Ci vuole gente che si voglia bene e voglia bene alla Congregazione. E ricordiamo che l'amore si dimostra coi fatti.

La Congregazione non muore

Questa unità vittoriosa sul pluralismo ci porta ad avere verso la Congregazione e le sue linee di marcia un atteggiamento di fiducia. Se si sentisse quello che dicono tanti estranei — sia nel campo ecclesastico anche ad altissimo livello, sia nel mondo laico (alle volte neppure cattolico) — quello che ci chiedono e la stima che hanno, molti avrebbero maggior fiducia nella Congregazione. Ed abbiamo motivo di averla.

Ma la sua vita dipende da noi

Però è necessario che facciamo la parte nostra, diversamente perderemo la stima che godiamo per il lavoro di ieri, degli anziani che hanno costruito la Congregazione.

Noi infatti godiamo il frutto del lavoro umile, sacrificato, generoso di migliaia di salesiani, alcuni passati a miglior vita ed altri ancora tra noi. Dobbiamo essere grati a coloro che ci hanno preceduto: se non lo fossimo, non solo mancheremmo di riconoscenza, ma anche di senso storico e di realismo.

Rinnovamento personale

La Congregazione ci dà tanti motivi di fiducia in lei, e noi dobbiamo alimentare questa fiducia. Sottolineo un aspetto particolare ed è questo: ciascuno deve prendere coscienza che la Congregazione si rinnova solo se ogni salesiano si rinnova.

Quando il polarismo è operante, capita che non si pensa alle proprie responsabilità, ma si punta il dito contro chi la pensa diversamente da noi: il progressista contro il conservatore e viceversa. Così facendo chi si converte, chi si rinnova? Nessuno!

Un proverbio arabo (indice di un ambiente ove la nettezza urbana era lasciata alla iniziativa privata!) dice così: « Se ognuno scopa dinanzi

alla soglia di casa sua, tutta la strada diventa pulita ». Ma, ditemi, se nessuno scopa dinanzi alla soglia di casa sua, come rimane la strada?

Ci sono tante cose che dipendono principalmente dall'iniziativa personale: ne citerò due, che possono servire anche da *tests* per verificare se lavoriamo o non per il rinnovamento della Congregazione, e la misura in cui lo facciamo.

Vita comunitaria

Il primo *test* si chiama « vita comunitaria ». Voi sapete che il Capitolo Generale ha focalizzato nel fatto della comunità l'idea forza del rinnovamento.

Noi siamo salesiani per vivere insieme. Ognuno di noi sente il bisogno, il gusto, la gioia, della vita in comunione.

Lo sentono i vescovi nostri, i quali hanno la nostalgia della comunità salesiana: quando possono, creano attorno a sé una comunità di confratelli, ovvero, se non altro, appena dispongono di tempo, corrono a passare qualche giorno nella comunità salesiana.

Ma se questo gusto non lo si sente, abbiamo in ciò un campanello di allarme che indica che le cose non vanno bene. Io non so quale ne sia la causa, ma generalmente essa ha un nome globale: egoismo, camuffato e variegato in mille forme.

Quali sono le forme di espressione di questo egoismo o falso personalismo nella dimensione comunitaria?

Eccone una: non partecipare, neppure fisicamente, agli atti comunitari di pietà. Se c'è un momento in cui il religioso deve sentire che fa parte non di un gruppo di uomini di affari, o di insegnanti, ecc... ma di anime consacrate a Dio e a una missione soprannaturale, è proprio quello della preghiera comunitaria, fratelli tra fratelli, figlioli in rapporto al Padre. Se queste cose io non le vivo, come posso sentirmi bene in comunità? La meditazione comunitaria: so che si adducono dei veri sofismi per non parteciparvi. E anzitutto l'Eucaristia e quegli altri momenti di incontro nella preghiera: quei 100 minuti sui 1440 delle 24 ore della giornata!

La stessa presenza fisica ad un atto comunitario influisce positivamente nella crescita della nostra comunità. E notate: questo da un semplice punto di vista psicologico, immaginiamoci quel che sarà da un punto di vista religioso.

Il trovarsi a tavola (e non di rado per qualcuno neppure questo) è troppo poco: così si incontrano anche gli abbonati al ristorante, ma... non fanno comunità.

Convinciamoci che con l'abbandono degli atti comunitari poco alla volta si rompono i legami e a lungo andare si creano dei grandi vuoti. Altra forma di egoismo anticomunitario è non accettare i confratelli così come sono. Pensiamo ad una coppia che voglia essere cristiana e sanamente umana: anche se il marito è indaffarato e la moglie mezzo nevrotica essi non sognano affatto di separarsi, ma vanno avanti sacrificandosi per i figli e sopportandosi a vicenda i difetti. Ora, siamo una comunità che abbiamo scelto noi molto più di quanto i figli siano scelti dai genitori. Dobbiamo dunque saperci sopportare e prenderci come siamo. Ognuno di noi evidentemente deve sforzarsi di diventare migliore di quello che è, ma gli altri hanno il dovere e l'interesse di prendere il fratello con le sue virtù e i suoi difetti. Andiamo a leggere alcune pagine di Don Bosco a questo riguardo: quante cose ci dice!

Un'altra forma di egoismo: non condividere i beni. Ci si organizza il lavoro indipendentemente dalla comunità, rifiutando quello che la comunità richiede. Si riceve uno stipendio, lo si trattiene, si riceve una offerta e non la si pone in comunità. Si tiene la propria amministrazione e talvolta persino il conto in banca. Facendo così, è chiaro, si tradisce la comunità.

Capirete, carissimi, che se mettiamo insieme alcuni di questi fatti — e alle volte anche tutti — la comunità diventa solo una facciata e niente più.

Viceversa, quanto importa la partecipazione alle gioie e alle pene della comunità! Questo suppone che esse siano rese note e che i confratelli vi siano interessati.

Taluni ricusano la comunità tacciandola di inautenticità, perché fondata sulle strutture.

Vi dirò... Quando due persone si mettono insieme per fare qual-

cosa, di fatto hanno già creato una struttura, anche se tra loro non hanno stretto e giurato patti speciali. Ci sono delle tribù che non hanno nessuna legge scritta, ma hanno delle strutture, e come le hanno! Hanno usanze che han forza di legge, rigide e severe.

Perché mai il matrimonio, sia tra i pagani come tra gli ebrei, i musulmani, i cristiani, è regolato da norme? Perché è una forma di vivere insieme, ed ogni forma di vita comune esige una regola. Gli stessi « garimpeiros » o ricercatori di diamanti, che sono poi « avventurieri » nella loro vita e nel loro lavoro hanno una loro « struttura » e delle loro leggi, e guai a chi non le osserva!

Ora come si può pretendere e pensare che una comunità religiosa possa sussistere senza regola? Certamente, la struttura non è la cosa principale nella comunità: essa rappresenta lo strumento per vivere ordinatamente e utilmente in comune. L'anima è rappresentata dalla fede, da cui promana la carità (dico carità che è qualcosa di più ricco che l'amore).

Fede e preghiera

Oggi le comunità sono talvolta in crisi perché i singoli soffrono di crisi di fede. E la fede è in crisi non solo quando uno dice espressamente che non crede, ma anche quando non vive la sua fede. Posso benissimo negare con la mia vita quello che affermo di credere. Il vangelo non è una ideologia, è principalmente vita.

Ritorniamo a noi: la nostra comunità è comunità di fede e carità. La comunità di fede si esprime anzitutto nella preghiera.

Uno dei segni della debolezza, di un certo vuoto nella comunità è l'affievolimento del senso della preghiera, la diserzione della preghiera e il non vivere la preghiera.

Si tratta di una situazione che ci deve allarmare.

Chi si è messo sulla strada del rifiuto pratico della preghiera ha già camminato molto... ma certamente non verso il rinnovamento.

Ecco un'accurata, coraggiosa verifica da fare, singolarmente e comunitariamente.

Un predicatore — di profonda fede — dopo aver predicato molti corsi di esercizi spirituali ai nostri confratelli ha detto: « Porto l'impressione che i salesiani non si trovano bene con la preghiera, non sanno far silenzio, non amano il silenzio, non sono abituati a riflettere, non sanno pensare ».

Certo che se i salesiani in un corso di esercizi si trattengono solo in tavole rotonde, in dibattiti e discussioni, ecc., e non sentono il dovere, il bisogno, di pensare, di riflettere, di pregare, come possono avere il gusto di Dio? Che cosa possono dare alle anime che hanno sete di Dio? Come è possibile che una cisterna diventi sorgente?

La Congregazione si rinnova per questa strada: altra strada non c'è. Senza di questo non faremo nulla.

Queste mie parole non vogliono suonare a rimprovero: sono appelli accorati, perché voi li accogliate per quello che vi riguarda.

Pretesti per non pregare

Si sentono tanti pseudomotivi per non pregare, per abbandonare la preghiera. Però ricordatevi che cento sofismi non fanno una verità! La nostra anima ha bisogno della preghiera come il nostro corpo ha bisogno delle vitamine. La mancanza di preghiera — che denuncia un obnubilamento quando non una perdita totale della fede — spiega spesso lo scontento della propria vocazione, il disamore per la comunità, il disgusto della propria missione e tante altre cose.

Sul tavolo del Rettor Maggiore — voi lo sapete — arrivano certe pratiche che devo studiare per inoltrarle, secondo desiderio del richiedente, alla Congregazione della Dottrina della Fede. Si tratta di fratelli che oggi non si sentono più di rimanere salesiani e neppure sacerdoti, anche se generalmente dicono di voler restare buoni cristiani.

Ora il 95% di questi poveri e cari fratelli esponendo la loro tristissima situazione descrivono con parole diverse la stessa storia: « Da anni avevo praticamente abbandonato la preghiera: mi sono lentamente svuotato, anche se continuavo a lavorare, ad agitarmi ». E poi... certe volte seguono, con questa, altre tristissime storie.

Accanto a questi casi ce ne possono essere altri meno impressionanti nella forma, ma non meno dolorosi.

Oggi è necessario sostenere e alimentare la propria vita spirituale più di ieri: se una volta bisognava avere radici che sopportassero la violenza del vento di 50 chilometri orari, oggi occorrono quelle che resistono alla bufera di 120, 150 chilometri.

Concludiamo

Il rinnovamento della Congregazione attraverso il Capitolo Generale passa per questa strada obbligata: la preghiera, lo spirito di preghiera. Ad un certo punto degli Atti del Capitolo Generale Speciale si leggono queste parole: « Per operare il discernimento e il rinnovamento necessari, gli storici non bastano, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini "spirituali", uomini di fede, sensibili alle cose di Dio e pronti all'obbedienza coraggiosa, come lo fu il nostro Fondatore » (*Atti CGS*, n. 18).

Di questi uomini, grazie a Dio, ne abbiamo oggi, e sono numerosi, anche se non fanno rumore.

Per l'amore che portiamo alla Congregazione e alla Chiesa, mettiamoci su questo piano, perché da uomini e da comunità di preghiera abbiamo la sicurezza che verranno uomini e comunità fraterne, e da uomini e comunità oranti e fraterne verranno comunità apostoliche. Sono le tre gemme che il Capitolo Generale Speciale vuole vedere incastonate in ogni nostra comunità: orante, fraterna, apostolica o missionaria.

È da notare poi che la Chiesa, specialmente nei suoi ultimi documenti e nel decreto conciliare *Ad Gentes*, ci dice che missione non è solo la *plantatio Ecclesiae*, ma è la salvezza di tutti: i lontani e i vicini.

Voi siete una Ispettorìa che ha la fortuna di avere tanti luoghi di missione strettamente intesa, ma per essere realmente missionari ci vuole questo spirito di fervore nella fede, nella preghiera, nella carità, di cui abbiamo parlato.

Cercate di risvegliarlo questo spirito missionario, anche come pre-

parazione al centenario delle nostre missioni, dando ossigenazione e animazione alla nostra vita comunitaria.

Ho parlato prima di unità e concludo con il richiamo all'unità.

Uniamo le forze per camminare su questa strada. Io credo che su questa strada — unica anche se multipla con varie corsie — riusciremo a realizzare quel rinnovamento che sta tanto a cuore alla Congregazione e deve stare a cuore ad ognuno di noi.

AI SALESIANI DI BARCELONA - SARRIÀ

Spagna, 24 febbraio 1973

La parola d'ordine è: rinnovamento

Molto probabilmente la parola che io vi dirò riflette una preoccupazione che mi accompagna principalmente nel postcapitolo.

Il Capitolo Generale ci ha portato fuori dal tunnel.

Voi sapete cosa significa stare in una galleria sotterranea: ora siamo usciti alla luce. Siamo usciti da uno stato di perplessità a una situazione chiara di certezza. Il Capitolo ci ha indicato con estrema chiarezza, direi con precisione, quale è la via, e prima ancora quale è la vita: ci ha ben precisato quale è la nostra missione e quali sono i mezzi per attuare, oggi, questa missione.

Per realizzare tutto questo lavoro (penso agli Atti del Capitolo, alle Costituzioni, ai Regolamenti Generali) la parola d'ordine è *rinnovamento!* Dobbiamo rinnovarci, muoverci, andare avanti.

Abbiamo cominciato, per esempio, col ridimensionamento. In funzione del rinnovamento c'è la programmazione, l'organizzazione; ci sono le realizzazioni, come dire? emblematiche, significative... Ho visto che il vostro Capitolo Ispettorale ha voluto impegnarsi non solo per il ridimensionamento, ma per l'apertura di qualche nuova frontiera; molto bene! Noi nel rinnovamento dobbiamo avere, o meglio recuperare l'ardire di Don Bosco. Non rimanere seduti come gente già accomodata che non vuole disturbarci, gente che non vorrebbe molestie e fastidi, e attuare ad ogni costo, il *quietos non movere*.

Dinanzi però a questo fervore, a questa santa febbre di rinnovamento, viene una preoccupazione. Come animare l'attuazione di questo rinnovamento in tutte le forme, in tutti gli aspetti, in tutte le più varie angolazioni? È un fatto, questo, condizionato all'iniziativa dell'uomo, di ciascun uomo! Che poi vuol dire: del salesiano!

Si è detto che il Capitolo Generale XX ha centrato, focalizzato, come idea forza del rinnovamento, la valorizzazione della comunità.

Ma la domanda che viene spontanea è questa: esiste poi una comunità in teoria allo stato puro o esiste una comunità reale, concreta sul piano umano? La comunità, si chiami orante, fraterna, apostolica, è la risultante, non l'addizione di tante persone che debbono vivere insieme.

Rinnovamento del singolo salesiano

Quindi la comunità è legata all'uomo, al salesiano.

Allora mi pare che noi possiamo affermare, senza forzature di logica, che il primo rinnovamento, in assoluto, è quello del singolo salesiano. E senza questo ogni rinnovamento o è illusorio, o è parziale e superficiale, e quindi né durevole, né consistente.

Due esempi che possono parere semplici, ma sono profondamente veri.

Sapete che tutte le grandi città hanno una cintura di miseria, composta di baraccati, di emigrati, di povera gente che vive come può... A Roma c'è una zona, che si chiama « Pietralata », dove vivono tanti di questi indigenti nella più squallida povertà. È andato là un maestro che si è preso a cuore alcuni di quei ragazzi attraverso la scuola. Ebbene uno di questi, di undici anni, ha scritto una poesia semplice, ma di quella semplicità che può sconvolgere gli animi di noi adulti.

Il ragazzo ha visto che si stavano facendo dei lavori nella borgata... avevano cominciato a costruire qualche casa, a sistemarne altre. Davanti a questi fatti il ragazzo compose, quasi per spontanea reazione, questa poesia: « Cambiano tutto. - Cambiano le pareti. - Cambiano le case. - Ma non cambiano essi. - Non cambiamo noi. - Non cambiano i cuori. - Sarà sempre lo stesso! ».

Non cambiamo noi! Non cambiano i cuori!

Il problema non è nel cambiamento delle pareti, non è nei fattori esterni, anche se necessari. Non si guarisce il malato, curando le pustole che appaiono all'esterno, ma risanando il male interno di cui le pustole non sono che la manifestazione.

Il cardinale Shuard, quando prese possesso della sua diocesi, della sua Parigi, volle fare un giro per la *banlieue*. Rimase scioccato dinanzi a quello che vedeva: la miseria, l'indifferenza, l'immoralità... tutto il triste corteo che solitamente accompagna la miseria. E andando per quei vicoli, per quelle stradine, incontrando qualche faccia, uscì in queste parole: « Qui io non me la caverò, se non diventando santo ».

È una parola che oggi urta una certa sensibilità. Egli l'ha detta e non è lui solo; c'è gente oggi che ripete: « Non combiniamo nulla se non diventiamo santi ».

Questa parola che fa arricciare il naso a certuni, è da tenere ben presente perché è attualissima: si tratta di valori perenni.

Il nostro Capitolo Generale Speciale puntualizza questo concetto che è profondo, con queste parole: « Per operare il necessario rinnovamento gli storici non bastano, né i teologi, né i politici, né gli organizzatori: sono necessari gli uomini "spirituali", uomini di fede, sensibili alle cose di Dio... ».

È l'uomo spirituale che opera il rinnovamento

Possiamo dire in termini concreti: saranno gli uomini di preghiera che rinnoveranno la Congregazione.

Noi non facciamo retorica, né il Capitolo Generale Speciale ha inteso fare retorica. Ha detto parole cariche di responsabilità. Il rinnovamento parte da qui, dal salesiano, e parte dal suo rinnovamento nella vita in Dio, che è la preghiera nel senso ricco, profondo, se vogliamo anche moderno della parola.

La nostra missione si rinnova, se il *missus*, il salesiano, vive in consapevolezza il contatto con Colui che *mittit*, con Colui per il quale il *missus* si sente missionario, mandato, e sente la gioia di portare i destinatari a Colui che l'ha inviato.

Non è un gioco di parole, ma è una concatenazione logica ed esigente. La nostra missione sarà tanto più vera, attuale, moderna, e quindi conquistatrice, quanto più sarà coerente, dinamica, generosa, e soprattutto radicata sulla fede. E la fede non nasce (è Guittone che lo dice) dal sapere e dalla cultura. Diceva un grande cardinale: « La teologia costruirà solo se è una teologia che sa stare in ginocchio, che sa pregare ». Il teologo che è un puro studioso fa della scienza, il teologo che sa pregare costruisce.

La fede non nasce dal sapere, dal fare, dall'agitarsi, nasce dal contatto con Colui che è luce e forza, con Colui che è guida, conforto e difesa.

Luce, forza, difesa... attinta dall'Invisibile! L'Invisibile che è veduto da chi sa pregare, perché ha una fede. *Tanquam videns*. È la fede che vede e sente, in qualche modo, l'Invisibile.

Vita di fede, vita di preghiera

Ora l'equivoco mortale che oggi può prendere il salesiano è proprio questo: l'abbandono della preghiera, oggi, quando di preghiera c'è ancora più bisogno. Purtroppo oggi si presentano delle pseudomotivazioni, per abbandonare la preghiera, che provengono dal mondo stesso in cui viviamo, nel quale siamo immersi. Per esempio l'idolatria del lavoro, che è una cosa diversa dell'amore di Don Bosco al lavoro.

L'attività e l'agitazione non sostituirà mai la preghiera per un religioso che sia un vero apostolo.

Pensiamo a Don Bosco, a tutti quelli che hanno continuato la tradizione della sua missione. Pensate a Don Rinaldi (tanto vicino alla terra di Spagna) il quale, volendo definire, in forma sintetica, il salesiano, dice: « Il salesiano è uomo di grande attività, che guarda avanti arditamente coll'occhio rivolto a Dio ».

E non si dica che il lavoro sostituisce la preghiera. Don Bosco lavorava tanto, perché era arrivato a lavorare rimanendo in continuo contatto con Dio con la preghiera.

Dobbiamo perciò riconoscere che l'abbandono della preghiera è

qualche cosa di mortale per il salesiano. Voi sapete che anche noi — non viviamo in una campana di vetro — abbiamo certi abbandoni anche di fratelli non più in periodo di prova. Fratelli che dopo... (gli anni non contano) lasciano la Congregazione e il sacerdozio. Fenomeni tristi certamente. Sapete che per le pratiche di riduzione allo stato laicale, l'interessato deve motivare il suo gesto con una dichiarazione, che è da pensarsi sincera. Ebbene il 95% di questi nostri confratelli afferma immancabilmente: « Sono giunto a questo passo estremo perché lentamente, nello spazio di vari anni, ho abbandonato la preghiera. In me si è creato un vuoto. La mia fede è stata intaccata da questa mancanza di contatto con Dio, non pregavo più... ».

La preghiera è l'alimento della nostra fede. Noi non siamo dei professionisti, dei tecnici, dei filantropi, siamo dei missionari. Abbiamo una missione che è essenzialmente soprannaturale. Il resto non è che mezzo, strumento, Don Bosco diceva addirittura « espediente ». E naturalmente con questo abbandono, a poco a poco si perde il senso della propria identità.

Il salesiano deve essere maestro della fede, e maestro di preghiera. Se il salesiano non è questo, è un salesiano fallito, è un salesiano disertore, è un'altra cosa, ma non è un salesiano.

Non si tratta di essere maestro di geografia, di fisica, di psicologia, non si tratta insomma di fare della cultura, qui si tratta di un magistero di vita. La fede, la preghiera sono qualche cosa di vitale, non qualche cosa di cerebrale.

Il Vangelo, la fede, la preghiera è vita. E come è possibile trasmettere il soffio della vita quando non si possiede? Noi non possiamo dare ai nostri destinatari quello che non abbiamo. I giovani inconsciamente hanno delle antenne potentissime. Il nostro modo di essere, di parlare, di agire, una frase, una battuta, un silenzio... tac! è captato dal giovane il quale si accorge e sente se siamo uomini di fede, uomini di preghiera. Naturalmente se non siamo in condizioni di trasmettere questo soffio di vita, siamo soltanto dei falliti, dei traditori di questi giovani che sono inviati dalle famiglie perché noi trasmettiamo loro della vita.

Una osservazione. Don Bosco si preoccupò e il Capitolo Generale a sua volta si è molto preoccupato dei ragazzi poveri e abbandonati.

Noi pensiamo subito al povero dal punto di vista economico, all'abbandonato dal punto di vista affettivo, mentre, oggi specialmente, ci sono tanti spiritualmente abbandonati anche se appartengono a famiglie che vivono nel benessere. Il pericolo è che i ragazzi che entrano nella nostra sfera di azione siano doppiamente abbandonati: dalla famiglia, che dà i mezzi per vivere, ma non le ragioni della vita, e da noi, che dovremmo dare questo alimento, questo sangue... questa fede vissuta che si chiama preghiera.

Cari confratelli, sono partito cominciando il mio discorso con una preoccupazione, che noi salesiani, presi da queste raffiche di secolarismo che si presenta in tanti modi, abbandoniamo di fatto la preghiera. Ripeto: quando dico preghiera non intendo dire tante preghiere, ma quelle sostanziali che le Costituzioni prescrivono e senza le quali noi cadiamo in una condizione di sottosviluppo spirituale. Il minimo di vitamine, il minimo di calorie. Torniamo alla preghiera: autentica, personale e comunitaria.

Ma la preghiera vera ha bisogno di silenzio. Invece oggi si sente la fuga, l'avversione, l'allergia al silenzio. Non è possibile che ci sia un uomo che pensi, che rifletta, che colloqui con Dio, e con se stesso, se non ama un po' di silenzio. Guardate l'ingegnere, il medico, il professionista, lo studioso...: prima di lanciare le proprie scoperte, le proprie creazioni, pensa, riflette. Il salesiano spesso sembra che abbia paura di pensare, di rientrare in se stesso, per ascoltare Dio che, come sappiamo, è molto geloso.

Del resto basta il rumore di una motocicletta per sopraffare il gran rumore dell'oceano. E così la voce di Dio non si può sentire quando ci si mette in una vita di continue distrazioni e di rumori. Momenti di silenzio. Io mi riferisco ai tempi forti: il ritiro trimestrale, e anche annuale, che non sono giornate di dibattiti, ma di riflessione. La stessa teologia ha bisogno di riflessione, altrimenti corre il pericolo di diventare un puro fatto di cultura e di estetismo, anche se di tipo religioso.

Noi abbiamo detto che vogliamo essere fedeli a Don Bosco e, per essere fedeli a Lui, vogliamo rinnovarci.

Però ci sono delle cose che sono perenni: la pedagogia di Don

Bosco, il nostro sistema preventivo. La pedagogia di Don Bosco è una pedagogia sacra, una pedagogia fondata sul senso religioso. Senza il senso soprannaturale non è più pedagogia salesiana, non è più pedagogia di Don Bosco.

Ma dobbiamo aggiungere che anche le nostre Costituzioni rinnovate sono tutte impastate di soprannaturale e di Don Bosco molto più di quello che non fossero le Costituzioni precedenti.

Noi per essere fedeli a Don Bosco dobbiamo camminare su questa linea. Dobbiamo portare avanti la nostra missione, vissuta con senso soprannaturale. Dobbiamo creare, nei tempi nuovi, come Don Bosco, ma stiamo attenti che creare non vuol dire distruggere il passato. Dice il Card. Garrone — una biricchinata, ma molto simpatica — che i sarti moderni fanno anche delle « creazioni », ma creare per loro vuol dire soltanto accorciare gli abiti! Creare non vuol dire togliere, vuol dire sostituire, migliorare, con qualche cosa di realmente più vivo.

Pedagogia di oggi, ma pedagogia dei valori perenni di Don Bosco.

ALLA COMUNITÀ

DEL CENTRO STUDI DEL PAS

20 marzo 1973

Sono qui a rispondere al vicendevole desiderio di un incontro. Vi parlerò con semplicità, con fraterno affetto, con familiare franchezza: credo infatti alla « famiglia », pur con tutti i difetti (in alto... ai vari livelli) di una grande, composita famiglia qual è la nostra, famiglia però che ho scelto io, e l'ho scelta per *motivi di fede*. Altrimenti, perché vivremmo in Congregazione?

Vi invito ad ascoltarmi con i medesimi sentimenti di semplicità e disponibilità familiare: quel che dirò — mi pare — ha una sua chiarezza e non occorre particolare sforzo di... interpretazione.

Il Capitolo Generale Speciale elemento di chiarificazione e di sintonizzazione

Nelle vicende del PAS — certo non sempre liete — un avvenimento assai importante è intervenuto ad un certo momento, ed è servito a *chiarire* vari grossi interrogativi posti anche sul PAS: il Capitolo Generale Speciale.

Elementi numerosi e, più ancora, impegnativi sotto ogni aspetto, sono stati offerti dal processo chiarificante portato avanti dal Capitolo Generale Speciale; aggiungiamo l'esperienza di questo recente periodo di tempo; tutti questi elementi debbono essere in Congregazione — per voi del PAS e per noi Superiori per primi — luce e guida per il cammino che deve condurci alle mete segnate dallo stesso Capitolo Generale Speciale.

Da parte mia, *in primis*, e da parte dei superiori del Consiglio, sentiamo di essere su questa linea: occorre però *assolutamente* che ci sintonizziamo: è l'operazione base di ogni altra.

Dove trovare il punto per sintonizzarci? Non mi pare che ci possa essere dubbio: *nel Capitolo Generale Speciale*.

Come è stato detto del Concilio, possiamo pure dire — almeno con discreta analogia — del nostro Capitolo Generale. In esso — certamente — non sono mancati errori, tensioni, ombre: la parte degli uomini non si può dire che sia stata sempre assente; però le conclusioni — nella loro globalità — non possiamo dire che siano opera di alcuni uomini in particolare.

A parte l'altissima maggioranza con cui le Costituzioni e i Regolamenti — dopo assai laboriose elaborazioni — sono stati approvati, dobbiamo onestamente riconoscere (me lo ripeteva il Card. Larraona che vi sta facendo uno studio molto accurato e da specialista, ma non è il solo in questo giudizio) che le conclusioni a cui è pervenuto il nostro Capitolo Generale Speciale, nel loro complesso, non solo non hanno opposto un muro allo Spirito Santo, ma presentano un quadro armonico e positivo di equilibrio e di coraggio, nella fedeltà alla Chiesa e a Don Bosco, per cui si può dire che le ombre umane — o, se vogliamo, i deboli luccicori apportati in Capitolo dagli individui — sono felicemente assorbiti in un contesto che in definitiva appare — pur attraverso gli uomini — condotto e tessuto dall'Alto.

Tutto questo, tenendo anche presente che nel Capitolo Generale ha parlato il massimo organo legislativo della Congregazione, ci impegna ad accettarlo e a *ritrovarci in esso*: a mio parere, sarebbe temerario ed inescusabile volere contestare con le parole e con i fatti, le conclusioni e deliberazioni capitolari. In questo caso bisognerebbe riconoscere lealmente che si è *de facto* « fuori delle mura ».

Comprendo che ci possono essere singoli punti in cui qualcuno — certo in buona fede e con retta intenzione — non consenta. Ciò non toglie nulla alla loro validità e obbligatorietà (tutti infatti comprendiamo l'assurdità di una legge — che sia legge — i cui articoli impegnassero solo chi crede di accettarli!).

Implicanze della sintonizzazione

Sintonizzati nell'accettazione cordiale e umile, concreta ed attiva del Capitolo Generale Speciale, possiamo procedere, camminare insieme *per costruire* (è la parola!) insieme sulla stessa linea: e ciò importa tante implicanze, *da parte nostra e da parte vostra*, sia come corpo, sia come facoltà, e prima ancora come singole persone; e implicanze altrettanto concrete quanto serie e impegnative.

Voi lo comprendete: se questa volontà dovesse dissolversi dinanzi a difficoltà o ostacoli — inevitabili e prevedibili, ma del tutto superabili col senso di responsabilità che si rende conto della posta in gioco che sta in certo senso nelle proprie mani — la Congregazione verrebbe a trovarsi nel prossimo Capitolo Generale dinanzi ad una situazione assai più grave della precedente, con immaginabili conseguenze.

Ma questo penso che sia un'ipotesi solo retorica: un insieme di elementi incoraggianti che si evidenziano in questi mesi vengono a confermare appunto che la ipotesi enunciata è del tutto irreali.

È chiaro però che per questo dobbiamo mettere in azione tutti gli strumenti necessari, cominciando anzitutto, come accennavo, dalla *cordiale collaborazione* sia col Consiglio Superiore, sia — cosa ancora più necessaria — tra di voi.

Collaborazione col Consiglio Superiore

Qualcuno durante il Capitolo Generale, nel fervore dei dibattiti, ebbe a dire parole veramente un po' grosse: « Il PAS non dev'essere uno Stato nello Stato! ».

Sono convinto che nessuno nel PAS ha mai pensato a... dichiarare la Repubblica del PAS! Ma forse non sempre e non tutti si rendono effettivamente conto o non dimostrano — *verbo et opere* — la convinzione profonda e concreta dell'intimo vitale rapporto che lega la Congregazione tutta — rappresentata abitualmente dal Rettor Maggiore e Consiglio Superiore, Consigliere della formazione — e il complesso che va sotto il nome di PAS.

E questo non solo perché la Congregazione lo ha creato con una infinità di sacrifici finanziari e di persone evidenti e sempre più gravi, di ogni tipo; non solo perché lo tiene in vita con non meno gravi sacrifici, anno dopo anno; non solo perché la Congregazione nelle Ispettorie si sottopone a rinunce anche assai sentite per fornire personale — che del resto il PAS non potrebbe cavare dal terreno con un colpo di tacco —, ma per un motivo più profondo: la Congregazione, infatti, ha voluto creare questa opera perché essa — per mezzo di ogni singola facoltà e per l'azione di salesiani responsabili del PAS — perseguisse chiaramente i *fini assegnatili da lei stessa, nella linea del suo spirito e della sua missione.*

Per essere più chiari: la Congregazione non ha tra i suoi fini specifici e primari quello di creare tali Istituti di livello universitario: la Congregazione ha voluto *questo* organismo perché anzitutto fosse *a servizio suo*. L'evoluzione delle cose e dei tempi ha portato ad aprire le porte anche ad alunni esterni, ma questo non cambia per nulla quanto la Congregazione ha voluto e col Capitolo Generale Speciale ha confermato di volere dal PAS.

Capite benissimo allora che *la natura stessa della missione* che la Congregazione viene ad affidare al PAS — con tutti i problemi che incessantemente pone — esige da parte vostra (autorità varie, consigli, singole persone) questa collaborazione continua (è questione di vita!) con il Centro della Congregazione, fatta di *cordialità*, di *realismo*, di *comprensione*: integriamo così il realismo e l'esperienza plurilaterale di chi governa la Congregazione nel suo insieme con la visione di problemi specifici nel PAS, equilibrando e ridimensionando soluzioni teoricamente ideali ma non sempre realizzabili al confronto con la realtà di tutta la Congregazione.

È un principio ovvio, contenuto pure nelle affermazioni del Capitolo Generale Speciale (cfr. *Atti*, n. 703): il vostro servizio, altamente qualificato, per essere efficace, mi pare debba essere inserito nella realtà della Congregazione. La mancanza di contatto con la vita salesiana comune (che rimane pur sempre quella a cui si ordina il vostro servizio) rappresenta certamente un limite che deve essere compensato dal con-

tatto con coloro che per la loro posizione sono i portatori delle istanze della vita salesiana comune.

Penso quindi che dobbiamo persuaderci di questa evidente realtà: non sarebbe possibile far vivere e dare qualsiasi impulso al PAS — nella linea sopra indicata — senza un'efficiente collaborazione: il che comporta che chiunque di noi sia chiamato a collaborare, guardi sinceramente coll'occhio dell'altro, abbia col senso dei propri limiti quello della realtà — molto più vasta e complessa di quanto si riesce a vedere nel solo raggio della propria area —.

Poggiati su queste premesse — come già state constatando — i Superiori del Consiglio hanno dato inizio e impulso a varie iniziative che intendiamo appoggiare nella maniera più efficace, e aggiungo che intendiamo non fermarci solo a queste, ma allargarle, sempre alla luce delle nuove situazioni e delle nuove esigenze.

Collaborazione orizzontale, all'interno del PAS

Ma c'è una collaborazione che senz'altro è altrettanto indispensabile e, direi, vitale: quella che chiamo orizzontale, tra voi. Non mi richiamo ad argomenti e motivi di fede, ma solo ad elementi di ragione, più ancora, di buon senso. Un organismo come il vostro consta di tante forze che hanno certamente una loro specifica e caratterizzante funzione, ma esse — per la loro natura e per i fini loro assegnati — sono fatalmente soggette alla legge dell'integrazione, già dal punto di vista accademico, e questo ancor più oggi: tutto infatti porta chiaramente alla interdisciplinarietà, ai dipartimenti, a tutto un insieme di attività postulate dalle esigenze delle nuove situazioni che solo da un'operante e cordiale — non solo di convenienza — integrazione tra facoltà e tra professori possono essere attuate.

Rifiutare, ostacolare, o solo rassegnarsi a tale collaborazione, oltre tutto, sarebbe agire non solo contro gli interessi — nel senso più nobile della parola — di tutto l'organismo del PAS, che devono essere ovviamente prioritari, ma finirebbe col danneggiare la singola facoltà: per tutti questi servizi importanti ed attualissimi nessuna è autosufficiente; e il tempo per dimostrarlo non si farebbe attendere.

Non è qui la sede di scendere a particolari; certo i modi di questa collaborazione devono essere studiati ed approfonditi dagli organi competenti, ma sempre in un clima di comune disponibilità nella sola preoccupazione di raggiungere il massimo rendimento nella linea della missione assegnata dalla Congregazione al PAS.

Vorrei aggiungere un'altra riflessione: questa forma di collaborazione sarà un'efficace palestra e in pari tempo un test di una volontà sinceramente impegnata in senso comunitario.

Vita religiosa e vita accademica all'interno del PAS

C'è un altro aspetto molto concreto e, direi, fondamentale di collaborazione tra voi: quello del rapporto della vita accademica con la vita religiosa. Parto da un'affermazione che può apparire di una semplicità lapalissiana, ma da cui promanano conseguenze di enorme importanza, tali che, non accettate, — non tanto per principio, ma nella prassi e forse in una certa mentalità — si vengono a creare situazioni che arrivano ad essere non solo gravi, ma fonti di reazioni e conseguenze negative, sia qui tra voi come in Congregazione e fuori. L'affermazione è questa: *Ognuno di voi è anzitutto e soprattutto e sempre un salesiano*: un salesiano che ha l'obbedienza di insegnare, di ricercare, di scrivere, di lavorare nel PAS; insomma un salesiano che, invece di fare l'ispettore o il parroco o l'economista o il consigliere scolastico o il missionario o il Rettor Maggiore, è chiamato — attraverso le vie della Provvidenza (che si serve degli uomini!) — *al servizio della Congregazione nel PAS*. Come il salesiano divenuto ispettore, o parroco o economista, sente di essere a tutti gli effetti e di rimanere salesiano, così il professore e il confratello chiamato al PAS è a tutti gli effetti salesiano. Naturalmente ci sono situazioni peculiari per cui il salesiano parroco o missionario, ecc., non può sempre e in tutto essere legato a certe forme di osservanza, come — ad esempio — lo può essere un direttore di un noviziato. È questione di buon senso e di equilibrio, chiaro: nessuno pensa lontanamente che la qualifica e gli impegni di salesianità possano essere in contrasto o condizionare gli impegni — i veri peculiari impegni — di un docente al PAS; ma nessuno mai pen-

serà che un salesiano — perché parroco o superiore o professore al PAS — possa tagliare di fatto i ponti con gli elementi costitutivi di una vita salesiana: un simile atteggiamento non avrebbe nessuna giustificazione, si spiegherebbe solo come un arbitrio di chi da una parte viene a godere tutti i vantaggi e benefici dell'appartenenza alla Congregazione, e dall'altra ne rifiuta le leggi e le norme di vita e di convivenza; in tal caso, per senso di coerenza e di giustizia, bisognerebbe trarne le doverose conseguenze.

Perché facciamo questo discorso? Rispondo: non è immaginario il pericolo che — mancando le dovute attenzioni, come ebbi a dire in altra occasione — l'area del professore si allarghi sino al caso limite di occupare e soffocare quella del salesiano, col favore delle particolari situazioni in cui viene a trovarsi chi vive al PAS. Il fenomeno si sviluppa *sensim sine sensu*, si avverte da certi segnali di allarme, talvolta esplose, più spesso cristallizza situazioni ed atteggiamenti che diventano antitestimonio, e tanto più grave in quanto la persona ha un raggio di azione e di incidenza consentito dal posto in cui la fiducia della Congregazione l'ha posta.

Il diavoletto del sogno fatto da Don Bosco nel 1884 consigliava — come mezzo efficace per distruggere la Congregazione — di persuadere i salesiani « che *l'essere dotto è quello che deve formare la loro gloria principale*. Quindi indurli a studiare molto per sé, per acquistare fama, e non per praticare quello che imparano, non per usufruire della scienza a vantaggio del prossimo » (MB, XVII, 387).

Sogno o non sogno, certamente questo pensiero preoccupava il nostro Padre al tramonto della sua vita; ed è innegabile che, come in tanti altri campi ci può essere una deformazione professionale, così ci può essere anche in questo campo del sapere: per essa — come diceva Don Bosco — si finisce col cercare « le lodi degli uomini », assumendo un certo atteggiamento di superiorità che rende sprezzanti dei consigli di coloro che si reputano meno dotti di noi (cfr. MB l.c.).

Che fare dinanzi a questi pericoli? Anzitutto — è una cosa semplicemente pacifica — bisogna che ognuno coltivi, alimenti, potenzi in forma adeguata alle esigenze del mandato e della vita che deve condurre, *il senso della salesianità*: è problema di coscienza, di una

coscienza non solo soggettiva — cosa assai pericolosa — ma di quella vera coscienza, frutto di una illuminazione, che viene da verifica coraggiosa e serena, dal consiglio di chi sa valutare serenamente — è difficile vedere bene in casa propria! —, e da autentico contatto con Dio, dalla preghiera.

Ciò premesso, voi capite come il problema di una *dicotomia tra il salesiano e il professore* ci è presente, anche per varie dolorose esperienze. L'aver unito *nella persona del Rettor Magnifico le due autorità religiosa ed accademica* vuol raggiungere questo duplice scopo: affermare il *principio che non c'è né ci può essere dicotomia né antinomia* tra il fatto accademico e il fatto religioso. Su un piano pratico poi, l'unione delle due autorità nella stessa persona vuole *eliminare ogni possibile disfunzione nel rapporto e nella difesa dei due valori* nei singoli confratelli.

Comprendiamo di aver affidato una doppia croce al carissimo Don Javierre, ma noi abbiamo tutta la fiducia che — coadiuvato in cordiale e fraterna collaborazione da Don Bassi, cui dobbiamo pure tanta riconoscenza — egli, più che operare il miracolo di quadrare il cerchio, potrà rendere un felice servizio al PAS, alla Congregazione, ai confratelli facendo combaciare e integrando armonicamente i due valori.

E questo gli sarà grandemente facilitato sia per la doppia piena autorità che egli gode e sia — possiamo dirlo senza offendere la sua modestia — perché può parlare con quell'efficace autorità che viene dalla sua vita, in cui certo non c'è l'ombra della... dicotomia, ma viceversa la più felice simbiosi.

Riconosco però che ad eliminare i pericoli di cui parliamo — che rappresentano un elemento che deve preoccupare la comunità — gioverà assai *l'opera dei Decani* e in genere delle varie autorità accademiche.

Ognuno di loro è salesiano, e sanno che coloro che operano nella Facoltà, non hanno lo sdoppiamento della persona, ma sono anzitutto e rimangono salesiani, loro fratelli nella consacrazione ed hanno bisogno di essere visti e trattati non come « altre » persone a cui si chiede solo quella data prestazione di docenza, si dà quell'incarico e basta.

Quanto bene può fare una parola fraterna in qualche circostanza,

un amichevole intervento dinanzi a certe situazioni che si profilano: questa è carità — e forse qualche cosa di più — non solo verso il confratello che ha bisogno di quell'aiuto, ma verso la Congregazione che forse avrebbe potuto vedere salvato quel confratello se a suo tempo chi poteva (e doveva?) fosse comunque salesianamente intervenuto.

In conclusione, la collaborazione veramente salesiana esige che la parte accademica — senza volersi trasformare in autorità religiosa — si preoccupi — e ci sono tanti modi e mezzi discreti ed efficaci per farlo — della vita religiosa dei collaboratori: non sarà solo un dovere di coscienza a cui si sarà risposto, ma un servizio non meno prezioso di quello puramente accademico; la parte accademica — a sua volta — avrà tutto da guadagnare dalla cura concorde dei valori della vita religiosa nei confratelli del PAS.

La collaborazione suppone comunione

Ho parlato di collaborazione utilissima, inderogabile, necessaria, per la vita dell'Ateneo, nel suo insieme e nelle sue componenti; riconosco però che, perché essa abbia vita e feconda incidenza, ha bisogno di trovare al PAS — non nelle pareti o nel terreno, ma nei vostri cuori — un *humus*, un clima, una sorgente viva, senza di che ogni collaborazione, nella migliore delle ipotesi, sarà incompleta, faticosa, inefficiente, quando non sarà inoperante: avete compreso!

La collaborazione suppone ed esige quella che oggi si chiama la *comunione* degli spiriti, che poi non è altro che l'espressione e il frutto della carità fraterna viva e vissuta.

Il Capitolo Generale — voi lo sapete — ha centrato come idea forza del rinnovamento *la vita comunitaria*, la vita di comunione (cfr. *Atti*, n. 513), che è cosa molto più profonda ed impegnativa della vita comune. Si tratta di vita animata profondamente dalla *fede*, che si fa preghiera e preghiera che ci unisce, ci rafforza, che si traduce in operante carità fraterna — valore soprannaturale ben diverso dalla amicizia puramente umana, da scelte preferenziali frutto solo di congenialità e di mentalità affini (*Atti C.G.S.*, n. 680) — quella carità che germi-

nata dalla fede si realizza nella linea evangelica e direi, più specificamente, in quella paolina (« la carità è benigna... »). Per questo, mentre ognuno cerca di purificarsi dalle proprie scorie e miserie per essere meglio accettato, in pari tempo è pure convinto *anzitutto del dovere di farsi costruttore* efficace della comunione nella comunità (Cost. 52).

Questa *comunione*, tradotta in *moneta spicciola*, che cosa *esige* o postula? Ecco alcune idee concrete ed essenziali. Il primo prossimo verso cui ho il primario dovere di carità è il fratello a cui sono legato da vincoli non meno veri di quelli carnali, con cui vivo a contatto di gomito e sotto lo stesso tetto e alla stessa mensa. Il sentimento eventuale di particolare espansività verso estranei in contrasto con una coltivata freddezza e ostilità verso il fratello, come me consacrato nella stessa famiglia religiosa, non sarebbe carità ma evasione e compensazione umana.

La costruzione della comunione importa quindi l'accettazione — o almeno lo sforzo sincero per accettare — degli altri come sono, senza discriminazione di temperamento, di età, di gusti, di mentalità. Anche se differenziati — anzi appunto per questo —, dobbiamo dare l'apporto della nostra presenza attiva alla comunità, non estraniandoci da essa col pericolo poi di sentirci rigettati. Dobbiamo rispettarci anche se certe idee — spesso opinabili — non collimano; dobbiamo compatirci senza che questo significhi approvazione di errori o di vere mancanze; dobbiamo realmente portare gli uni i pesi degli altri: la via della comunione è venire incontro, fare il passo avanti, cercare per questo di vedere i valori che ci sono nella posizione dell'altro e apprezzarli. Insomma, bisogna essere *de facto* convinti che nessuno tiene in pugno la verità o ne ha automaticamente il monopolio, anche se uomo di cultura. Occorre pure riconoscere che la *sincerità è valore del tutto diverso dalla verità*, e l'una non si identifica con l'altra.

Infine, ogni tensione, di qualsiasi specie, si placa e si risolve *solo nell'amore*, ma quello con lettera maiuscola che si chiama Carità, quella virtù soprannaturale che — ripetiamolo — nasce dalla fede contenuta nella parola di Cristo, dell'apostolo Paolo, degli altri Apostoli e della Chiesa. Ogni altro mezzo — che non si deve trascurare — se manca di quest'anima, riuscirà sterile ed illusorio.

Come vedete, la conclusione è una e chiarissima: *bisogna che ci si metta su un piano di fede, è conditio sine qua non.*

Cari fratelli, sta qui il *punctum a quo pendet...* la vita, direi la sopravvivenza salesianamente feconda del PAS che in massima parte è nelle vostre mani.

La civitas in se divisa è una parola terribilmente ammonitrice. *Guerra*, quindi opposizione — di principio e di fatto —, nella vita di ogni giorno, a quella che è la matrice di ogni divisione: *l'individualismo*, sia nella persona che nelle varie componenti del complesso organismo del PAS: ognuno dev'essere cellula, non atomo. L'individualismo è un « egoismo » che, camuffato nelle forme e con i modi più diversi, tende non a servire la comunità e il suo vero bene, ma a servirsi degli altri come strumento per raggiungere fini personali o settoriali!

Sono sicuro che il desiderio di una sincera comunione di spiriti fratelli — e non retoricamente idillica — è vivo e sofferto in tanti di voi, in tutti voi; ma vi rendete conto che questa « *communio* » può essere frutto solo della *vostra azione*, costruttiva, che spesso importa rinunce di varia indole, smussamenti, attenzioni; *azione* che non aspetta che sia l' « altro » a fare il primo passo, viceversa evita ogni gesto che possa ferire o ritardare il progresso su questa via di comunione da tutti bramata e per la cui deficienza — quando si dovesse costatare — tutti soffriamo.

Ho letto con commozione profonda le parole pronunciate dal compianto Don Camilleri sul letto di morte. Dopo aver espresso la riconoscenza per la fraterna assistenza prestatagli da confratelli di tutte le facoltà, egli ne trae la conclusione: « *La carità è viva nella comunità* ».

Questa affermazione, possa ognuno di voi — con serena coscienza — renderla sempre vera con il suo personale contributo.

Stimolo e spinta costante per la comunione fraterna

Collaborazione, comunione, carità: ma dove troveremo la spinta dinamica costante per rendere queste forze operanti, per superare tutte

le difficoltà di vario genere che concretamente — non possiamo ignorarlo — oggi si incontrano ad ogni passo su questa strada?

La Congregazione nostra Madre

Iniziando la mia conversazione ho detto che sentivo di parlare a voi anzitutto ed essenzialmente in quanto miei fratelli, figli come me dell'unico Padre Don Bosco, della comune Madre la Congregazione. Sì, lo ripeto, con piena consapevolezza: *nostra Madre!*

Non è retorica o ingenua poesia, ma verità che solo un figlio dal cuore malato potrebbe contestare. La Congregazione è mia madre. Sì, tutta la Congregazione: quella delle generazioni passate — che non sono un museo archeologico, ma che mi hanno trasmesso la sua vita, il suo insegnamento, i suoi esempi, le sue abitudini — e quella di oggi. Tutta la Congregazione è mia madre: quella dei responsabili del suo modo di essere e di operare e ancora — più semplicemente e più largamente — la Congregazione che, in mezzo alle mille situazioni dell'esistenza, tesse tra i suoi membri dei legami visibili e invisibili; la Congregazione degli umili che, sparsi nei luoghi più dissiti, pregano e soffrono per i dotti che talvolta turbano la loro fede semplice e serena, scevra di problematiche: questa specie di esercito reclutato dappertutto, che ha la forza di continuare in feconda speranza anche in tempo di decadenza, che si dona, che si sacrifica senza vantarsene, senza idee di rivolta, che risale incessantemente la china della nostra pesantezza umana, testimoniando in tal modo — senza rumori, senza articoli su giornali — che la Congregazione è sempre fedele e viva nel perseguire la sua missione di servizio a Dio e alla Chiesa nei giovani.

La Congregazione non è dunque una idea astratta, ma una realtà concreta. Siamo anche noi tutti: con i nostri limiti e con i nostri difetti, sì, ma pur nell'insieme con un enorme potenziale di energie di santificazione, di apostolato, di promozione umana, di collaborazione ecclesiale nel nome e con lo spirito di Don Bosco.

Ma c'è ancora di più, proprio per voi che vivete qui, all'Ateneo. La Congregazione, come autentica madre — attraverso le vie più diverse della Provvidenza — ci ha accolto (ognuno sa la storia originale della

sua vocazione), ci ha tirato su, ci ha formato: tutto quello che io ho — mi dicono onestamente non pochi fratelli che ci lasciano, anche del PAS —, lo debbo alla Congregazione. Ma essa non è una realtà astratta — lo dicevamo sopra —: è una realtà fatta di uomini, fatta di tanti fratelli, che hanno contribuito in mille forme — senza che tante volte ce ne siamo resi conto — a fare di noi quello che oggi siamo, col loro lavoro che ci ha consentito di pagare i nostri studi, con la loro rinuncia a certi studi anche superiori in cui potevano riuscire forse più di noi per supplirci nel posto di lavoro lasciato vuoto da noi in Ispettorìa, col prestigio — diciamolo pure malgrado ogni altro discutibile argomento — che han saputo creare al nome salesiano, di cui noi oggi ci avvaliamo e godiamo.

La Congregazione ci chiede: Amatemi

Orbene, la Congregazione, frutto non di progetto umano, ma della iniziativa divina, incarnata da quel fedele inviato di Dio che risponde al nome di Don Bosco (cfr. *Cost.*, art. 1), oggi a questi figli adulti e maturi di anni, di esperienza di vita, di cultura — e talvolta di sofferenza — a voi, questa madre che cosa dice? Una sola parola, carissimi: *amatemi!*

Questo è l'imperativo logico, naturale, che essa a buon diritto rivolge a ciascuno di voi, a ciascuno di noi.

Questo amore non sarà l'espressione di un vacuo sentimentalismo romanticamente poetico, ma un sentimento ricco, virile, che muove l'essere di uomini coscienti, consapevoli, sperimentati attraverso la vita vissuta, che sanno apprezzare — in piena maturità — Colei a cui tanto, tutto, sentono di dovere, dopo aver conosciuto « cosa siano gli uomini e quanto ci sia nell'uomo ».

Apprezzarla e amarla, quindi, concretamente la Congregazione-Madre, anche *con i suoi difetti, con le sue miserie*.

Permettete in proposito una citazione di J. Guittou che riguarda le critiche alla Chiesa da parte dei suoi figli, ma che mi pare si adatti bene — senza forzature — alle critiche mosse da parte di suoi figli ai difetti, alle miserie della Congregazione.

« Non sopporto — dice J. Guitton — quella funesta moda (che è l'opposto della moda apologetica abbastanza ingenua del passato) che consiste nello svalutare la Chiesa incarnata *come se fosse frutto di un peccato, una madre abusiva, un'ombra del Vangelo, un'istituzione soffocante*. Tali accuse si capiscono molto bene da parte dei suoi avversari, anzi, si impongono a loro giustificazione. Ma *mi è penoso vedere un figlio schiaffeggiare colei che lo ha portato in seno* ».

Quante cose fan pensare queste parole, quanti fatti ci richiamano! « So bene — continua J. Guitton — di avere nobili e grandi amici fra quanti credono sia loro dovere strappare a questa povera Chiesa le sue vesti e di mettere a nudo la sua essenza pura. Ma esiste forse in questo mondo una essenza pura? Esiste uno spirito senza imperfezione? Vi è una cosa pura che non sia mescolata a qualcosa di impuro? E quale è l'istituzione che, dopo essere durata nel tempo (anche una coppia molto unita, anche un gruppo di puri), potrà sussistere, se si mettono in luce soltanto le sue manchevolezze? Gli iconoclasti vogliono preservare la purezza, ma ciò non si può fare ritornando all'anno zero... ».

Ancora Guitton: « In ogni caso, pur rispettando le altre scelte, sono contento della mia vocazione. Poiché sono portato alla critica, scopro in me quel difetto descritto da San Paolo, che consiste nell'essere felice di vedere ciò che va male. Dentro di me dico: "Non sono come quei teologi superati, come quei cardinali arretrati, come quei vescovi ignoranti. In me la Chiesa è pura, in me potrebbe riprendere a vivere" ».

Ma quando rientro in me e ritrovo il buon senso, mi dico: "Senza la Chiesa (e dico la Chiesa dei poveri diavoli, la Chiesa dei poveri Vescovi e dei poveri parroci, la Chiesa istituzionale, la Chiesa tradizione, la vecchia Chiesa tutta sfigurata dai suoi riti, la madre dagli occhi malati), non sarei quello che sono. I rimproveri che posso fare con ragione sono niente in confronto ai benefici, non sono nello stesso ordine" » (*Perché credo*, Torino, SEI, pagg. 137-138). Sin qui J. Guitton.

Trasferiamo, come ho detto, il discorso alla Congregazione. Critici bisogna essere, sempre: è esigenza di razionalità ed è dovere sociale di corresponsabilità. Ma la critica dell'uomo e del cristiano maturo, del

figlio, non sarà mai una critica acida, amara, totale e sommaria. Possiamo applicare a noi e alla Congregazione le parole che Paolo VI indirizzava ai sacerdoti nel messaggio rivolto alla chiusura dell'anno della fede (30.VI.1968) riferendosi anche Lui alla Chiesa: « Amatela anche nei suoi limiti e con i suoi difetti. Non certo per ragione dei limiti e dei difetti, e fors'anche delle sue colpe, ma perché *solo amandola potremo guarirla* e far risplendere la sua bellezza ».

In questo amore alla Congregazione, robusto e concreto, purificato dal crogiuolo delle prove, delle stesse incomprensioni degli uomini, troveremo la forza e la costanza per superare gli ostacoli anche grandi che si oppongono alla realizzazione della missione che la Provvidenza e la Congregazione affidano a voi nel PAS. Questo amore — più in concreto — aiuterà efficacemente a vincere gli ostacoli spesso psicologici per realizzare quella collaborazione e comunione che sono la condizione ineludibile per dare al PAS una vita sotto ogni aspetto intensamente e salesianamente feconda, perché — insomma — nei suoi uomini e nella sua attività il PAS risponda alla missione che la Congregazione gli ha affidato.

Due dimensioni dell'amore alla Congregazione

Ho insistito sull'amore alla Congregazione, ma si può chiedere — a ragione — come in concreto dimostrare questo amore, oltre che con il proprio effettivo contributo alla « comunione per la collaborazione ».

A mio parere, in due modi fondamentali.

a) *Con la nostra fedeltà*

Nel corso di questa mia (non breve) conversazione più volte ho ricordato essere il PAS un'opera salesiana e tutti quelli che qui operano vi sono invitati per essere *salesiani di Don Bosco*: e certamente lo siete e volete pienamente esserlo.

Il Capitolo Generale ha messo il sigillo a un principio per tutto il rinnovamento dei Salesiani: *fedeltà al Fondatore* nel dinamismo delle iniziative e *dinamismo coraggioso* senza detrimento dell'autentica fe-

deltà. Più in sintesi: fedeltà a Don Bosco che vuol essere anzitutto fedeltà *alla sua persona*. Don Bosco — ci dicono gli studiosi e gli specialisti — è ancora da scoprire. È chiaro che non si può amare o comunque stimare chi non si conosce. Ma poi Don Bosco è il Padre e Fondatore della nostra famiglia. Vedo come i Gesuiti, i Francescani, i Claretiani studiano, scrivono, parlano dei loro fondatori. Conoscere quindi Don Bosco, non solo nella sua ricchissima personalità ma insieme e direi specialmente *nel suo insegnamento*: nel suo spirito, nei suoi metodi, nei suoi valori, che risultano da un enorme materiale in parte edito, e tanto ancora inedito. Penso, ad esempio, che certe deviazioni e deformazioni che si lamentano nel lavoro educativo salesiano ai vari livelli, si debbano in non piccola parte all'ignoranza del pensiero e dell'insegnamento di Don Bosco e al conseguente abbandono di certi suoi irrinunciabili principi. Ma dell'autentica fedeltà a Don Bosco è componente primaria il *dinamismo*: anche per questo il Capitolo Generale parla di fedeltà dinamica. Ciò importa anzitutto che ognuno si persuada che nel nostro mondo *innovazioni sono possibili e necessarie*. Rifiutarsi — come ci diceva il Card. Garrone — all'idea delle innovazioni sarebbe rifiutare una parte essenziale nel messaggio di Don Bosco, innovatore se mai ve ne fu uno (1).

Del resto dobbiamo riconoscere che « questo tempo non può non essere tempo di creazione ».

Ma è da fare subito una precisazione: nelle innovazioni, nel creare cose e forme nuove, tutto e sempre deve realizzarsi nella fedeltà a Don Bosco. Pullulano molte idee, infatti, anche in ambiente nostro, che Don Bosco, senza dubbio alcuno, respingerebbe decisamente. Dobbiamo stare ben vigilanti per muoverci sulla linea giusta — che ci è bene indicata dal Capitolo Generale Speciale — per non farci trascinare in direzioni che non possiamo seguire. L'incoerenza di certe esperienze educative, l'audace utopismo di certe ideologie non sono affatto compatibili con la autentica salesianità, con la fedeltà a Don Bosco. Ciò non vuol dire che dobbiamo bloccare indiscriminatamente ogni accesso

(1) Card. G. M. GARRONE, *Come vedo il lavoro dei Salesiani nella Chiesa di oggi*, in ANS, Marzo 1973, p. 16 e segg.

a cambiamenti. Non dobbiamo avere paura di vie nuove: quando abbiamo la sicurezza ben fondata che il nuovo serve a costruire con Don Bosco — che vuol dire nella *linea della fede* —, non a distruggere, allora andiamo avanti: Don Bosco sarà con noi.

Vorrei infine — almeno per transenna — ricordare che non è pensabile una fedeltà a Don Bosco che non accetti la *fedeltà al Papa*, alla sua autorità, al suo insegnamento. Non indugio a documentare questa affermazione: mi sembrerebbe un'offesa al vostro senso boschiano!

D'altra parte, voi comprendete quanto peso, quale incidenza debba avere — oggi specialmente — questo aspetto della nostra fedeltà nell'esercizio del vostro ufficio di docenti-formatori quali *salesiani di Don Bosco*.

b) Con la coerenza di vita

C'è un secondo modo — che in certo senso promana dal primo — per dimostrare in concreto l'amore alla Congregazione: la coerenza di vita o, se vogliamo, la vita esemplare.

Mi pare che questo modo sia di tale essenziale importanza che, senza di esso, ogni altro modo non si potrebbe reggere, sarebbe come una di quelle costruzioni fatte per scene cinematografiche...: apparenza!

La conoscenza più profonda di certe branche scientifiche, gli scritti, le lezioni e le conferenze più brillanti potrebbero suscitare attorno a voi ammirazione, apprezzamento, ma al professore del PAS, sacerdote, salesiano, appunto perché tale, si chiede — dagli alunni e anzitutto dalla Congregazione — *la sua vita di salesiano*, coerente: insomma, si esige che sia un uomo carico di sapere, ma insieme un uomo che crede, e dimostra, con i fatti della sua vita quotidiana, di credere a quel che professa, un uomo le cui azioni non sono in contrasto con la sua consacrazione: è questo che produce la credibilità e con essa la stima che diventa fiducia.

Vale a fortiori per il PAS

Questo tanto più è vero e valido in quanto il PAS (come del resto ogni scuola degna di questo nome) non ha lo scopo limitato di arric-

chire cervelli di scienza, ma di formare, nel senso più carico della parola, uomini quanto più possibile ricchi di quei valori che non vengono soltanto dal sapere, ma anche e soprattutto dalla vita.

Questa funzione, che è parte integrante della missione del professore universitario, è messa in evidenza da *Normae quaedam* — che voi ben conoscete —: « Frustra ergo docentes ex mera auctoritate et peritia scientifica munere proprio se fungi arbitrantur, si ipsis desit manifestus amor scientiae, studium se devovendi non fictum, *viva communicatio spiritus*, quibus suffulti *veri educatores* efficiuntur » (nota 15).

Del resto non occorre cercare lontano. Andando in giro per il mondo abbiamo modo di costatare tutta la verità di questa « legge ». Non indugio a far nomi, ma è certo che i salesiani dell'Ateneo più ricordati, e con vivissima affettuosa riconoscenza, sono sempre coloro che — ricchi di scienza — possedevano la vera sapienza e con la loro vita esemplare hanno inciso profondamente sulla vita degli alunni, sì da determinarne l'impostazione e lo stile.

Vorrei, carissimi, che su questo punto ognuno si convincesse di questa realtà: in un luogo come questo arrivano per poi spandersi per il mondo tanti giovani religiosi, laici, sacerdoti, specialmente salesiani. Essi vedono, osservano, ascoltano, valutano, pesano la vostra vita di consacrati salesiani in tutte le sue componenti e manifestazioni e assorbono, traendone illazioni positive o anche — purtroppo — negative, che incideranno sulla loro vita, sulla loro vocazione.

Quale stupenda possibilità avete in mano di farvi costruttori efficaci e robusti della vocazione di tanti alunni, e questo attraverso la vostra vita esemplare, tanto più efficace quanto più avvalorata dal vostro sapere.

Pensiamo in questa linea al lungo e meraviglioso elenco di magnifici nostri costruttori... da Don Ubaldi... a Don Quadrio (di cui — come pure per Don Gallizia — ricorre quest'anno il decennale della morte) sino... all'ultimo Don Camilleri: quanta e quale opera di costruzione hanno fatto su migliaia di anime, col prestigio della scienza sposata alla loro vita in perfetta armonia con la loro primaria professione di sacerdoti e di salesiani!

È per questa via che il PAS potrà contare sulla fiducia della Con-

gregazione. Essa infatti — ed i motivi sono ovvii — ha bisogno che i salesiani del PAS — appunto per il mandato di cui sono investiti — siano sinceri ed autorevoli testimoni del primato dei valori della consacrazione salesiana, non messa in discussione, non deformata, non svuotata, ma gioiosamente accettata così come il Capitolo Generale Speciale vuole che ogni salesiano la viva: dai voti alla preghiera, dalla vita comunitaria a quella temperanza salesiana del tutto aliena da ogni forma di permissività mondanamente borghese.

Convieni che lo diciamo con franchezza: la Congregazione, se trova importante avere qui uomini qualificati che impartiscano insegnamenti di vera scienza, sente — attraverso una sofferta esperienza — di avere non minor bisogno di *uomini* che diano ai giovani l'insegnamento vitale che proviene dall'armonia tra gli ideali professati e la condotta della vita, tra il professore e il sacerdote e il salesiano. I giovani salesiani qui devono apprendere dall'esempio dei loro maestri ad amare la Congregazione, a credere nella sua missione, a vivere gioiosamente la loro consacrazione, mentre, con lo studio costruttivo delle scienze apprese dai loro fratelli maggiori, potenzieranno tutti questi valori, non per perdersi nei labirinti — senza uscita — di problematiche senza fine, ma per realizzare con più serena e profonda cognizione di causa la vocazione salesiana.

È su questa linea di condotta che poggia la fiducia della Congregazione nel PAS. È seguendo questa strada che ognuno di voi potrà essere sicuro di alimentare ed accrescere questa fiducia.

Conclusione?... Lo sentiamo ripetere, ne siamo convinti tutti: attraversiamo una situazione delicata, senza esagerazioni e senza allarmismi. I sintomi li conoscete anche voi, né è mia intenzione fare dei misteri su realtà che impegnano tutti: vocazioni diminuite... defezioni aumentate... necessità di contrazione di opere... vita spirituale affievolita, ecc... Viviamo un momento di trasformazione profonda, di rinnovamento. Nessuna meraviglia che veniamo a trovarci dinanzi a difficoltà anche gravi e pesanti, e che in certi momenti si possa avere la sensazione di trovarci dinanzi a vicoli senza uscita, ma è anche vero che attraverso il crogiuolo e il travaglio delle crisi si maturano fioriture di primavera che si possono anche intravedere. Nel caso nostro, quan-

do tocco con mano la *stima enorme* (da farmi paura!) che negli ambienti più diversi ed eterogenei c'è per la Congregazione, l'apprezzamento e la fiducia nella sua azione su piano mondiale (che io dico superiore alla nostra realtà), i giudizi altamente lusinghieri su uomini ed attività del PAS (ancora una prova, ieri!) mi pare che possiamo guardare al domani con speranza ed ottimismo.

Penso allora quanto può fare il PAS se si investe responsabilmente della sua missione di orientatore e formatore ad alto livello delle giovani generazioni salesiane, con una azione unitaria e con una dottrina robusta, salesianamente illuminata ed illuminante. Il PAS può essere l'antesignano del più genuino rinnovamento della Congregazione.

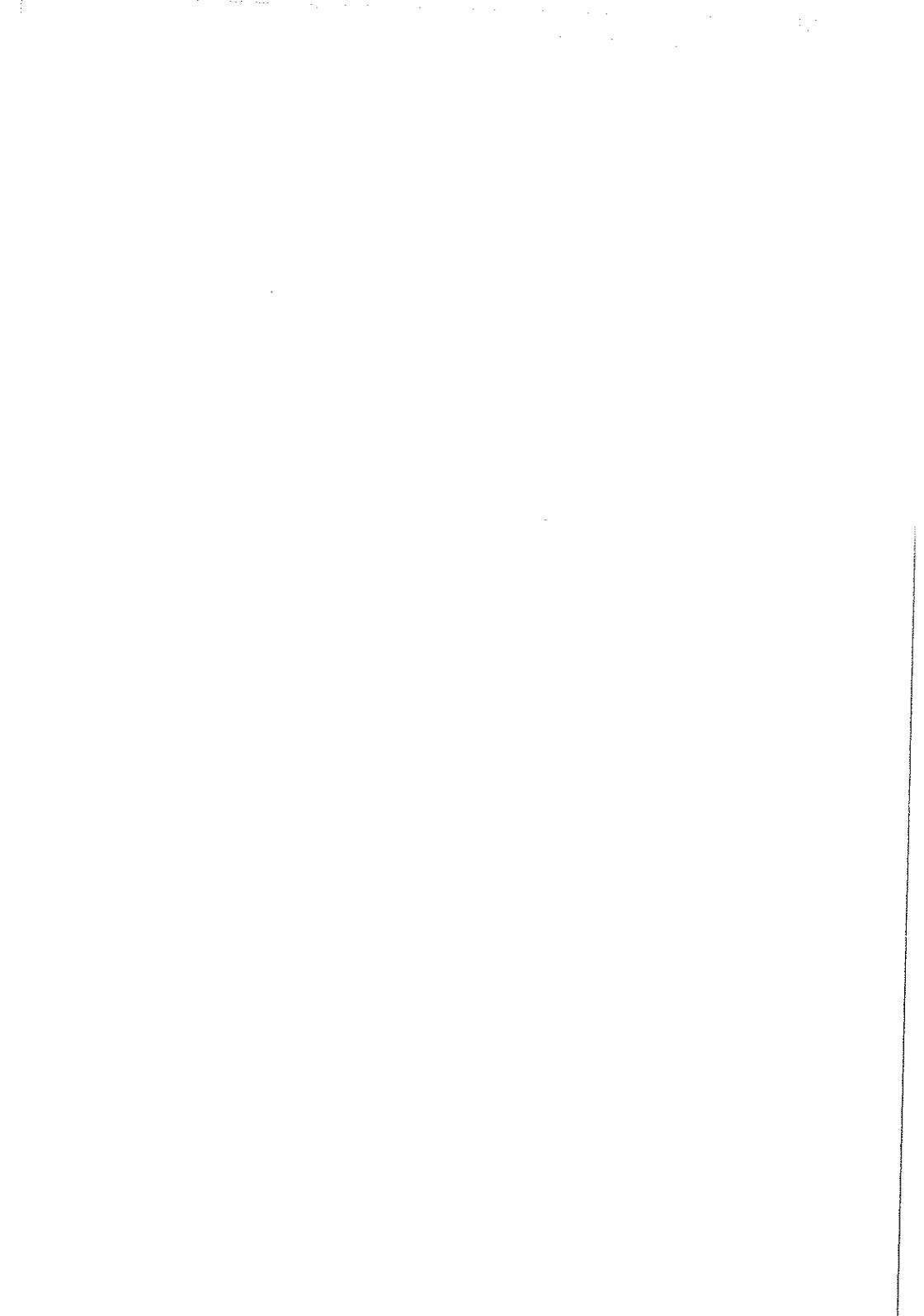
Quante e quali possibilità si prospettano alla nostra Congregazione! Ma debbo subito aggiungere che questa speranza fatta di ottimismo ha una *imprescindibile condizione: l'unità e la coesione di tutti i nostri sforzi*. Tutte le speranze, i disegni per raggiungere le mete chiarissime e tutti i programmi che non solo la Congregazione, ma la Chiesa vuole realizzare poggiando sull'Ateneo, sarebbero vanificati — creando con la delusione gravissime crisi — *se tutte le forze e gli uomini* — che sono in qualsiasi modo responsabili del PAS — non affrontassero *uniti e coerenti* l'avvenire nelle linee che, in sintonia con il Capitolo Generale Speciale, abbiamo tracciato.

Ancora una volta è la parola del Padre che si fa sentire, attuale, pertinente, carica di feconda verità: egli ripete a voi, a me, a tutti, la parola che già alla nascita della Congregazione rivolgeva al primo sparuto manipolo di salesiani (andate a leggere tutta la lunga e ricca conferenza di Don Bosco nel vol. IX, p. 571 e segg. delle Memorie Biografiche):

VIVERE IN UNUM: in unum spiritum, in unum locum, in unum agendi finem.

Raccogliamola questa parola, devotamente, con la volontà convinta e decisa di farci realizzatori del monito paterno che invita alla unità totale e per questo feconda.

Faxit Deus e Don Bosco ci benedica tutti!



OMELIE



CONCELEBRAZIONE

PER LA COMMEMORAZIONE

DEL CENTENARIO DELL'ISTITUTO F.M.A.

Torino, 24 maggio 1972

Tempio di pietra viva

Il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice nel 1968, 4 anni fa, si riferiva a un tempio manufatto, materiale, opera degli uomini, anche se in onore di Dio e della sua Madre.

Il Centenario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si riferisce a un tempio infinitamente più prezioso, senza limiti di spazio, di tempo. Ma c'è di più: ogni pietra viva di questo tempio in onore di Maria Ausiliatrice è, a sua volta, un nuovo tempio da cui s'irradia la devozione a Maria e l'amore a Cristo. Infatti, ogni Figlia di Maria Ausiliatrice da cento anni, possiamo dirlo, è un vero santuario della Vergine in forza della sua consacrazione, della sua missione, del suo apostolato.

Una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, come del resto un vero salesiano, sono un centro d'irradiazione di vita cristiana, tramite quell'amore tutto caratteristico che Don Bosco ci ha insegnato, tramite quell'amore che conquista i cuori e le menti. Tutto questo è molto di più e vale molto di più che le pareti per quanto belle, per quanto preziose d'un tempio.

Dove passa una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, come dove passa un vero, autentico salesiano, la devozione all'Ausiliatrice fa fiorire la grazia e il miracolo come per incanto. La storia, possiamo dire, di ogni giorno, in tanti luoghi, ce lo conferma.

le devozioni a Maria Santissima quella che più ci porta a morire a noi medesimi, poiché essa è certamente la più santificante ».

Ed ora vi accingete a rinnovare la vostra consacrazione, ossia la professione di santità. Per volere della Chiesa questa professione è unita al Sacrificio eucaristico, come già dicevamo, perché è un olocausto di sé per il bene dei fratelli. E questo non è un atto di presunzione, siamo tanto miseri verso di Lui che il Signore la presenta con Lui, ma è piuttosto un atto di impetrazione. La santa Messa infatti ci ottiene la grazia di fare la volontà di Dio, che è alla base dell'essenza della santità. Gesù si immola sulla croce, e così sull'altare, per fare la volontà del Padre, di corrispondere al suo amore giorno per giorno nella fedeltà più dura ed esigente.

La rinnovazione dei voti fatta con carità perfetta vi riconsacra templi dello Spirito Santo. Ebbene, ognuna di voi veda nel tempio vivo, rinnovato per la nuova consacrazione, il santuario della propria anima sposata a Cristo, perché si moltiplichi per mille l'irradiazione mariana che promana da questa Basilica, irradiazione mariana che si deve espandere dal monumento vivo che Don Bosco un secolo fa ha dedicato all'Ausiliatrice. Sarà il frutto più bello del primo dei centenari del vostro Istituto.

La vita come risposta riconoscente a Dio, la vita dell'Istituto nella sua globalità, nel suo insieme, quella di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice in tutte le sue espressioni, non è veramente il modo più concreto per dire il grazie vivo per i cento anni fecondi di tanto bene?

Ma il grazie non si esaurisce guardando al passato: si realizza e si ravviva e si rinnova fattivamente guardando al nuovo secolo che attende l'Istituto all'opera. Una parola d'ordine molto felice ha animato le vostre celebrazioni centenarie: RINASCERE. E un'iniziativa altamente simbolica ha accompagnato questo motto: la lampada che in ogni vostra Casa arde durante quest'anno. I due fatti mi paiono troppo ricchi di significato perché non siano sottolineati in questo momento.

Volontà di rinnovamento

Anzitutto *il rinascere* importa un'azione energica, una volontà risoluta di rinnovamento nel profondo dell'essere e nell'agire. E questo senza sosta, guardando cioè al divenire continuo della vita, al domani di sempre.

Le celebrazioni centenarie, pena la loro vuota sterilità, come avvertiva parlando a voi Paolo VI, non possono limitarsi alla semplice visione retrospettiva, anche se gioiosa, di un luminoso passato. Occorre guardare all'avvenire.

Ebbene, il rinascere vuol rispondere appunto all'accorato interrogativo che vi poneva il Papa nella storica udienza. Ricordate? Parola di Paolo VI: « Saprà la vostra Congregazione rispondere all'appello della Chiesa nella tormentata ora che volge? ».

La vostra risposta sarà positiva nella proporzione in cui saprete e vorrete attuare questa rinascita che investe — lo ripeto — tutto il vostro essere e il vostro operare: di consacrate, di salesiane, di educatrici, di missionarie.

Rinascita che non è opera di un momento di particolare entusiasmo, di una circostanza straordinaria, ma è sforzo e tensione e conquista di ogni giorno.

La *lampada* poi, da voi accesa all'inizio del Centenario, si spegnerà,

penso, con la chiusura dell'Anno Centenario. Ma per rispondere all'impegno da voi stesse preso: « RINASCERE » — che non può essere uno slogan effimero — per rispondere all'appello della Chiesa, la lampada del vostro rinnovamento cosciente e profondo, integrale e coraggioso, rispettoso del passato ma sensibile, senza esserne schiavo, ai tempi, tutt'altro che spegnersi con la conclusione del Centenario, deve trovarsi più riccamente alimentata di olio puro, per ardere e splendere di fiamma viva e feconda nel cammino del nuovo secolo, forse più difficile del passato, forse anche più oscuro.

Fuori di metafora e più concretamente: il 5 agosto 1872 sgorgarono le energie, anzi le fonti di quelle energie, che hanno dato poi vita e vitalità per cento anni all'Istituto.

A distanza di un secolo l'Istituto, per rinnovare e ringiovanire non tanto il suo volto, ma tutto il suo organismo, in tutti i suoi membri, nella sua vocazione e nella sua missione, ricorre a quelle stesse fonti di energie che l'esperienza ha ben collaudato perché sono le fonti di energia perenni.

Tali fonti energetiche mi pare di trovarle presenti, nel momento storico della nascita dell'Istituto, in quel 5 agosto, qui a Mornese, e le trovo per così dire rappresentate, incarnate direi, in tre persone. Il fortunato e coraggioso gruppetto di suore con a capo l'umilissima Maria Mazzarello, per questo destinata ad essere il fondamento dell'Istituto, quel fortunato gruppetto si trova dinanzi a tre personaggi: Don Bosco, il Vescovo di Acqui e la Madonna. Sì, la Madonna, perché se essa non era materialmente visibile, è pur vero — basta leggere le pagine che descrivono tutta quella giornata — che la sua presenza avvolgeva, con i protagonisti, tutti i partecipanti allo storico evento.

Seguire Cristo

Don Bosco. Ricordate le sue parole in quell'occasione? Semplici, ma quanto profonde! C'è in esse la quintessenza del suo spirito, di quello spirito che deve animare tutti i suoi figli: « L'Istituto avrà un grande avvenire se vi manterrete semplici, povere, mortificate ». E poi:

« Ricordate l'immagine del nardo, che per dare profumo deve essere pestato ». E subito Don Bosco aggiunge: « Non vi rincresca di avere da patire », e completa: « Chi patisce con Cristo con Lui pure regnerà ».

In poche parole, in poche battute è condensato un progetto di vita per un Istituto: sequela di Cristo, nella Croce che diventa povertà, che diventa mortificazione; stile di semplicità, semplicità che è trasparenza di Grazia, che non è ingenuità, che non è ignoranza. Santa Teresa, santa Caterina, Don Bosco, Papa Giovanni sono semplici, ma tutt'altro che ingenui, tutt'altro che ignoranti.

Don Bosco, come sempre, illumina ed anima tutto col senso soprannaturale: « Chi patisce con Cristo con Lui pure regnerà ».

Don Bosco! — conviene ricordarlo — la sua vocazione, la sua opera, la nostra vocazione, tutto si regge solo sopra il soprannaturale. Senza di questo l'Istituto, la Congregazione, la Famiglia Salesiana cadrebbe; sarebbe un « robot », anzi, uno scheletro senz'anima, senza vita.

Questo grande e ricco richiamo del nostro Padre vale per il nuovo secolo, che si presenta, purtroppo, col pericolo imminente e aggressivo di quel « secolarismo » che vuol dire, in pratica, l'annullamento, l'eliminazione del senso del soprannaturale.

Ottimismo

Don Bosco ha aggiunto ancora un'altra parola in quell'occasione, un concetto profondo, apparentemente semplice, legato però ad una stretta logica: « Nulla vi turbi », dice alle suore quel giorno benedetto. « Nulla vi turbi! ». C'è qui tutto l'ottimismo dello spirito di Don Bosco. Ottimismo che è conseguenza della sua fede, del suo senso soprannaturale. Non è facilismo, non è il non vedere le difficoltà, ma è il vederle arroccati e radicati in quella che è la fede soprannaturale che dà la sicurezza e la fiducia.

Orbene questo ottimismo che è una caratteristica di Don Bosco, della nostra Famiglia, dobbiamo portarlo avanti anche in questi mo-

menti della storia. È più che necessario questo ottimismo per vincere quel senso di frustrazione e di insicurezza, quel senso di dubbio che purtroppo spesso ci tenta in questi momenti in cui i pericoli e gli attacchi ci vengono da tante parti e in mille forme.

E con l'ottimismo, il coraggio. Don Bosco poté dire che, quando si trattava della gloria di Dio, quando si trattava delle anime, il suo coraggio diventava anche temerarietà.

Santa Maria Mazzarello apprese molto bene questa grande lezione: ottimismo e coraggio. Ottimismo e coraggio che insieme diventavano allegria. Ricordiamo le parole della Santa: « Coraggio! e sempre grande allegria ».

Anche qui c'è un programma per il nuovo secolo che ha tanto bisogno di ottimismo, di gioia, che ha tanto bisogno di fiducia.

E per non essere troppo lungo, una breve parola sul *Vescovo* presente, in quel 5 agosto. Non è un caso, ed ha un significato che mi pare molto importante, direi tanto profondo. E il Vescovo è presente con una estrema cordialità; egli può dire, a quel gruppetto sparuto e umilissimo, queste parole: « Io sono altero, orgoglioso dell'Istituto che sorge nella mia Diocesi ».

Col Papa e con la Chiesa

Ebbene: la presenza del Vescovo è la presenza della gerarchia, della Chiesa. Grande richiamo, oggi specialmente, e per domani, a quella che è la missione salesiana, la missione dell'Istituto vostro, come del nostro, come dei Cooperatori.

Col Papa e con la Chiesa! Lavorare nella Chiesa, lavorare per la Chiesa, lavorare col Papa, essere con tutto il Papa. Dico « con tutto il Papa », perché alle volte c'è il pericolo che si nutra per lui un sentimento di entusiasmo, di ammirazione, di affetto, ma poi, quando si tratta di operare secondo le sue direttive, forse possono cambiare un poco gli atteggiamenti. Col Papa, dunque, non solo col sentimento. Don Bosco con la parola e con l'esempio ci vuole col Papa, non solo con un certo sentimento, ma con l'opera specialmente, con la collaborazione,

ricordando che collaborare col Papa è collaborare col Cristo. E il Santo Padre a voi l'ha ricordato nel suo discorso dell'udienza storica: « Voi siete collaboratori di Cristo ».

La Madonna è presente!

E infine a Mornese quel giorno c'è la *Madonna*, non visibile, ma presente, di una presenza unica.

Cominciamo col dire che questa data del 5 agosto non è senza un motivo, anche se forse non è stata scelta con una precisa intenzione. Ma la Provvidenza ha disposto così. Il 5 agosto la Chiesa celebra la dedicazione di un grande tempio, del primo tempio che la Chiesa Occidentale ha costruito e dedicato alla Madre di Dio, alla Madonna. E a Mornese in quel giorno si gettano le basi dello speciale tempio vivente, quello dedicato alla Madonna, alla Madre di Dio.

La Madonna — dicevo — è presente a Mornese, e Don Bosco ce lo rivela. Esaminate i suoi discorsi di quel giorno, le sue parole, le sue conversazioni. Quante volte insiste su questi concetti: l'Istituto monumento vivo alla Madonna; l'Istituto tutto della Madonna; la Superiore vera dell'Istituto è la Madonna. E Paolo VI, come a dare un sigillo a queste verità, vi diceva nell'udienza: « L'Istituto è tutto di Maria e tutto deve a Maria ».

Noi possiamo concludere che l'Istituto è *costituzionalmente mariano*. Mariano per la sua origine e la sua finalità, mariano per l'apostolato e per la particolare devozione mariana dei suoi membri. Devozione, però, che dev'essere soda e con lo stile e la caratteristica salesiana; tenera e filiale quindi come quella di Don Bosco, il quale, a 73 anni, sul letto di morte, invoca la Madonna col nome di Madre, con la semplicità, con l'affetto, con la tenerezza di un bambino che parla, che invoca sua madre. Questa è la devozione che Don Bosco ci ha insegnato, che Don Bosco vuole per le sue figliuole come per i suoi figliuoli: una devozione che sia anche fattiva, non una devozione che si esaurisca in qualche preghiera. Una devozione che diventi fatti concreti, realtà feconda, che diventi apostolato, che si traduca in coerenza nella propria vita di persona consacrata e di apostola.

Questo senso di devozione autenticamente salesiana io lo vedo nelle suore che furono protagoniste di quell'episodio straordinario nello stretto di Magellano. Ricordate? Madre Vallese, la goletta che sta per affondare in preda alla tempesta, l'invocazione alla Madonna... salve! Mentre sembravano ormai condannate ad essere inghiottite dai flutti del mare infuriato.

Concludiamo. Avanti per il nuovo secolo, senza paura. Mi ha fatto molta impressione una parola detta da Don Bosco a proposito dell'Istituto che egli pensava di fondare: « La rivoluzione — dice Don Bosco — si servì delle donne per fare un grande male, e noi, per mezzo delle donne, faremo un grande bene ». Vedete, in queste parole, il coraggio, la fiducia, il senso di rivoluzione costruttiva che Don Bosco ha. Rivoluzione benefica che affida proprio alle donne, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, mettendole a confronto del male che altre donne hanno potuto fare nella storia.

Orbene, Don Bosco vi dà la spinta e il coraggio per affrontare l'apostolica avventura del nuovo secolo. « La Chiesa attende molto da voi », vi diceva il Santo Padre. Coraggio, allora, pensando alle altre parole che Don Bosco rivolgeva a tutti noi suoi figli: « Noi non possiamo fermarci ». Non ci attardiamo quindi a guardare le glorie del passato, ma guardiamo avanti agli impegni che ci attendono. Ancora una parola del nostro Padre. La scriveva proprio alle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano in attesa della sua venuta qui a Mornese: « ... Firmeremo insieme la grande promessa di vivere e morire lavorando per il Signore sotto il bel titolo di Maria Ausiliatrice ».

« Firmeremo insieme la grande promessa ». L'hanno firmata insieme le prime vostre Sorelle in quel 5 agosto del 1872. Ebbene, almeno simbolicamente, almeno con la vostra volontà, firmatela voi questa promessa per il nuovo secolo; la promessa rinnovata che raccoglie l'insieme di valori, di propositi, di fedeltà, che interessano la vita dell'Istituto nel nuovo secolo e negli altri secoli ancora. Rinnovatela anche voi questa promessa, con Don Bosco, per voi, per tutto l'Istituto di oggi e di domani, nel nome di Maria.

AI NEO-PROFESSI

Pinerolo, 8 ottobre 1972

Consacrazione: il sì responsabile di ogni giorno

La Liturgia indica con chiarezza e valorizza il significato del vostro gesto.

Voi avete fatto al Padre l'offerta di tutto ciò che siete e di tutto ciò che avete.

Come Cristo e con Lui vi offrite sull'altare del Sacrificio al Padre. Ed Egli accetta la vostra oblazione, l'ostia viva, e mette sulla vostra persona il suo sigillo: sei mio, sei cosa di Dio, cosa sacra, *sei consacrato!*

E tutto questo, dinanzi alla Comunità che vi accoglie: è un gesto, il vostro, certamente solenne e stupendo, forse il più solenne della vostra giovane vita.

Il vostro gesto — con la Professione — è tanto più solenne e stupendo in quanto — come vuole il nostro Capitolo Generale Speciale — è frutto di una decisione responsabile dinanzi a Dio, alla Chiesa, alla propria coscienza (*Atti, 695*).

Voi sapete infatti con tutta chiarezza *quod tractatis*. Siete giovani, ma sufficientemente maturi per rendervi conto responsabilmente di quello che importa la vostra consacrazione, non solo per oggi, ma più ancora per il domani.

Infatti, con la Professione non si conclude ma si inizia una vita nuova, vissuta nell'impegno quotidiano di tesoreggiare il dono della vocazione salesiana. Ho detto *quotidiano* perché la risposta alla chiamata del Signore non basta darla una volta tanto, ma c'è bisogno di rinnovarla giorno per giorno, perché ogni giorno si presenta l'occasione

di dire al Signore, che chiama, molti « sì » e purtroppo anche molti « no ».

Per questo vi invito a prevedere, per prevenire, alcuni pericoli che potrebbero portarvi a non rispondere adeguatamente alla chiamata del Signore, e quindi a non essere fedeli all'impegno assunto con la vostra professione salesiana. Tali pericoli sono « contenuti, per così dire, in uno che è come la matrice di molti altri »: il *secolarismo*. È un prodotto che caratterizza, purtroppo, il nostro tempo. È vero, anche nel passato esisteva questo male, ma oggi esso si è ingigantito e diffuso in misura tale che si può dire si respiri come l'aria.

Il secolarismo

Che cosa è il *secolarismo*? È la dissacrazione di ogni cosa sacra, è il rifiuto di ogni fede sovranaturale, è il portare il Vangelo e il Cristo su un piano puramente sociologico. Questo processo di eliminazione e di svuotamento della fede avviene attraverso il libro, la rivista, il divertimento, intacca il costume, la mentalità di tante persone che prima, quasi inconsciamente, ne sono vittime e poi a loro volta diventano strumenti portatori di questo virus che finisce col ridurre la fede — virtù essenzialmente sovranaturale — a una « non fede ».

Può sembrare strano fare a voi, oggi, questo discorso. Eppure non mi pare sia così. Appunto perché il fenomeno esiste, è diffuso, penetra dappertutto e si presenta spesso in maniera subdola e suggestiva, può facilmente farsi strada tra voi giovani, specialmente in questo periodo di studio che vi metterà a contatto necessariamente con elementi e situazioni che possono aprire la strada a questo smog dell'anima, tanto più che non potrete certamente godere di tutte le cure e gli aiuti che vi offriva il Noviziato.

Allora? Eccovi qualche indicazione che vi potrà aiutare a superare il pericolo.

Approfondire i valori religiosi

Lo *studio* — serio, non superficiale — è certo un dovere importante, ma è in funzione della missione e vocazione salesiana. Non è fine a se stesso, ma strumento. Lo studente in voi quindi non può prendere il posto del consacrato, ma sarà il salesiano che — con senso di piena responsabilità — indirizzerà tutti i suoi studi per la sua preparazione a quella missione pastorale, e quindi sovranaturale, alla quale si è consacrato. « *Non sei venuto per te* ».

E perché questo avvenga, approfondite personalmente i valori religiosi e sovranaturali che sono alla radice della vostra vocazione. I fallimenti spesso vengono di qui: sproporzione tra sviluppo della cultura profana e cultura religioso-teologica.

È chiaro che la cultura non basta: il Vangelo, la nostra fede, non sono una filosofia, ma una vita.

Quanto allora è importante alimentare sistematicamente e personalmente la vostra anima col nutrimento della parola di Dio, meditata e assimilata, e dell'Eucaristia, vero cibo e viatico per il cammino di ogni giorno!

Ma attenti alla routine!

Approfondite i valori salesiani, che sono una miniera di ricchezza. Basta leggere gli Atti del Capitolo Generale XX per rendersene conto. Più in concreto, approfondite la *conoscenza di Don Bosco*: solo così potete scoprirne lo spirito per assimilarlo e viverlo.

Questo spirito lo potrete conoscere ancor meglio attraverso la Vita e gli esempi dei primi grandi Salesiani.

Don Rua, senza dubbio, fra questi vola come aquila.

Studiate, specie nei prossimi mesi, questa limpida figura di figlio di Don Bosco: vi scoprirete tesori di salesianità. Uno di questi tesori è certamente l'amore e il rispetto e l'osservanza convinta e generosa delle Costituzioni.

Anche voi, sull'esempio di Don Rua, amate, praticate sempre le Costituzioni, che non *sono ceppi ma ali*. Esse sono Don Bosco che vi parla nel tempo.

Voi iniziate il cammino salesiano. Ai primi salesiani *missionari* Don Bosco, consegnando le Regole, disse: « Io verrò con voi ».

Nelle Costituzioni c'è Don Bosco: chi non vorrebbe ascoltarlo?

Nel vostro nuovo cammino guardate sempre a Don Bosco, presente nelle Regole: *ascoltatelo* filialmente: vi porterà a mèta sicura, con lui supererete i pericoli che il tempo, questo nostro tempo impregnato di secolarismo, potrà mettere sul vostro cammino di giovani Figli di Don Bosco, realizzerete giorno dopo giorno, nella gioia operosa e feconda, la vostra vocazione salesiana, che è lo scopo della vostra consacrazione.

IN OCCASIONE DELLA PARTENZA DEI MISSIONARI

Torino - Basilica M. A., 1 ottobre 1972

Porgo il mio saluto a voi che — a differenza del figlio di cui ci parla il vangelo che disse di « sì » e poi non andò a lavorare nella vigna del Padre — avete detto di « sì » ed avete mantenuto la parola. Onore alla vostra generosità sincera e sacrificata.

Il vostro « sì » è pronunciato e realizzato in una circostanza particolarmente felice: nella luce e nella cornice della prossima beatificazione di Don Rua, spirito profondamente missionario come Don Bosco e animatore di un grande spirito missionario nella Congregazione. Egli inviò più di 20 spedizioni missionarie durante gli anni del suo Rettorato, con un contingente di 1500 confratelli diretti alle Repubbliche d'America, in Asia, in Africa.

Egli stesso intraprese faticosi viaggi, che, se non spettacolari ai giorni nostri quando le facilità di trasporti sono altre, furono ai suoi tempi lunghi viaggi apostolici.

Egli vi dia il suo zelo.

Inoltre quest'anno ricorrono tre importanti date missionarie nella Chiesa: il 350° della fondazione della Congregazione di Propaganda Fide, il 150° della Opera della Propagazione della Fede ed il 50° della elevazione delle Opere Missionarie a Pontificie.

Esse costituiscono un efficace richiamo a corresponsabilità per ogni cristiano nel servizio di evangelizzazione che spetta a tutti i figli della Chiesa.

« Tutta la Chiesa di oggi per tutta la Chiesa di domani ». E voi partenti sarete in prima linea in questa nobile missione!

La Chiesa e la Congregazione apprezzano la vostra totale donazione alla causa missionaria e vi ringraziano, ma, allo stesso tempo, sentono il dovere di ricordarvi: « Siate uomini di preghiera, animati da viva fede, da incrollabile speranza, da sincera carità » (CGS). Solo così si potrà dire che siete *missi a Patre*, inviati dal Padre, partecipi della stessa missione di Cristo: solo così avrete forza e luce per guadagnare le anime.

E chi resta? Anche chi resta è corresponsabile nell'azione missionaria, poiché la Chiesa è per sua natura tutta missionaria e, in forza della unità organica che regna tra i membri del Corpo Mistico di Cristo, ogni membro della Chiesa è coinvolto nell'opera di redenzione dei fratelli.

Ben comprese questa verità Maria Paolina Jaricot, giovane donna di Lyon, fondatrice dell'Opera della Propagazione della Fede, tanto benemerita delle Missioni.

E molti altri, anche oggi, in varie forme.

A Borgofranco, per esempio, — un paese di 3000 abitanti — vi sono « 140 missionarie », che coadiuvano efficacemente l'opera missionaria di prima linea colla loro preghiera e col loro lavoro.

I giovani... contestano non con la violenza, ma offrendo il servizio spirituale e tecnico alla Chiesa a favore delle Missioni.

Per questo la prima cosa che si richiede è di lasciarsi possedere da Dio e rendersi disponibili a pagare di persona.

Tali esempi sono un invito a tutti e uno stimolo ad operare con fede e coraggio « tenendo lontano la asfissia spirituale nella quale si dibattono nella Chiesa tanti individui e tante istituzioni » (Paolo VI nella giornata missionaria).

Uniamo le forze! È sempre stato un invito insistente di Don Bosco ai cattolici e ai suoi figli: uniti moltiplicheremo le nostre possibilità.

E quanto è più valida questa raccomandazione oggi!

Facciamo catena, manteniamo il contatto, stabiliamo collegamento, facciamo unità. Nessuno è isolato nel corpo di Cristo: non lasciamo che nessuno si senta isolato dai fratelli.

Noi stiamo già facendo unità intorno a Cristo: ci riunisce la celebrazione eucaristica, segno e fonte di unità. Sono qui presenti coloro che vanno e coloro che restano: nuovi e vecchi missionari, parenti, amici, laici del Popolo di Dio.

Ebbene! Siamo *cor unum et anima una*, oggi in preghiera e nel sacrificio eucaristico, confondendo vicendevoli intenzioni, e saremo *cor unum et anima una* anche domani.

Voi « missionari » ricordatevi di noi, dateci vostre notizie, offrite i vostri sacrifici anche per noi: ne abbiamo tanto bisogno.

E noi vi avremo presenti con la preghiera, con l'aiuto e in tutti i modi che ci saranno possibili.

E tutti insieme chiediamo al Signore che altre anime sorgano a dire il loro sì all'invito!

INIZIO ANNO ACCADEMICO DEL PAS

Roma - PAS, 9 ottobre 1972

Significato della nostra presenza attorno all'Altare

Ci troviamo qui, attorno all'altare, quanti formiamo le componenti della famiglia del PAS: professori, collaboratori, alunni, responsabili, a tutti i livelli e nei vari settori, della vita dell'Università salesiana.

La nostra presenza qui, nel primo giorno del nuovo anno accademico, non è senza significato. Essa dimostra il sentito bisogno e la volontà di ciascuno dei presenti che il cammino e la fatica del nuovo anno si inizino e proseguano con l'aiuto di Colui « senza del quale nulla possiamo ».

La nostra presenza qui non è, e non vuole essere, una cerimonia di tradizione, ma un atto di fede con tutte le sue implicanze di fiduciosa speranza e di efficacia operativa.

Ma in pari tempo il trovarci qui riuniti sta a ricordare che tutti noi, come in un grande cantiere, abbiamo interessi e doveri comuni in questa grande impresa di autentica e spirituale costruzione umana e cristiana, a cui tutti, anche se in misura e modi diversi, siamo chiamati a dare l'utile apporto: dal più giovane degli alunni, al più anziano dei professori, al Rettor Magnifico, al Gran Cancelliere.

Ed io, mentre porgo, anzitutto come sacerdote, il mio saluto augurale a ciascuno di voi, prego il Signore che voglia, nell'anno che iniziamo, dare incremento a questo vincolo di comunione fra tutti quanti formiamo la grande famiglia del PAS.

Sarà questa efficace « comunione », che si traduce in concreta collaborazione e integrazione fra tutte le forze operanti nella Università, a realizzare lo svolgimento armonioso e fecondo di tutta l'attività accademica.

Appunto per dare forza e concretezza a questi valori, essenziali per la vita del nostro Ateneo, mi pare utile mettere in evidenza alcune idee che, a mio parere, sono le premesse insostituibili perché il PAS raggiunga i fini e le mete segnate dalla sua stessa natura, direi quasi dalla sua carta di identità.

Missione rinnovata del PAS oggi

Si va riflettendo oggi, in molti paesi, sul vero ruolo delle Università. Molti rimproverano loro di formare uomini strumentalizzati per un certo tipo di società piuttosto che uomini adulti, liberi, rinnovatori di una società sempre tesa verso un avvenire nuovo. Anche il ruolo di una Università Cattolica è oggetto di riflessione approfondita. I salesiani nel loro ultimo Capitolo Generale Speciale si sono fermati sul problema dell'esistenza e del ruolo del PAS.

Di modo che quest'anno accademico si apre con una caratteristica speciale che apre la strada del rinnovamento e rinvigorimento di questo nostro Ateneo.

Saprete che il Capitolo Generale, confermando al PAS la sua fiducia, gli ha affidato un compito tra i più nobili e i più importanti. Il PAS è un organo vivo della Congregazione salesiana. Ora la Congregazione salesiana intera si è definita come una Comunità di *servitori*: il capitolo terzo delle sue nuove Costituzioni è intitolato: « Il servizio reso con la nostra missione ». A un titolo del tutto particolare il PAS entra in questo movimento, e direi, a modo di sintesi, che da tutti noi qui, ad ogni livello, il PAS deve essere concepito e realizzato come un *servizio peculiare* che dobbiamo rendere alla Chiesa e al mondo d'oggi.

Senza pretendere di essere completo, nel breve ambito di una omelia, vorrei ricordarvi due aspetti di questo *servizio*.

Il PAS a servizio della verità totale dell'uomo, specialmente dei giovani

In primo luogo, *in quanto Pontificia*, la vostra Università è al servizio della verità, di una verità cui la fede apporta la sua larga illuminazione, e di una verità che a sua volta aiuta il credente ad assimilare meglio la propria fede. Il nostro Capitolo Generale ha pensato che il livello della cultura e degli studi al PAS, ben lungi dall'essere abbassato, doveva essere mantenuto, e anche alzato secondo tutte le esigenze di una vera Università, che vuole apportare il suo contributo in particolare « negli aspetti teologico, pastorale, catechetico, educativo, psico-sociale della realtà giovanile » (*Atti*, 703).

Vale a dire che tutto il vostro lavoro va rivolto a meglio conoscere l'uomo, e in particolare l'uomo giovane, *nella totalità del suo essere e della sua vocazione*: non l'uomo ridotto a tale o tal altro aspetto particolare, fatto in mille pezzi dalla specializzazione, ma l'uomo reale, concreto, completo, vivo, di cui solo la fede può scoprire l'autentica grandezza e dignità.

Per questo siete invitati a lavorare *insieme*, nell'aiuto reciproco, nel dialogo interdisciplinare, ogni Facoltà e ogni sezione di Facoltà portando il proprio peculiare contributo, ma anche facendo tesoro della luce delle altre. E tutto questo sotto la luce di sintesi che deve diffondere una teologia aggiornata.

In questo senso si è espresso Paolo VI parlando nel maggio scorso ai professori e studenti dell'Università Gregoriana: « L'Università, che per definizione è *Universitas Scientiarum*, è il luogo ideale ove, nell'onesta libertà dei figli di Dio, si ricerca in una linea pienamente scientifica, si confrontano i nuovi problemi, ci si accosta ai fermenti che scuotono l'apparente sicurezza dell'uomo tecnicistico e spaziale d'oggi, e si procede con metodo rigoroso nell'approfondimento e nella promozione degli studi. L'autorità divina della Rivelazione non frena, ma orienta questa ricerca. Essa non la soffoca, ma la potenzia perché il mondo infinito delle realtà divine, che si aprono a noi nella considerazione della storia della salvezza, è uno stimolo continuo all'esercizio della facoltà intellettuale. E come ogni ramo della scienza cerca di rag-

giungere la verità, così il dogma rivelato ci offre la verità di Dio, ci infonde il senso di Dio, la cui azione dobbiamo vedere in trasparenza anche attraverso il groviglio dei problemi umani. Ci guida alla scoperta « d'ogni verità (*Giov. 16,13*) per orientarci verso punti sicuri, nei quali la presenza del dato rivelato può esercitare tutto il suo benefico influsso sulla elaborazione di una *sintesi armoniosa* e stimolante dell'umano sapere » (*Osserv. Romano*, 14 maggio 1972).

Ecco la ragione per cui l'inizio ufficiale e solenne dell'anno universitario viene da noi fatto in questa celebrazione eucaristica: in essa celebriamo il « *mysterium fidei* », e invochiamo istantemente lo Spirito di Dio, che il Cristo ci ha dato per condurci come per mano nel cammino verso la verità totale.

Il PAS a servizio dell'amore, soprattutto verso i giovani

Ma se vogliamo che questa verità giunga al suo vero scopo, dobbiamo aggiungere una seconda affermazione: la nostra Università è, in modo più decisivo ancora, a servizio dell'amore, e particolarmente, in quanto *Ateneo Salesiano*, a servizio dell'amore ai giovani d'oggi. Da una parte tutta la vostra ricerca deve essere ispirata da un amore ardente per i giovani, e dall'altra deve tendere a evidenziare che l'uomo si realizza e si salva in definitiva con l'amore, e quindi che tutte le scienze della pastorale e dell'educazione debbono tendere a insegnare come amare meglio e come educare i giovani stessi all'amore di Dio e dei fratelli, in partecipazione al mistero dell'Alleanza divina e all'immensa comunione umana. Don Bosco rimane qui il nostro maestro. Le nuove Costituzioni salesiane dicono che « il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore ».

Questa carità, sia la vostra. Certo, il vostro impegno di ricercatori, di professori e di studenti non vi permette di essere sempre a contatto diretto con i giovani. Ma il fuoco interiore dovrà sostenere il vostro sforzo: l'amore profondo di Cristo da rivelare, l'amore profondo dei giovani da salvare.

Che il volto vivo dei giovani, soprattutto i più bisognosi, sia sempre davanti ai vostri occhi: essi aspettano!

Sapete bene l'impatto tanto importante della realtà giovanile nel mondo di oggi. Il Cardinale Villot scriveva ai membri del nostro Capitolo a nome del Papa: « Se si pensa all'enorme peso che ha preso nel mondo il problema dei giovani, ai fermenti che lo permeano e lo agitano, alla apparente inefficacia che viene attribuita ai tradizionali metodi pedagogici e alla esigenza di nuove tecniche educative, non si può rilevare quali grossi problemi si pongano alla vostra riflessione, alla vostra discussione e alla vostra preghiera ».

E il Papa stesso, nell'udienza del 20 dicembre diceva a noi salesiani: « I giovani oggi sono inquieti, sono non si sa come o ribelli o stanchi. Che psicologia si è venuta maturando in loro! Qualunque sia, deve crescere il nostro amore per i giovani. Non frenarlo! Non diminuirlo! Dobbiamo essere così saggi e così sapienti da trovare la chiave per entrare nella psicologia contorta e avviluppata di questa nuova gioventù, ed avere l'amicizia e la pazienza per rifarli nell'ordine della grazia e della sapienza umana » (*Atti*, 592-3).

Né la società né la Chiesa di oggi potranno risolvere i loro problemi se non danno un giusto posto alla gioventù e alle sue legittime aspirazioni all'autenticità e alla partecipazione attiva.

Perciò tutto il vostro lavoro è un vero e grande servizio reso alla Chiesa universale, alle Chiese particolari, alla società civile, e in pari tempo ai giovani stessi. Ma è un servizio che richiede la rinuncia a se stessi, inclusa in ogni vero amore.

Anche per questa ragione iniziamo l'anno accademico con la celebrazione eucaristica, in cui viene commemorato l'Amore infinito di Cristo, il suo Servizio al Padre e agli uomini fino alla morte e in cui invociamo lo Spirito Santo, questo Spirito che riversa l'amore nei nostri cuori (cfr. *Rom.* 5,5).

Quindi voi, professori, chiedete che la carità ardente ispiri, sostenga e fecondi il vostro lavoro, e il vostro lavoro comunitariamente compiuto.

E voi studenti, chiedete la stessa carità per essere, specie domani, un fermento, una molla animatrice nelle vostre comunità ecclesiali. Non

mai critici corrosivi, seminatori di dubbio sistematico, sperimentatori inconsulti di vie mal sicure, ma educatori pieni di speranza, modelli di una fede viva e gioiosa, capaci di svegliare la fiducia in tanti giovani che disperano della società e della vita, e che vi aspettano come fratelli amanti e salvatori efficaci!

La vostra missione comune è veramente tra le più belle e più importanti che possano aversi oggi nella Chiesa, a servizio, come diceva Don Bosco, della « porzione più delicata e più preziosa dell'umana società ».

L'intercessione di Don Rua, il degno fedele e successore di Don Bosco che fra poco sarà proclamato Beato, ottenga a tutti questa grazia della fedeltà dinamica allo spirito di Don Bosco, spirito che è essenzialmente carità, amore, quell'amore, lo speriamo, che sarà l'anima, la luce, il calore che animeranno il lavoro di quest'anno accademico che iniziamo nel nome di Dio, vera Speranza, all'altare di Cristo-Amore.

Amen!

BEATIFICAZIONE DI DON RUA

Roma - Tempio di S. G. Bosco, 30 ottobre 1972

Paternità pastorale

Certamente per noi, membri della grande Famiglia che riconosce Don Bosco come Padre e Maestro, è motivo di ineffabile gioia, trovarci in questa Chiesa a Lui dedicata, per celebrare Colui che fu così strettamente unito e costantemente fedele al Padre sì da meritare di essere salutato « *Alter Salesianae Familiae Parens* » = secondo Padre della Famiglia Salesiana, con la gioventù, motivo essenziale del nostro essere nella Chiesa. Siamo qui Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Volontarie di Don Bosco, Cooperatori, Exallievi, il frutto più bello dell'apostolato salesiano, per vivere insieme questa ora di grazia nel nome del nostro secondo Padre.

Abbiamo sentito or ora nella Prima Lettura il dialogo tra Elia ed Eliseo.

« Elia dice ad Eliseo: " Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te " .

Eliseo risponde: " Due terzi del tuo spirito diventino miei " .

Elia soggiunse: " Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia... ciò ti sarà concesso " » .

L'applicazione della narrazione biblica è evidente, e voluta dalla liturgia. E se non ci fa velo l'amore filiale, vorremmo dire che Don Rua non ebbe solo i due terzi dello Spirito del Padre.

Don Bosco infatti ebbe a dire che non avrebbe saputo che cosa domandare al Signore — di grazie, doni e carismi — per il suo Successore che non possedesse già Don Rua (cfr. Amadei, II, 467-468).

Don Rua prese da Don Bosco soprattutto la paternità per i figli spirituali, paternità tutta improntata e impregnata di amore evangelico.

È un fatto impressionante: Don Rua era un uomo austero per temperamento (« Quanti l'hanno veduto sono rimasti compresi da quella figura ... di asceta, espressione viva di una abitudine antica e familiare a pensieri santi, all'orazione, alle penitenze » scriveva il Card. Maffi alla morte di Don Rua); ebbene egli ha saputo creare una corrente di comprensione e di affettuosa amicizia con tutti i membri della Famiglia di Don Bosco: è un coro che si eleva con un crescendo sempre più unanime fino alla sua morte. La *carità*, quella che nasce dal cuore di Cristo — il cui elogio e le cui caratteristiche ci sono ricordate nella Seconda Lettura — è la fonte di queste meraviglie.

Don Rua volle essere e fu di fatto *Padre, testimoniando, annunciando e promovendo* lo spirito di Don Bosco. E « il centro dello spirito salesiano è la *carità pastorale*, caratterizzata da dinamismo giovanile... È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio » (*Cost.*, art. 40).

Don Rua *testimoniò* la carità pastorale di Don Bosco con quella totalità di donazione a Dio e alla vocazione, richiamataci dalle parole lette nel Vangelo: *lasciò tutto* e con la letizia nel cuore seguì Don Bosco.

Uomo di fede e di preghiera

La testimonianza nel fervoroso contatto con la fonte di ogni carità: in una *preghiera* semplice. Si sa del posto di privilegio che occupava nella sua spiritualità la meditazione a cui fu sempre fedelissimo fino alla vigilia della sua morte. Ma il centro della sua pietà era l'Eucaristia: era lì che, al dire del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, « la fede del Servo di Dio aveva la più viva e grande manifestazione: l'ora più bella per lui era certo quella che impegnava nel celebrare, nel prepararsi e

nel ringraziare ». Una devozione che si faceva vita: « Facciamo che la nostra vita sia una continua comunione », ebbe a dire un giorno a Suor Enrichetta Sorbone. Dopo l'Eucarestia, la Madonna. Tutto sotto l'occhio e con l'intercessione di Maria: « Tutte le sue grandi » e piccole « azioni cominciarono e finirono nel santo nome di Maria ».

« Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco » (*Cost.*, art. 87) ed espressione concreta più ancora che testimonianza di carità, perché fatto « per la causa di Dio e delle anime » (Don Rua). L'attività di Don Rua — prima accanto a Don Bosco e dopo da Rettor Maggiore — ci sorprende ed ha dell'incredibile: Don Bosco stesso riconosceva la straordinarietà del lavoro di Don Rua: « C'è uno solo qui all'Oratorio che dovrebbe, senza l'aiuto di Dio, morire per la fatica, e questi è Don Rua ». Fino a sei settimane prima di morire la sua giornata conobbe ininterrottamente un ritmo intensissimo di attività costante e metodica che aveva solo una sosta di poco più di cinque ore per il sonno.

Nella linea della carità pastorale

Lo spirito di Don Bosco contempla inoltre una sottolineatura accentuata di quella amabilità che è implicita in ogni operare cristiano: Don Bosco e la tradizione salesiana la denominano « amorevolezza ».

« Fatti amare », gli aveva raccomandato Don Bosco inviandolo direttore del primo collegio salesiano a Mirabello. Don Rua imparò quest'arte difficile e seppe farsi ben volere anche nei lunghi anni in cui fece, per così dire, da scudo e protezione alla paternità di Don Bosco, prendendo su di sé parti ingrato.

Successore di Don Bosco, poi, la sua bontà poté esprimersi in tutta la sua ampiezza. « Piccolo ed esile di figura, dall'occhio dolce e penetrante... sapeva conquistarsi a prima vista le simpatie di chi lo avvicinava, per la svegliatezza della mente e per la mite gentilezza dei modi », dice una testimonianza di persona non certo incline al panegirico (*La « Tribuna »*, 7 aprile 1910).

Arrivò a delicatezze incredibili. C'è una Figlia di Maria Ausiliatrice

convalescente: pensando di fare cosa utile e gradita le porta una caffettiera e una scorta di buon caffè. Non solo: insegna alla suora, ignara del funzionamento della caffettiera, come si doveva adoperare. (Fino al 1906 il successore di Don Bosco continuò ad essere superiore in senso pieno anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la sua biografia è piena di filiali testimonianze da parte delle superiori e suore dell'Istituto).

Padrone dei cuori — e favorito inoltre da un prestigio che gli proveniva da carismi speciali, anzi straordinari, di cui il Signore lo dotò ampiamente — non si stancò di predicare e di *promuovere* lo spirito di carità pastorale tra i membri della Famiglia di Don Bosco, incitando alla santificazione e alla donazione alle anime in una sintesi vitale che la tradizione salesiana conosce fin dalle origini.

« Una cosa sola chiedo a voi per ricompensa: fatevi tutti santi e grandi santi » (Amadei, I, 411), egli ripeteva ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. E ai Cooperatori chiedeva, sì, che fossero buoni cristiani, che si santificassero, ma ricordava che la loro caratteristica era posta nella carità operosa a favore della pericolante gioventù.

A questa carità operosa Egli li spingeva con coraggio alla Don Bosco e con la visione realistica dei bisogni dei tempi nella linea del carisma salesiano.

I grandiosi Congressi nazionali e internazionali dei Cooperatori, primo quello di Bologna nel 1895, sono un documento di quella *carità operosa* a cui Don Rua lanciava i Cooperatori.

I frutti evidenti di questa carità pastorale che dovrà servire alla santificazione dei membri della famiglia salesiana sono rappresentati da coloro che potremmo chiamare il prodotto di questa grande impresa di operai del Signore: gli Exallievi ed Exallieve educati dai membri della famiglia di Don Bosco. Un legame di affettuosa e feconda amicizia ha sempre contraddistinto i rapporti tra educatori ed Exallievi. Don Rua ebbe la piena fiducia e devozione degli Exallievi e *fu largo della sua paternità anche con essi*. Una sola testimonianza: « A me, come a migliaia di altri, fu maestro e guida; a me, e ne richiamo commosso il ricordo, più che maestro, fu fratello amorevole e affettuoso amico, anche quando le vicende della vita ci separarono. E sul letto di morte,

col sorriso dell'anima che già mirava il mistero di oltre tomba, volle dirmelo con parola soave » (Il Comm. Rinaudo al Consiglio Comunale di Torino, il giorno della morte di Don Rua).

Ma in questa città di Roma, ove è la sede di Pietro, in questa Chiesa ove due Pontefici vollero venire ad onorare il nostro santo Fondatore, in questo particolare momento storico, che ci invita a un più deciso e forte amore alla Chiesa, è caro ricordare l'amore (e quanto vivo ed anche sofferto!) al Papa che Don Rua ereditò da Don Bosco.

Durante gli Esercizi Spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale, Don Rua ricevette da Don Bosco una letterina in latino che gli raccomandava: « Di animo, di cuore, di opera, sii *romano* intrepido e generoso » (Ceria, *Vita*, 44).

Obbedienza e amore alla Chiesa e al Papa

Al termine della vita, sul letto di morte, il 24 marzo 1910, prima di ricevere il Viatico — momento solenne, al cospetto di Gesù Sacramentato — rinnovò i tre ricordi di Don Bosco: « Grande amore a Gesù Sacramentato. Viva devozione a Maria SS.ma Ausiliatrice. *Grande rispetto, obbedienza ed affetto* ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice! » (Amadei, III, 584).

L'obbedienza alle disposizioni del Sommo Pontefice ebbe occasione di praticarla anche in circostanze assai difficili. In una di esse, pur dolorosamente, scriveva queste parole: « Noi, riconoscenti e rispettosi, con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon Padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestò sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede. Non cerchiamo come mai ci sia dato quest'ordine, per cause di chi o di quale avvenimento; riteniamo che è disposizione dell'amorevole Divina Provvidenza... » (Ceria, *Vita*, 344).

Ed in altra circostanza dolorosa... « prima siamo obbedienti a Santa Madre Chiesa; Don Bosco stesso, se fosse in vita, vorrebbe che obbedissimo alla Santa Chiesa, qualora stabilisse cosa che fosse diversa da ciò che egli aveva stabilito » (Ceria, *Vita*, 407-8).

È l'obbedienza e il rispetto che Don Bosco ha sempre inculcato a tutta la sua Famiglia.

Obbedienza e rispetto che provenivano, in Don Rua come in Don Bosco, dall'amore filiale.

E fu con cuore pieno di filiale affetto che il 10 dicembre 1908 — nell'ultima visita al Papa e a Roma — pregò il Vicario di Gesù Cristo di gradire l'offerta della Chiesa dedicata a Santa Maria Liberatrice come monumento perenne del suo Giubileo Sacerdotale (Amadei, III, 468).

Riuniti attorno all'Altare, nel nome e nella luce del Beato Don Rua, tutti quanti chiamiamo Don Bosco col dolce nome di Padre, mentre ringraziamo insieme il buon Dio che dà alla nostra famiglia ancora un segno di grazia e di benedizione, chiediamo che Egli ci ottenga, a suo esempio, la fedeltà nel dinamismo a Don Bosco nella specifica nostra vocazione e quella unità di spirito e di cuori che lo Spirito Santo incessantemente alimenta e sviluppa nella Chiesa.

A tal fine sia oggi più cordiale, fervida e feconda la preghiera che fra brevi istanti eleveremo a Dio con tutta la Chiesa: « a noi che ci nutriamo del suo corpo e del suo sangue dona (Padre) la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito » (*Can. III*).

BEATIFICAZIONE DI DON RUA:

ALLA FAMIGLIA SALESIANA

Torino - Basilica di Maria Ausiliatrice,

11 novembre 1972

Santità semplice e umile

Fatti partecipi del carisma, dello spirito e della missione di Don Bosco, suoi eredi spirituali, siamo riuniti in questa Basilica che canta la bontà materna di Maria e la sua gloria, e condensa — possiamo dire — la storia spirituale di tutta la nostra Famiglia, per celebrare Colui che è l' « erede spirituale di Don Bosco » per eccellenza, tanto da essere salutato universalmente dalla venerazione dei figli « secondo padre della famiglia salesiana » (*alter salesianae familiae parens*). Egli collaborò efficacemente alla costruzione di questa Basilica, ma soprattutto in essa egli molto pregò per la santificazione e la fecondità apostolica dei suoi figli spirituali.

Questo secondo Padre che cosa dice a noi, suoi figli, che ci sentiamo membri vivi e coscienti di questa Famiglia?

Con la sua vita ci ripete che con Don Bosco bisogna essere santi sul serio.

Ma in forma semplice, santi per amare Dio, santi per amare i giovani anzitutto, e la povera ed umile gente, e questo senza risparmio di fatica, di sacrifici: è la *via salesiana* alla *santità*, la via che Don Rua ha percorso senza incertezze, con una costanza e generosità che sono poi la spiegazione delle sue spirituali conquiste.

Prevenuto dalla grazia divina — cui fin dai giovani anni corrispose con una generosità che impressiona chiunque ne legga la vita — Don Rua fece di cuore quella scelta radicale per Dio che non aveva avuto il coraggio di fare il giovane del Vangelo, abbandonando con lieto animo tutto quanto potesse rappresentare un ostacolo alla missione di *carità pastorale* a cui lo spingeva Don Bosco. Il buon Padre stesso vedeva con evidente soddisfazione tanto slancio di santità e tanta consonanza ai suoi disegni nel suo figlio prediletto: una santità fatta di umiltà e semplicità di forme, ma di vitalità di contenuti: preghiera, mortificazione e lavoro, intrecciati in armoniosa unità e orientati alla realizzazione della missione di bene affidata a Don Bosco: l'educazione cristiana della gioventù e l'apostolato tra i ceti popolari.

E la Famiglia di Don Bosco — salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, come pure i destinatari dell'opera educativa, gli allievi ed Exallievi — si sentì *filialmente* unita attorno a Don Rua ed ebbe la fiduciosa sensazione che in lui viveva Don Bosco. Questa convergenza di cuori e di menti l'aveva preparata lo stesso Don Bosco, creando — con la spontaneità del Padre e con la prudenza di chi prevede il futuro — un ambiente di crescente stima affettuosa attorno alla persona di Don Rua. Ma l'unanimità di consensi e di affetto, che si rivelò quando assunse l'eredità paterna, non lascia di aver del provvidenziale e meraviglioso.

Egli — umilmente, semplicemente — compì le speranze in lui riposte.

Cuore di Padre

Ebbe mente e cuore per *tutti* e la famiglia era grande e varia già allora! Mentre guidava *i salesiani* che lanciava ormai nelle regioni più lontane, aveva cure attente e premurose verso l'Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, seguendole con diligente attenzione nella loro rapida espansione e nel loro ordinato sviluppo. Fedele alle raccomandazioni paterne, considerò i *Cooperatori* quale « principale sostegno delle nostre opere », veri moltiplicatori della missione salesiana nel mondo, e ne

incrementò la cura e la diffusione. Amò gli *Exallievi* e li volle organizzati in una Associazione ben compaginata per consolidare i frutti della educazione ricevuta e per operare attraverso la loro testimonianza ed azione su « molti dei loro congiunti, amici, conoscenti ». Come si vede, il « Dammi le anime » di Don Bosco è operante e prevalente in tutta la sua opera di sapiente organizzatore.

Che dire dei giovani di ogni categoria? Ogni pagina delle sue circolari, come ogni suo discorso, non manca mai di toccare l'argomento dei giovani. Di tutta questa Famiglia Don Rua volle essere soprattutto Padre, testimoniando colla sua vita e alimentando con la sua parola persuasiva e colla sua azione attenta, sia negli operatori della missione di Don Bosco come nei suoi destinatari, quella carità attiva, paziente, benigna, il cui elogio e le cui caratteristiche troviamo nella seconda lettura della Messa in onore del novello Beato.

Pur essendo per temperamento, che si traduceva nell'aspetto, un uomo austero, un asceta, egli riuscì a manifestare tutta la benignità e umanità della carità di Cristo, facendo rivivere le delicate attenzioni della « amorevolezza » di Don Bosco.

In concreto, qual è il *messaggio* che Don Rua Beato proclama alla Famiglia Salesiana degli anni '70, a noi che ci gloriamo di essere eredi spirituali di Don Bosco, o in forza della missione cui siamo stati chiamati o in grazia della educazione ricevuta, e desideriamo far fruttificare il patrimonio paterno?

Fedeltà a Don Bosco

Non ce n'è che uno, ma quanto ricco e attuale!

« Siate fedeli a Don Bosco — ci dice con l'esempio e con la parola durante tutta la sua vita — fedeli nell'amore a Gesù Eucaristico (che, docili all'insegnamento della Chiesa, consideriamo e sentiamo più che mai apice e sorgente della nostra vita spirituale personale e comunitaria), fedeli nella *devozione a Maria SS. Ausiliatrice*, Madre della Chiesa, ispiratrice, guida e conforto della Famiglia di Don Bosco, e « modello di quell'amore materno, del quale devono essere animati tutti

quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini » (LG 65), fedeli nell'*obbedienza e affetto filiale* ai Pastori della Chiesa e specialmente *al Sommo Pontefice*, nel quale è il segno e il fondamento visibile di quella unità nella carità che lo Spirito Santo incessantemente in modo invisibile alimenta nella Chiesa (cfr. LG 18).

In questa triplice fedeltà troveremo la forza e l'alimento per quel santo coraggio, per quella pastorale audacia che Don Rua aveva appreso dalla fede di Don Bosco, e che alla Famiglia Salesiana occorre, oggi più che mai, per venire incontro ai bisogni e alle esigenze della gioventù, per tanti aspetti molto più bisognosa di quella delle passate generazioni.

In questa fedeltà troveremo, con Don Rua e come Don Rua, la molla potente di quell'amore che diventa zelo instancabile, creativo e conquistatore, per *salvare* i giovani, la loro vera e più preziosa vita, quella dell'anima.

Salvare l'anima: è l'ultimo supremo messaggio del fedelissimo Don Rua, messaggio vissuto e realizzato in tutta la sua vita.

Salvare anime, salvare i giovani...

Con cuore di figli, *raccogliamo*: è la *missione* di ogni salesiano, mai così urgente come in questo tempo.

E Gesù Eucaristico, che è forza, dia lena alle nostre volontà perché siamo realizzatori del messaggio doppiamente paterno.

BEATIFICAZIONE DI DON RUA

Basilica M. A. - Torino, 12 novembre 1972

Don Rua onora Torino

Giustamente la città di Torino gode di spirituale esultanza per la glorificazione di un umile e grande suo figlio: il sacerdote Don Michele Rua.

Torino — nota nel mondo per il suo dinamismo sociale e per la sua operosità — è forse ancor più largamente conosciuta per essere stata scelta dalla Provvidenza come campo di lavoro apostolico di una schiera di grandi Santi. Le loro opere e la loro vita esemplarmente cristiana li hanno resi familiari e presenti al nostro cuore, al popolo torinese: Cafasso, Cottolengo, Don Bosco; ed alcuni di essi sono ancor più vicini perché non solo hanno svolto la loro attività a Torino, ma vi ebbero anche i natali: S. Leonardo Murialdo e il Beato Don Michele Rua.

Certamente essi molto hanno dato a Torino, ma si può anche pensare che essi devono non poco della loro vitalità cristiana alla terra, all'ambiente umano in cui la Provvidenza li fece nascere. « Il figlio sapiente è l'onore di sua madre » (*Eccl.*).

Ed è naturale che per questi particolari vincoli noi li amiamo di più, e più facilmente ci sentiamo invitati a guardare agli esempi, che, quale eredità, ci hanno lasciato: il bene esercita pure un suo contagio salutare ed ha un'ineguagliabile forza persuasiva, specialmente in una epoca come la nostra, quando più che parole ci vogliono fatti.

La santità è unica

Questi santi hanno ciascuno una fisionomia tutta propria, che li caratterizza nel nostro spirito, ma tutti hanno una base comune: hanno

ricevuto con abbondanza quella vita o carità divina — di cui la seconda lettura ci tesse l'elogio e ci propone i lineamenti essenziali — ed hanno corrisposto generosamente alla proposta e al dono di Dio. Nessuna santità è concepibile senza un dono, una iniziativa, una spinta dall'alto e senza una risposta pronta, cordiale e operosa da parte dell'uomo.

A questa collaborazione tra Dio e l'uomo siamo tutti chiamati. Tutti siamo sollecitati da Dio a praticare col cuore quel distacco dai beni e dalle realtà terrene, di cui ci parla il Vangelo, e che il novello Beato fu invitato a praticare, ancora fanciullo, attraverso le parole misteriose e profetiche di Don Bosco che voleva fare con lui a metà in tutta la vita.

Don Rua e lo stile salesiano

Egli aderì gioiosamente — una gioia profonda che nacque e si sviluppò nella povertà e molte volte nelle tribolazioni — alle successive proposte di Don Bosco, e alla sua scuola, intelligente e docile, *bevve lo spirito* — le idee, la mentalità, i sentimenti e lo stile di azione — del maestro, come Eliseo alla scuola del profeta Elia aveva acquistato lo spirito profetico.

E si dedicò appassionatamente alla *missione* che la Provvidenza aveva affidato a Don Bosco: lavorare tra i giovani, specialmente poveri ed abbandonati, e i ceti popolari con cuore fraterno e paterno.

L'opera di Don Rua — alla scuola del suo maestro — fu opera di promozione totale dell'uomo: negli oratori festivi, ove fin da chierico si donò senza risparmio e seppe farsi ben volere, nelle scuole professionali, negli orfanotrofi, e nelle svariate opere nate dal gran cuore di Don Bosco. Fu attivissimo, ma nella calma e nella metodicità (in fin di vita, modestamente riconosceva di non dover rendere conto a Dio della perdita di un solo minuto di tempo...). Come superiore generale — dopo averle consolidate — incrementò le opere di bene ereditate dal Padre, in modo impressionante, con tenacia, metodicità, sempre guidato dalla preoccupazione di avanzare sulla linea segnata dal Padre Don Bosco.

Così scriveva di lui — alla sua morte — un giornale cittadino:

« ... la sua era la tempra degli individui che guidano senza soggiogare, che incitano senza punire, che vincono senza umiliare » (*La Stampa*, ripresa da *Il Momento* dell'8 aprile 1910).

La carità di Don Rua fu benigna: non solo diede beni (di cultura, di educazione, di assistenza...) ai bisognosi, ma diede se stesso. Compresse infatti la psicologia del povero e la assimilò creando una corrente di intesa semplice e cordiale e una profonda simpatia.

La carità di Don Rua fu intrepida, audace, perseverante. Diciassettenne, qui a Torino, con un corpo fragile, è tra i giovani di Don Bosco che si lanciano senza timore nella cura dei colerosi; superiore, incita i suoi salesiani ad aprire lazzaretti per i lebbrosi, e missioni tra popolazioni primitive per portarle alla luce della vera civiltà dei figli di Dio; apre il cuore e le sue case agli sventurati colpiti dal terremoto; ha — come Don Bosco — una sensibilità intraprendente per coloro che la povertà obbliga a cercare lavoro fuori patria. (Alla sua morte erano ben 34 i segretariati aperti presso case salesiane che si occupavano di emigrati di varie nazionalità).

Per gli operai, Don Rua — figlio di un capo reparto dell'Arsenale — ebbe sempre una particolare e fattiva simpatia. Predilesse la classe lavoratrice nella più ampia cornice di amore cordiale e sincero per tutti.

Il Congresso dei Cooperatori salesiani del 1895 a Bologna, da lui voluto e organizzato, fu un avvenimento nel campo della mentalizzazione sociale del laicato cattolico, in consonanza con la dottrina sociale presentata in quegli anni dalla Chiesa.

Egli stesso personalmente fu elemento determinante nella fondazione della « Società di mutuo soccorso tra le giovani operaie cattoliche ». Dice il Biografo di Don Rua: « ... e se la fondatrice (la signorina Cesarina Astesana) non conobbe scoraggiamenti, fu perché nell'ombra un cuore di padre e una volontà di apostolo vegliavano ed operavano a favore dell'iniziativa » (Auffray A., p. 125).

Un episodio è indice dell'interesse di Don Rua per la causa della classe operaia e del prestigio che godeva tra industriali ed operai. Nell'estate del 1906 sorse una grave vertenza tra il padrone e gli operai del cotonificio Poma. Scrive un giornale del tempo: « A Torino non

sarà così presto dimenticata l'opera sua benefica ed altamente umanitaria svolta a proposito di uno sciopero, in cui erano coinvolte migliaia di operai appartenenti alle arti tessili. E quando più dura e difficile sembrava la situazione, Egli intervenne e seppe risolverla, avvicinando l'operaio e il padrone, rappacificandoli, facendo riaprire le porte degli opifici, ridonando la tranquillità, il pane, l'onore a centinaia e centinaia di lavoratori » (*Il Momento*, 8 aprile 1910).

Questi alcuni tratti, assai incompleti per un abbozzo del Beato Torinese, ma sufficienti per darci la misura della ricchezza e attualità del patrimonio che consegnava ai suoi.

L'esempio dei Santi è scuola di vita. Che cosa insegna il nuovo Beato Torinese ai suoi concittadini?

Il suo insegnamento

Mi sembra di poter raccogliere il suo insegnamento in tre orientamenti umani e cristiani quanto mai attuali per la vita del nostro tempo.

1. Don Rua, lavoratore instancabile, diligente e metodico, invita ad un coscienzioso impegno nel lavoro, nel proprio lavoro, sempre nobile qualunque esso sia, rafforzato e animato dalla coscienza che ogni azione umana onesta è collaborazione all'opera creatrice di Dio.

2. Don Rua, asceta, non disprezza i beni terreni, necessari allo sviluppo della persona umana; Egli invita ad usarne in quel clima evangelico di distacco e di fraterna solidarietà che ha reso e rende benedetto il nome di questa città come sostenitrice di opere notevolissime di assistenza e di carità.

3. Don Rua è l'Uomo della *Pace* perché Uomo della *Carità*. Raccogliamo l'invito ad essere, ognuno secondo le sue condizioni, operatori di pace, generosi di comprensione e nel dinamismo delle nostre relazioni con i fratelli, mettendo in cima a tutte le doverose componenti dell'azione sociale, la *carità cristiana*.

La carità *costruisce*.

La carità *rende felici*.

Gesù amore, conceda, per i meriti del Beato Don Rua, di sperimentare tutta la verità di questa Sua parola: la *carità rende felici*...

AL CONFERIMENTO DEI MINISTERI AI CHIERICI

Roma - PAS, 11 aprile 1973

È bello e direi emblematico che l'incontro tra gli studenti di Teologia del PAS e il Rettor Maggiore avvenga in questa occasione, qui all'altare. Si tratta di un fatto « nuovo », di una coincidenza felice. Il conferimento dei *ministeri* da parte del Rettor Maggiore implica valori e interessi specifici della missione e della strategia spirituale e apostolica salesiana.

Che cosa vi dice il Rettor Maggiore in questa occasione?

Voi lo sapete bene: per voi, chiedere e accettare il conferimento dei *Ministeri significa la volontà* (non velleità) di imboccare il ponte obbligato che porta al sacerdozio, in Congregazione, per la Congregazione, la quale per questo vi ha preparato in lunghissimi anni. Oggi Essa vi presenta ufficialmente alla Chiesa, perché domani con il sacerdozio siate disponibili per realizzare la missione che le è affidata dalla Chiesa stessa.

Fate dunque un passo che — specialmente dopo la professione perpetua — viene a rappresentare un rinnovato, consapevole, deciso impegno.

Appunto per questo, carissimi, pensando a quello che oggi non rare volte avviene, dico a voi e a tutti: « *Videte quod tractatis* ». Oggi, lo sappiamo, si vive, specialmente i giovani (ma non essi soli!) in un clima di insicurezza e di confusione. E pertanto assistiamo talvolta a dei gesti che lasciano, più che perplessi, sconcertati: voglio dire

di fratelli che, dopo brevissimo tempo dall'ordinazione, vanno in crisi e mettono tutto in discussione: Vocazione, Sacerdozio, Congregazione, Chiesa...

Una domanda viene spontanea allora: si è seriamente riflettuto, esaminato, confrontato, prima di fare il passo? i passi? Che cosa si è fatto in tanti anni, in questi anni per rendersi conto di tutto quanto implica la vocazione salesiana, sacerdotale, oggi?...

Viene dunque naturale l'invito: « *Videte quod tractatis!* ».

Non solo: mentre prima il Presule invitava i candidati con le parole: « *Estote nitidi, puri, casti...* », forse oggi è da dire anzitutto: « *Estote clari* », sinceri con voi stessi.

Rendetevi chiaramente conto di tutte le implicanze della vostra scelta; e una volta fatta, « *estote fortes in fide* », adoperando quindi tutti quei *mezzi e modi*, sempre necessari, ma più ancora oggi, perché la forza non sia sbrecciata e divenga debolezza con tutte le conseguenze.

Detto questo, una parola, breve, sui Ministeri, in chiave salesiana.

Il *Lettorato* con tutti i servizi che comporta fa pensare al nucleo vitale della missione salesiana. L'articolo 20 delle Costituzioni ricorda che « Don Bosco cominciò la sua opera con un *semplice catechismo* » e subito aggiunge: « L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede ».

Faccio voti che non solo nell'ambito della liturgia eucaristica, ma nelle altre attività pastorali ognuno di voi dimostri *per la parola di Dio* rispetto, venerazione e zelo intelligente e amoroso per la sua conoscenza e diffusione: tutto questo sarà segno *di una fede viva* e in pari tempo di una vocazione salesiana vissuta in consapevole concretezza. E una parola *agli Accoliti*.

Siete deputati al servizio della Chiesa per la celebrazione della Eucaristia. Il vostro ministero dunque vi avvicina al « culmine e centro » della vita della Chiesa: a Cristo vivo.

Mi ricordo di aver letto di Dolfuss — Cancelliere d'Austria negli anni '30 — che, giovinetto, servendo all'altare stava tremebondo al momento della consacrazione « sentendo la presenza di Gesù ». Gesù

non chiede questo, non vuol far paura, chiede amore; questo però non esclude la riverenza e il rispetto: si tratta del mistero della fede, per eccellenza.

Dobbiamo riconoscere che Don Bosco con l'esempio, con l'insegnamento, con la tradizione da lui creata, invita i suoi figli — voi in particolare in questa occasione — a rendere all'Eucaristia onore con la dignità che l'ineffabile mistero merita.

Purtroppo, anche in ambienti nostri, non sempre si può dire che ci sia in questi anni questa sensibilità e delicatezza.

C'è forse da riflettere, da rivedere, da puntualizzare, per non confondere la dignità col fasto inopportuno, la semplicità con la banalità e la trasandatezza.

Voi potete fare molto in questo senso di doveroso e decoroso equilibrio.

A guardar bene: è questione di fede, quella veramente autentica, senza incrostazioni di alcun tipo, di quella fede con cui, qui riuniti, vogliamo vivere fruttuosamente questo incontro fraterno attorno all'altare di Cristo che tutti vogliamo servire.

ALLA PRESA DI POSSESSO

DEL CARD. STEFANO TROCHTA

Roma - Basilica di Don Bosco, 15 aprile 1973

Questo tempio dedicato a Don Bosco *Prete Romano* — secondo la parola che Papa Giovanni ebbe a dire appunto in occasione della sua inaugurazione — eretto in Parrocchia affidata ai figli di Don Bosco, e quindi insignito del titolo di Basilica, ha pure ricevuto dal Santo Padre l'onore di essere annoverato tra le insigni Chiese sedi di titoli cardinalizi.

Il primo Cardinale che ha goduto del titolo di questo tempio è stato il compianto Card. Callori di Vignale. E non fu a caso: il Sommo Pontefice conosceva bene i rapporti di grande, cordiale e benefica amicizia che legavano la famiglia dei Conti Callori di Vignale a san Giovanni Bosco e alla sua opera: è un fatto acquisito alla storia.

Oggi — per quelle eleganze che la Provvidenza sa far fiorire — all'insigne e sempre ricordato membro dell'illustre salesianissima famiglia Callori, il Santo Padre — con gesto di delicata attenzione — fa subentrare un figlio, degnissimo figlio, di san Giovanni Bosco, un nostro fratello, di cui la Congregazione va orgogliosa per tutto quello che egli — con la sua vita e con il suo esempio — rappresenta nella Chiesa di Dio.

Ho detto che Papa Giovanni volle definire Don Bosco « Prete Romano », definizione felicemente centrata: Don Bosco, nato in Piemonte, visse però ed operò con senso profondamente romano, di

quella romanità che proviene, si sostanzia e si alimenta alla cattedra di Pietro.

Anche i Santi evangelizzatori della amata terra del nostro neo-Cardinale, Cirillo e Metodio, si sentirono profondamente e apostolicamente romani, filialmente e sinceramente legati al Vicario di Cristo, al successore di Pietro.

Noi (il mondo intero) sappiamo che Lei, Eminenza e fratello carissimo, come è in perfetta linea con Don Bosco, lo è pure con questi grandi Apostoli, che, vissuti in tempi e circostanze diverse, hanno avuto come Lei la fedeltà intrepida a Pietro, lo zelo ardente e sacrificato per la diffusione del Regno di Dio. Lei confermava tutto questo ancora nel suo indirizzo di riconoscente omaggio al Santo Padre in occasione del conferimento delle insegne cardinalizie.

Ma la sua vita con tutte le vicende di cui è intessuta sta a dimostrarlo. Non solo: possiamo aggiungere che Vostra Eminenza, nell'ormai lungo e non facile, ma fedelissimo suo servizio alla Chiesa di Dio, ha sempre fatto onore alla parola del nostro Padre: « Il Prete è sempre prete, dinanzi a chiunque, in qualunque circostanza ».

Ebbene, Eminenza, mentre sono felice di esprimere la gioia grande di questa nostra comunità, della famiglia parrocchiale, delle numerose comunità salesiane in Roma, della Congregazione tutta, della Chiesa del suo nobile Paese, per la simbolica presa di possesso di questo tempio che diventa « suo » per tanti eccezionali titoli, mi è caro formulare per il ministero pastorale che l'attende la preghiera che già san Cirillo — pur esausto di forze — pronunciava in questa Roma divenuta sua seconda Patria.

« O Signore, mio Dio — egli diceva — custodisci il tuo popolo fedele, a cui hai voluto dare come pastore e guida questo tuo servo. Liberalo dal male, accresci la tua Chiesa con sempre nuovi figli e raccogliili tutti nell'unità. Rendi il tuo popolo unanime nella professione della fede e esimio nella testimonianza della vita; ispira nei loro cuori la parola della tua dottrina.

Quelli che hai affidato, Signore, al tuo servo, li affido a te: sono tuoi; dirigili con la potenza della tua destra e difendili con la tua protezione, perché tutti lodino e glorifichino il tuo nome ».

E noi aggiungiamo con i nostri cordialissimi voti la fraterna preghiera: « O Signore, illumina questo tuo servo Stefano nelle vie incerte del suo delicato ministero e confortalo nei momenti di prova, perché nella saggezza, nella fedeltà, nello zelo ardente e nella *fortezza* dei grandi suoi santi predecessori e del comune padre Don Bosco sia guida sicura alla Chiesa che tu — per mezzo del tuo Vicario — hai confidato al suo generoso servizio ».

IL GIOVEDÌ SANTO

Roma - Casa Generalizia, 19 aprile 1973

In questa celebrazione Eucaristica commemoriamo, e rinnoviamo nella fede, un momento centrale della storia della salvezza del mondo e nostra personale.

« Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine ». L'amore di Gesù tocca il suo vertice nella logica del cuore di un Dio che è amore per natura.

Celebrata devotamente la Pasqua giudaica insieme con i suoi discepoli, Gesù rompe il velo della Pasqua prefigurativa (che pure era stata stabilita da Dio ed aveva incanalato i sentimenti più ricchi del popolo eletto) e realizza la Pasqua vera e definitiva che significa e offre la alleanza eterna di Dio con gli uomini.

Nell'intimità umile e solenne di quella notte misteriosa — circondato dagli Apostoli, non solo lenti a comprendere oltre i veli sensibili, ma anzi prossimi al tradimento e alla fuga — Egli istituì il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue per la piena glorificazione di Dio e per la totale liberazione-redenzione dell'umanità. All'ombra succedeva la realtà, al criterio razziale era sostituito quello della fede, la scelta limitata ad un solo popolo era estesa alla umanità... Sangue sparso per voi e per *tutti* in remissione dei peccati. Mangiatene tutti...

Nella continuità col passato si era operato — per virtù divina — un salto qualitativo straordinario, che dava pieno compimento alle promesse di Dio e alle inconscie speranze degli uomini.

Mistero di vita

Noi con tutti i fedeli crediamo che in questo sacramento « è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà vita agli uomini... » (PO, 5).

Comprendiamo allora il paterno richiamo rivolto da Paolo VI a chi si illude, cercando altrove la fonte vera della vita.

« Non creda l'uomo di oggi di trovare altro nutrimento alla sua insaziabile *fame di vita*, se non nella fede e nella comunione di Cristo Signore » (Messaggio da Orvieto, 1964).

Mistero di fede

Ma questa vita, unica, abbondante, ha un canale: la fede. È un tesoro rivelato solo all'uomo di fede, e che alimenta solo chi ha fede: lo sappiamo: è il mistero della fede per eccellenza.

È tutta una ricchezza che sfugge all'obiettivo dell'esperienza, della misurazione, della tecnica, della conquista degli uomini « nuovi argonauti », secondo l'espressione di Paolo VI.

Questa celebrazione eucaristica vuol quindi essere anzitutto un atto di fede e un invito a trasportare tutta la nostra vita nell'orbita della fede, nel clima e nello spirito dell'inno eucaristico di san Tommaso « *Adoro te devote* ».

Mistero di amore

Col senso della fede noi comprendiamo che l'istituzione del sacramento dell'altare è conseguenza e prova dell'amore senza limiti di Dio, di Gesù per i suoi, per tutti coloro che vogliono essere suoi, per ciascuno di noi che vuol essere suo.

Un amore « che si dona, amore che rimane, amore che si comunica, amore che si moltiplica, amore che si sacrifica, amore che ci unisce, amore che ci salva » (Paolo VI, Corpus Domini 1970).

La nostra risposta

Ma l'Eucaristia è insieme una « formidabile domanda di amore » da parte di Dio, per usare un'espressione dell'Enciclica *Ecclesiam Suam*. Del resto, « chi non amerebbe un Dio che ci amò e ci ama tanto », « un Dio che non ci ha amato per ischerzo »?

La nostra tradizione salesiana è particolarmente sensibile all'amore e al culto di Gesù nell'Eucaristia.

È bene ricordare che la santa Messa fu, ed è veramente e deve esserlo sempre, il centro della spiritualità salesiana e della nostra azione apostolica: il Capitolo Generale l'ha confermato con decisa chiarezza. Un'educazione che non fosse centrata su Gesù Eucaristia sarebbe sconfessata da Don Bosco. Un aspetto di questo amore-fede è certamente « l'attenzione al Santissimo in casa » (Don Caviglia), che si riflette nelle visite frequenti a Gesù nel tabernacolo... bell'espressione ed efficace alimento del volto orante delle nostre case, le quali tanto più saranno attive apostolicamente quanto più saranno case di preghiera, incentrate nell'Eucaristia.

L'amore fraterno

Insieme con questa dimensione di apertura fiduciosa verso l'Emanuele nascosto sotto i veli eucaristici, c'è l'altra dimensione dell'amore, quella che si riferisce ai fratelli, figli di Dio. Nella liturgia odierna questo è particolarmente sottolineato: nell'ultima Cena Gesù ci stimola e ci chiede — coll'esempio e con la parola: « Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi » — di darci al nostro prossimo, ai nostri fratelli con uno spirito di servizio umilissimo, illuminato dalla fede e dalla carità. Se Gesù, maestro e Signore, si è abbassato a lavare i piedi ai suoi discepoli, quanto più noi creature umane dobbiamo essere umilmente disponibili nel servire i nostri fratelli! Il Signore non ha voluto darci una lezione di sfuggita: l'ha sottolineata fortemente sia con il momento scelto per impartirla sia con le conseguenze che lui stesso ne trasse espressamente per noi.

Umiltà che si fa rispetto sincero della persona altrui, qualunque ne sia la posizione, la cultura, la virtù.

Umiltà che con la fede diventa accettazione del fratello in Cristo: qualunque cosa facciamo al più piccolo o socialmente più insignificante dei nostri fratelli lo facciamo a lui: quante possibilità di ricambiare, nella persona dei fratelli, il gesto umile e amorevole fatto da Gesù verso di noi nella persona degli Apostoli.

È umiltà infine che si fa collaborazione comprensiva, attiva, generosa, sacrificata.

Quanto è importante questo sentimento di umiltà che si esprime in carità operosa nella costruzione della vita comunitaria!

Alle volte si può dire che tutto è pronto e strutturato per una felice e feconda vita comunitaria: strutture ammodernate, missione attraente, entusiasmante, considerazione sociale...; eppure la vita comunitaria « non si muove »! Viene da pensare alle cataste di legna preparate dai sacerdoti di Baal in competizione con il profeta Elia: la legna c'era, ma mancava il fuoco che la incendiasse...

Gesù ci invita: diamo, diamoci senza pensare al ricambio. Per questo non immaginiamo imprese sublimi; quel che importa è la costante e amabile disponibilità nei servizi anche più umili, compiuti però con la semplicità e la cordialità con cui il Signore ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Tale atteggiamento del resto è nella più bella nostra tradizione salesiana.

Concludiamo

In questa celebrazione commemorativa e rinnovatrice della prima Cena cristiana, mentre diamo al Signore l'omaggio della nostra fede fervorosa, rinnoviamo sentitamente il grazie al Signore per il dono unico che ci ha fatto di sé stesso — noi sacerdoti specialmente per l'Istituzione del Sacerdozio — e, come espressione concreta del nostro *animo grato*, rinnoviamo l'offerta di un cuore che desidera e si impegna ad accettare il suo invito ad un servizio fraterno, umile e generoso.

ALLA MESSA FUNEBRE

DI DON AMEDEO RODINÒ

Roma - Casa Generalizia, 5 novembre 1972

La morte è venuta per la prima volta a visitare questa Casa.

Don Bosco allenava i suoi figli alla visione della morte perché la accogliessero col sorriso della fede che diventa speranza.

È la stessa liturgia che ci immerge in un clima di serenità, nella visione del Cristo Risorto, pegno della nostra risurrezione, fondamento e motivo della nostra speranza.

In questo clima così congeniale al nostro Don Amedeo, che — possiamo dirlo — viveva di fede e di Don Bosco, ricordiamo e rivediamo la Sua figura, ora che la morte ci consente di rompere i veli dell'umile pudore con cui, durante la vita, copriva i tesori che Egli custodiva e sapeva spendere.

Tale visione ci farà assaporare la ricchezza di questa Anima profondamente salesiana, ci conforterà nel dolore che tutti sentiamo per questa perdita, ci darà lena e fiducia a continuare noi il cammino in cui Lui ha trovato la mèta: « *Cursum consummavi* »: ho chiuso e completato il mio cammino.

Don Amedeo l'ho conosciuto ragazzino e poi, per tanti anni, siamo stati sempre fraternamente vicini.

Mi pare di poter dire che Egli ha trafficato magnificamente, potenziandoli per il Regno, i doni — ed erano tanti — che la Provvidenza Gli aveva dato.

Dalla famiglia, patriarcale e profondamente cristiana, ebbe, attra-

verso i genitori, l'amore confidente al Signore e alla Vergine, con quello alla poesia ed ai geniali studi.

Ingegno vivace e multiforme, delicatissimo, dal cuore gentile e mite, rifletteva il suo animo in una poesia da « Myricae » pascoliane: non per nulla « piccolo Pascoli » fu definito in una presentazione di un suo libro; ma Lui ne parlava poco.

Enigmista di alta classe, collaborava, apprezzato, nelle riviste del genere più qualificate.

Ma anche nell'insegnamento e nel servizio educativo Don Amedeo fece ottima prova: gli Exallievi numerosi e qualificati con cui era in affettuosa e feconda relazione di bene lo confermano.

Fu scrittore e giornalista. Chi non è più tanto giovane ricorda *L'Amico della Gioventù*, periodico che si ricollega a Don Bosco e che Lui fece in certo senso ringiovanire e rivivere dedicandovi, senza risparmio di tempo, la sua giornata, i suoi talenti, le sue prestazioni anche materiali, la sua salute.

E per anni il periodico quindicinale corse per l'Italia e fuori, portando a tanti giovani, con la gioia serena, un aiuto alla cultura, un conforto alla fede.

Venne il momento che l'opera di Don Rodinò, già tanto apprezzata su piano nazionale, fu richiesta su raggio più vasto: fu chiamato a dirigere, e prima ad organizzare, l'Ufficio Stampa della Congregazione a Torino.

Qui Don Rodinò si dimostrò non solo giornalista e cultore saggio e intelligente degli strumenti di comunicazione sociale (films, mostre, libri, opuscoli, dépliants,...), ma organizzatore di servizi e amabile e discreto cultore di relazioni pubbliche.

Tanto febbrile e incessante lavoro aveva per Lui uno scopo chiaro: far conoscere Don Bosco, la sua Opera. Quel Don Bosco che Egli amava intensamente con cuore di fanciullo. Lo ricordo a Valdocco: ogni sera immancabilmente, dopo la Buona Notte, Don Amedeo passava a salutare il nostro Padre. Era un gesto che esprimeva tanti sentimenti. Da qui: « *Don Bosco nel Mondo* », « *Con Don Bosco ogni giorno* », e il « *Dizionario Bibliografico dei Salesiani* ». Si può dire che Don Rodinò trascorreva davvero ogni giorno « con Don Bosco ».

Tutto questo importava, evidentemente, una non indifferente fatica: varia, spesso incalzante, ma sempre paziente. Ed Egli la assolveva con meticolosa sistematicità, ma nella discrezione, nel silenzio, direi, più felpato: sembrava avesse paura di farsi sentire...

Solo i più intimi e abituali collaboratori si sono potuti rendere conto della mole di realizzazioni che noi dobbiamo a questa *apis argumentosa*.

Ma tutto questo, perché? Per chi?

Per colei che Egli amava di un amore sincero, non solo, ma appunto per questo concreto, fattivo, profondo: la Congregazione. Per questo i dolori e le gioie della Congregazione erano senz'altro suoi, personali: Egli da vero figlio si identificava, in certo senso, con la Madre, la Congregazione.

E in questa linea aveva tanto lavorato per la preparazione della Beatificazione di Don Rua. Che meraviglia allora se subito dopo l'intervento operatorio si interessava per conoscere i particolari della Beatificazione in san Pietro?

Ma se il lavoro intenso, appassionato, generoso, e tutta la sua vita hanno per oggetto la Congregazione in cui vede la madre, a cui deve tutto e dona tutto, la radice profonda di questa dedizione è nella sua fede di consacrato, di sacerdote, di figlio di Don Bosco; una fede semplice ma profonda, una fede quindi coerente ed operosa, una fede in cui Egli trovava la serenità, la pace dell'anima e insieme l'energia e la fiducia per superare gli ostacoli e le difficoltà che incontrava sul suo cammino.

Questa fede lo portava ad aggiungere lavoro a lavoro. Preoccupato infatti di avere un contatto diretto con le anime cercava sempre di esercitare qualche ministero pastorale, e regolarmente lo faceva tra persone umili, ma bisognose e grate per l'opera e la presenza del sacerdote ugualmente umile, mite e comprensivo.

Questa fede è brillata nelle ultime malattie, la prima a Torino, ed ora questa che ha fermato il suo cuore.

Quanti lo hanno visitato hanno potuto costatarlo: nei dolori evidenti che lo tormentavano, le parole che fiorivano spontaneamente sul

suo labbro dal profondo dell'anima erano queste e solo queste: « Siamo nelle mani di Dio! Come vuole il Signore ».

L'ho sentito ancora l'ultima notte a ripeterle mentre il volto si contraeva per il dolore.

Ieri mattina poi, alle cinque, mentre recitava il saluto a Maria, l'Angelus, improvvisamente si assopì..., poi il suo cuore cessò di battere.

Maria, a cui tante volte rivolse la sua musa con accenti di tenerissimo amore, e ripeté nel santo Rosario la invocazione: « Santa Maria, prega per noi nell'ora della nostra morte », Maria, nel cui dolce nome Egli, da vero figlio di Don Bosco, finì la sua giornata di amoroso servizio al Signore, Maria accompagni maternamente questo suo tenero figlio nella casa del Padre: e vi sia accolto per la bontà di Cristo Signore che il nostro Fratello Amedeo ha amato e in cui ha fermamente creduto.

Questa, la preghiera di quanti ci sentiamo fratelli di Don Amedeo, la preghiera di noi tutti che rimaniamo sul cammino segnato dal buon Dio, sinché anche per noi verrà l'ora della pace e del premio ed entreremo, come Lui, « nella libertà della gloria dei figli di Dio ».

ALLA MESSA FUNEBRE

DI DON NAZARENO CAMILLERI

Roma - PAS 2 marzo 1973

Fratelli e Sorelle in Cristo e in Don Bosco, siamo qui convenuti, mossi da un sentimento sincero e profondo, fatto di carità e di comunione verso il Fratello che ha concluso la sua giornata laboriosa e feconda, sentimento illuminato insieme dalla fede: siamo qui, infatti, confortati dalla certezza che le parole rimbaltate più volte lungo lo svolgersi della liturgia sono illuminanti parole della Verità: *Io credo, risorgerò*. Per questo siamo qui a confortare il nostro dolore con la dolcezza della cristiana speranza.

Sentiamo dunque, in questo momento, di essere « comunità che esprime in forma visibile il mistero della Chiesa, la quale non risulta da sforzo umano, ma è frutto della Pasqua del Signore » (*Cost.*, 58).

Appunto perché sappiamo di essere uniti da un vincolo di fede sovranaturale, che va oltre il limitato momento della nostra missione terrena, sentiamo che la nostra presenza qui attorno all'Altare del Risorto, accanto alle fragili spoglie del nostro Don Nazareno, non è un pietoso gesto di un cerimoniale, ma un atto sincero e fecondo di quella Comunione che allarga immensamente la sua azione di autentica fraternità, non solo con quelli che sono ancora peregrinanti, ma pure con i mille e mille fratelli che ci hanno preceduto, e vivono, come il nostro Don Camilleri, nella pace di Cristo, *vivi* di una vita novella, trasformata.

Siamo qui, tutti, mai come in questo momento di verità, consapevoli

di essere fratelli in Cristo e in Don Bosco, membri, anche se in vari modi, della Famiglia Salesiana, fratelli che si ritrovano intorno alla mensa del Cristo Risuscitato, per affidare alla sua misericordiosa bontà il Fratello che in Lui ha creduto, ha sperato sempre, non solo, ma per *il Regno di Dio* ha speso l'intera sua giornata, tutto proteso, senza soste e senza parentesi, a farlo conoscere ed amare, impegnandovi tutte le fibre del suo cuore, prima che le eccezionali capacità della sua intelligenza, con la stessa instancabile, santa inquietudine del Padre Don Bosco: — Cerco solo anime per Cristo, il resto non mi interessa.

Se è vero che siamo qui raccolti per trovarci uniti nella preghiera e più ancora nel Sacrificio e nella Cena Eucaristica, nel nome e nel ricordo del nostro Don Camilleri, è pur vero che siamo qui per esprimere con la nostra presenza quel rimpianto che Gesù non condanna — anche Gesù ha pianto l'Amico — per il Fratello che ci ha lasciato: ma siamo qui anche per dimostrare la nostra riconoscenza, per dire il nostro cordialissimo grazie a questo nostro Fratello ed Amico che ha trafficato con impegno e fedeltà i talenti, certo non comuni, di cui il buon Dio gli è stato generoso, a servizio della Chiesa, a bene della Congregazione e di tanti fratelli.

Per questo motivo il Rettor Maggiore ha voluto partecipare con vari Superiori del Consiglio a questa Concelebrazione ed ai funerali: è giusto che la Congregazione — nella persona dei suoi primi responsabili — dimostri tutta la riconoscenza per il servizio diligente, coscienzioso, costruttivo, che D. Camilleri ha reso in questo PAS, che era diventato la ragione della Sua vita e di cui è stato per tanti anni una viva struttura portante.

Ma Don Nazareno ha reso preziosi servizi a mille e mille anime non solo dalla cattedra, ma in tanti altri modi e per tanti altri canali che sapeva mettere in opera — penso ai libri, agli articoli, alla predicazione, alla direzione spirituale — sempre preoccupato di « sentire » *cum Ecclesia* e insieme con Don Bosco e con la Congregazione, in tutta la sua multiforme e impegnativa attività.

Altri, io penso, potrà e vorrà con adeguata informazione e preparazione parlare a suo tempo dello studioso, del teologo, del ricercatore, del Maestro: io desidero qui, a comune edificazione, mettere in evi-

denza la coerenza della vita, di tutta la vita di Don Camilleri. Egli infatti non era il professore, il docente, lo scienziato che esauriva in cattedra la sua funzione: Egli viveva ciò che insegnava. In Lui l'area del docente non si sovrapponeva o sostituiva al Sacerdote, al Consacrato, al Salesiano: questi valori erano tutti armonicamente e felicemente integrati nella Sua persona, in ogni momento della Sua vita.

Per questo credo si possa tranquillamente affermare che Don Camilleri è stato in Congregazione *un vero Maestro*, nel senso più nobile e vivo della parola, Maestro di vita, una di quelle personalità nelle quali — come dice uno scrittore a proposito di Gregorio VII per sintetizzarne i motivi della grandezza — le parole sono conseguenza dei loro fatti, della loro vita. Per questo si impongono agli altri e incidono sulle volontà e sui cuori più che riempire di nozioni i cervelli: per questo, uomini così fatti, formano, costruiscono nelle anime.

Così ho visto Camilleri giovanissimo, brillante e dinamico chierico tirocinante intorno agli anni trenta; così quando lo ebbi a fianco, collaboratore intraprendente, allegro, sempre disponibile, ricco già allora di quella pietà sentita, che era frutto di una fede sempre consapevole, ricco di quella purezza cristallina che traluceva dai suoi occhi altrettanto vivi e intelligenti che limpidi e buoni.

Così l'ho visto e sentito giudicare durante il Suo lungo e non comodo curriculum sino agli anni della Crocetta, dove, pure con personalità diversa, fu degnissimo successore del mai dimenticato Don Vismara.

Così ha continuato in questi anni di vita e di attività romana quando la salute malferma e gli acciacchi crescenti lo obbligarono a rallentare il ritmo — del resto sempre intenso — della Sua attività.

Di tutto questo servizio, di tutta la ricchezza specialmente spirituale che Don Camilleri ha profuso largamente in Congregazione — penso ai tanti confratelli sparsi nel mondo, alle suore, alle tante anime che oggi godono e irradiano il bene da Lui ricevuto —, di tanta fedele e feconda rispondenza alla grazia del buon Dio, riversata in tante anime, noi oggi ringraziamo Lui, Don Camilleri, e a Lui ci uniamo nel ringraziare il Signore.

Il Curato d'Ars diceva di voler scrivere un libro dal titolo « La gioia di morire ». Non lo scrisse! Don Camilleri — come attestano i molti confratelli che lo hanno assistito negli ultimi giorni di vita — questo libro lo ha, in certo modo, scritto con tutto il suo comportamento: con la serenità con cui parlava della « *Nuova vita* », col tono pacatamente scherzoso con cui rispondeva su argomenti che turbano tante anime e destano in loro preoccupazioni e angosce.

Tutto questo dice come Egli vivesse la sua fede — *invisibilem tamquam videns* — fede che approfondiva con l'acutezza dell'intelligenza, ma viveva con altrettanta semplicità e convinzione.

A suo tempo aveva trattato con la nota sua perspicuità, l'argomento misterioso della *visione beatifica*.

In uno degli ultimi momenti della sua vita, ad un confratello che glielo ricordava mormorò sottovoce sorridendo: « Presto vedrò se è come io ho pensato! ».

Secondo l'espressione di Don Nazareno, Santa Teresina, dalla « busta chiusa », aveva voluto col suo ingegno intravedere il contenuto della « lettera ». Ma sul punto del gran passo Egli è ben sicuro che il contenuto c'è, e bello: ha solo il dubbio che quel bello sia come lui lo ha intravisto col suo ingegno speculativo.

Caro Don Camilleri: la busta oggi è lacerata, hai ormai la gioia di vederne nella chiarezza più luminosa il contenuto.

Che il buon Dio conceda a te il premio totale della fede vissuta così integralmente, intensamente: e noi, che restiamo ancora ad avanzare nella penombra verso la mèta, facciamo nostra la preghiera di un grande cristiano e pensatore, di un maestro di fede, J. Guittou; mi pare risponda al *sensus* del magistero vitale lasciato a tutti noi dal nostro carissimo fratello: « Signore, che mi conosci meravigliosamente bene, fa' che io *sia ciò che spero, perché il mio futuro già riposa in TE* ».

MESSAGGI

AL CAPITOLO ISPETTORIALE

DEL CENTRO AMERICA

22 marzo 1972

Carissimi, ho qui tra mano la vostra lettera-messaggio del 3 Marzo scorso. In essa trovo molte cose che sono per me e per i miei collaboratori del Consiglio, motivo di conforto, di gioia e di speranza.

Prima di tutto sono lieto di sentire una volta ancora la conferma della vostra incondizionata fedeltà al Capitolo Generale XX, a tutte le sue direttive, specialmente a quelle che riguardano il rinnovamento interiore ed apostolico dei singoli e delle comunità, o che si riferiscono agli impegni gravi e determinanti dei direttori nel quadro generale del rinnovamento della nostra amata Congregazione.

È evidente l'importanza del vostro atteggiamento e del vostro rinnovamento, per la buona riuscita degli obiettivi del Capitolo Generale. Sono contento dunque di sapere che vi impegnerete a fondo e con coraggio per promuovere in tutta l'Ispettorìa e più particolarmente nelle comunità con giovani salesiani in formazione, la certezza che l'avvenire della nostra Società passa attraverso il pensiero ed il messaggio del Capitolo Generale Speciale, che si presenta a noi come la Grazia, il dono più bello dello Spirito Santo all'inizio di questo secondo secolo di azione salesiana nel mondo.

In secondo luogo vi ringrazio vivamente per la vostra edificante dichiarazione di fedeltà al successore di san Giovanni Bosco, Centro della unità e della comunione religiosa salesiana, Padre di questa nostra

grande Famiglia. Permettete che io vi dica le parole tante volte ripetute da me durante il Capitolo Speciale: « Mantengiamoci uniti, uniti, uniti ».

Avete risposto all'invito accorato del nostro Padre Don Bosco che, quasi cento anni fa, all'inizio del primo Capitolo Generale, chiedeva ai salesiani che si dessero attorno per aiutare il Rettor Maggiore, per mantenersi uniti a Lui.

L'unione con il Centro è garanzia di fedeltà alla vocazione salesiana, questa vocazione giovanile, popolare e missionaria così riccamente presentata dalle nuove Costituzioni, la cui osservanza vitale e dinamica è uno dei compiti principali del Rettor Maggiore.

Infine avete voluto evocare la figura del nostro prossimo futuro Beato, il caro Don Rua, legato a voi da vincoli strettissimi che oggi ricordate nell'avvenimento del 75° anniversario di lavoro salesiano nelle sempre più promettenti terre del Centro America.

Noi speriamo di celebrare nel prossimo autunno la solenne beatificazione di Don Rua. Ma già da questo momento che cosa possiamo chiedere al nostro futuro Beato per tutti i salesiani del Centro America, se non la grazia di un impegno generoso, nella comune vocazione salesiana?

Noi siamo oggi nella linea della speranza: sappiamo che la nostra fedeltà al Capitolo Generale promuoverà certamente uno straordinario dinamismo vocazionale. Se i giovani vedranno comunità salesiane vive, serene, audaci nell'apostolato, felici della loro vita e della loro missione, verranno a noi perché i giovani vanno dove c'è la vita.

Voglia Don Rua benedire la terra del Centro America. Che i salesiani di oggi siano degni di quelli che con le pietre vive della loro fedeltà a Don Bosco e del loro appassionato amore ai giovani, fecero sorgere dal nulla la vostra fiorente Ispettorìa.

Vi benedico di cuore, carissimi, nel nome di Don Bosco. Un saluto particolare ai giovani salesiani in formazione e a voi tutti.

ALLA CONSULTA GEX

Zafferana Etnea, 25 marzo 1972

Cari Giovani Exallievi, desidero che vi giunga, in occasione dell'incontro di studio sulla presenza degli Exallievi nella Chiesa locale, il plauso sincero per tale iniziativa e l'augurio che le vostre giornate siano coronate da conclusioni concrete.

In sintonia con il Concilio che vuole nelle Associazioni degli Exallievi « il vero spirito ecclesiale », quello spirito per cui i laici assumono il loro posto nella Chiesa, il nostro Capitolo Generale Speciale ha autorevolmente stimolato l'azione dei Salesiani tra gli Exallievi a far sì che essi studino, facciano propri ed affrontino con coraggio i problemi concreti della Chiesa locale e della Società. Il Capitolo auspica inoltre che gli Exallievi allarghino la loro collaborazione con i Salesiani « a tutti i settori delle attività della Congregazione nel servizio che essa rende alla Chiesa e alla Società ».

La Chiesa locale è infatti il punto di inserimento dei singoli e dei gruppi di cristiani nella Chiesa universale, il mezzo con cui Essa si fa concretamente presente in luoghi e tempi diversi realizzando quel pluralismo di impegni pastorali che attualizzano il messaggio di salvezza e quindi la sua stessa Missione.

La presenza qualificata degli Exallievi nella Chiesa locale poi, oltre ad essere il modo concreto di manifestarsi oggi cristiani, dà a essi anche l'occasione di irradiare negli altri, come ci ricorda Paolo VI, lo spirito dell'Associazione, che è lo spirito salesiano, « con una testimonianza cristiana, franca, aperta, generosa, dispensatrice di serenità e di letizia, conforme agli insegnamenti di Don Bosco, di cui ha urgente bisogno il mondo che ci circonda », come chiede oggi la Chiesa.

Con affetto vi saluto nel nome di Don Bosco.

PER IL SESSANTESIMO DELLA
SCUOLA GRAFICA DI BOLOGNA

29 aprile 1972

Carissimi, il 60° *anniversario* di Fondazione della vostra benemerita *Scuola Grafica* mi dà occasione di rinnovare a tutti voi le espressioni della mia stima e del mio affetto.

So che avete già avuto modo di sottolineare, anche con celebrazioni solenni, questa data per voi tanto cara, essendo essa occasione di riconoscimenti e di consensi ben meritati.

Vorrei in questa circostanza saper interpretare ciò che Don Bosco, pioniere della editoria cattolica, avrebbe potuto dirvi con il calore del padre e l'entusiasmo del cultore della vostra arte.

La vostra Scuola Grafica sorse a pochi decenni dalla fondazione della prima Scuola Grafica Salesiana di Torino-Valdocco. Si può dire che essa ha potuto beneficiare ancora del clima e dello stile impresso dal buon Padre a questo tipo di attività apostolica. E Bologna ben meritava di godere questo privilegio essendo una città che alla Famiglia Salesiana ha saputo sempre dare in tante occasioni e con fervida generosità.

So che la vostra Scuola, fedele all'esempio di Don Bosco, si è sempre preoccupata di non contentarsi delle conquiste passate e di progredire secondo il suo monito: « Noi non possiamo fermarci: in queste cose Don Bosco vuole essere all'avanguardia ».

Carissimi, continuate a tener alto il prestigio della vostra Scuola ricordando che gli strumenti di comunicazione sociale sono un potente strumento al servizio della verità, cioè della causa di Dio.

Auguro a voi ogni bene nel Signore mentre benedico tutti e ciascuno col cuore del nostro Padre.

PER LE CELEBRAZIONI DELLA
FAMIGLIA SALESIANA DI BOLIVIA

17 luglio 1972

Carissimi, sono informato che nel prossimo Agosto la Famiglia Salesiana di Bolivia si troverà unita in tutte le sue componenti per realizzare uno speciale omaggio al Padre comune, che sarà articolato in varie celebrazioni.

Plaudo alla iniziativa, che prende particolare significato e valore in quest'anno, sia per il Centenario dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che cade proprio il 5 Agosto, sia per il Capitolo Ispettoriale Speciale dei Salesiani, avvenimento di grande importanza che si celebra nel vostro Paese in questi mesi.

Vorrei però ricordare a tutti voi, carissimi, che sentite in qualsiasi modo di appartenere alla Famiglia di Don Bosco, che l'omaggio non può esaurirsi nelle manifestazioni per quanto belle e solenni. Penso che la ricorrenza a cui si dà quest'anno particolare rilievo debba essere un richiamo anzitutto a *conoscere* Don Bosco. Nessuno si meravigli di questo invito.

Per amare e stimare una persona bisogna prima conoscerla, e l'amore e la stima saranno in proporzione della conoscenza.

Don Bosco — non c'è dubbio — è sulla bocca e nel cuore di tanti, ma spesso si deve constatare che di Don Bosco queste stesse persone, anche nella nostra famiglia, hanno una conoscenza superficiale, frammentaria, forse solo aneddotica.

Don Bosco è una personalità ricchissima: per capirlo nelle sue intuizioni, nel suo stile, per comprenderne le ansie, il carattere, il senso sovranaturale che lo fasciava e animava tutto, occorre conoscerlo in profondità.

Vi invito quindi a leggere la vita — tutta la vita di Don Bosco — e rileggerla anche nel caso che l'abbiate letta. Vi scoprirete nuove ricchezze, specialmente ne comprenderete lo spirito, quell'insieme di forze spirituali proprie di Don Bosco, inconfondibili ma non facilmente definibili, che spiegano il segreto delle meraviglie operate da Don Bosco.

Vi accenno solo alcuni aspetti di questo « spirito »: il suo lavoro instancabile, mosso dal suo amore bruciante e senza limiti per le anime dei giovani, specialmente poveri, al cui servizio metteva tutto il suo essere con tutte le sue eccezionali doti di uomo e di sacerdote, il suo ottimismo e la sua serenità che non lo facevano deflettere dinanzi ai mille ostacoli che si opponevano alle sue divine conquiste, l'ottimismo, la costante serenità che avevano un'unica vitale sorgente: la sua fede viva e profonda per cui vedeva l'Invisibile, lo sentiva: quella fede che gli faceva vedere, in ogni ragazzo che incontrava, un'anima da aiutare, da salvare, quella fede che creò tra lui e la Vergine Ausiliatrice quella « domestichezza », quei « rapporti di collaborazione così straordinari » che raramente si trovano nella vita dei Santi.

Tutto questo, ed altre originali e interessanti e feconde ricchezze troverete nella vita di Don Bosco, con una lettura attenta ed amorosa.

Provate! E penso che sarà l'omaggio più utile a voi, quali figli autentici di Don Bosco, e più gradito a Lui, perché così lo spirito paterno si trasfonde e si prolunga nel tempo attraverso i figli. Ed è ciò che più vale!

Don Bosco vi benedica tutti.

AI DELEGATI DEI COOPERATORI

DI SPAGNA

12 ottobre 1972

Carissimi, ho avuto occasione di dichiarare nello scorso maggio che tra i componenti della Famiglia Salesiana i Cooperatori hanno una specie di primogenitura, in quanto nati, di fatto, prima degli stessi Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e che essi « stanno al nostro fianco ed hanno la nostra stessa missione ».

Le vostre giornate di studio, con i temi impegnativi che affrontate, danno testimonianza che i Cooperatori di Spagna vogliono essere decisamente in prima linea nel rinnovamento secondo le direttive del nostro Capitolo Generale XX.

Nelle vicende storiche molto varie attraverso cui i Cooperatori sono passati, essi rimasero sempre molto uniti alla Congregazione, formandone quasi, come diceva Don Bosco, il terz'Ordine della Famiglia Salesiana, e condividendone la missione nelle nostre peculiari attività apostoliche a favore della gioventù e dei ceti popolari.

Don Bosco ha sempre considerato i *Cooperatori* come membri vitalmente legati alla Congregazione e ha voluto che i superiori salesiani si curassero di loro come dei componenti delle proprie comunità, con funzione di animazione spirituale e di unione.

Riaffermando l'unità di vocazione, di missione e di spirito che i Cooperatori vivono secondo la loro condizione di laici e secolari impegnati, richiamando le comunità a una cura preferenziale di essi e chia-

mandoli alla corresponsabilità nel lavoro pastorale a servizio della Chiesa locale, il Capitolo Generale Speciale mira a rinsaldare i vincoli che uniscono il destino dei Cooperatori a quello della Congregazione.

Io mi auguro che, con la grazia di Dio, si trovino occasioni di incontri di preghiera e di piani pastorali che suscitino tra i Salesiani e i Cooperatori una nobile gara per attuare meglio insieme la missione di Don Bosco, per viverne più intensamente lo spirito individualmente e comunitariamente.

La imminente Beatificazione di Don Rua, che tanto si interessò dei Cooperatori, lanciandoli verso coraggiose iniziative, è un felice richiamo per tutti ad avanzare sulla via chiaramente tracciata dal nostro Capitolo Generale Speciale, che è in concreto la stessa via che indicava Don Bosco e, dopo di lui, il suo primo Santo successore.

A tutti voi quindi, a tutti i Cooperatori di Spagna col mio affettuoso saluto il fervido augurio di buon lavoro nella luce della glorificazione del fedelissimo Figlio del grande nostro Padre.

ALLA FAMIGLIA SALESIANA:

« DON RUA È BEATO! »

ottobre 1972

La Beatificazione di Don Rua ci viene dalla Provvidenza in un momento quanto mai opportuno per tutta la nostra Famiglia. Se guardiamo intorno a noi, infatti, non possiamo ignorare l'esistenza di un complesso di fenomeni che investono sui più diversi fronti la Chiesa, senza risparmiare i gangli più vitali del suo essere e della sua divina Missione.

Anche la vita religiosa, che rappresenta nella Chiesa una ricchezza di essenziale importanza, non va esente dalle ripercussioni di questo fenomeno: tutti le abbiamo sotto gli occhi, anzi spesso le sentiamo e le soffriamo sulle nostre carni.

Quali i rimedi a questa crisi certamente fra le più gravi che, con la Chiesa, oggi soffre la vita religiosa in genere e non risparmia la nostra Famiglia? Se ne indicano tanti, con ragione e con autorità: basti pensare agli alti richiami che Paolo VI non si stanca di ripeterci dalla Cattedra di Supremo Pastore.

A me pare però che fra tanti preziosi insegnamenti uno si impone su ogni altro, e ci viene appunto dal « dono » che ci si offre col nuovo Beato. Eccolo. La storia, con una costante che non soffre eccezioni, ci dimostra come, nei momenti anche gravissimi di crisi, la Chiesa è uscita rinnovata e purificata non tanto per opera di profondi teologi, di irresistibili dialettici, di aspri contestatori delle miserie che purtroppo crescono anche all'ombra della Chiesa, quanto per la presenza di certi uomini, spesso umili e in apparenza non ricchi di umane risorse, suscitati puntualmente dallo Spirito Santo nelle ore straordinarie della prova.

Il loro nome è uno solo: Santi!

Sono essi veramente « i giusti che vivono di fede » integralmente, senza ombre e senza reticenze: uomini che nella fede trovano la sicura roccia di Dio e scoprono l'acqua zampillante di quella carità che moltiplica mirabilmente le loro energie per costruire tra i fratelli il Regno. Essi dalla fede attingono la luce della divina speranza, che fa di ognuno di loro un impenitente ottimista che non si arresta dinanzi ad alcun ostacolo.

Sono stati sempre questi uomini — i Santi — dallo stile, dalle forme e dalle figure più diverse, che il Signore ha suscitato per riportare il popolo di Dio sulla via da Lui segnata.

Don Rua è uno di questi uomini. A me pare che Egli venga offerto dalla Provvidenza alla Chiesa, e specialmente alla Famiglia Salesiana, con una significativa coincidenza.

In questo particolare momento della nostra storia, all'indomani di un Capitolo Generale Speciale che è tutto un richiamo alla santità, la Beatificazione di Don Rua mi sembra come il sigillo della Chiesa al richiamo accorato del Capitolo Generale Speciale ai Salesiani e a tutta la nostra Famiglia.

Tale appello è come un'eco delle parole che Don Bosco, proprio agli inizi della Congregazione, disse con particolare energia a Don Rua, primo Maestro dei Novizi, che ne fece un impegno di tutta la sua vita: « Primo oggetto della nostra Società — diceva Don Bosco — è la santificazione dei nostri membri. Ognuno se lo imprima bene nella mente e nel cuore: cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei Soci, nessuno è necessario nella Società. Dio solo deve essere il Capo, il Padrone assolutamente necessario ».

Don Rua fece proprio, nella sua vita, il solenne monito paterno, così che, al processo diocesano per la causa di Beatificazione, il Card. Cagliero poté rendere questa testimonianza: « In Don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma soltanto Dio ».

È una stupenda sintesi di una vera santità.

Stilando queste linee, penso che non scrivo solo per Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, per anime consacrate e sacerdoti, per la cui santità ci sono tanti preziosi richiami in numerosi documenti della Chiesa: io mi

rivolgo anche a semplici cristiani. La santità di Don Rua è richiamo ed invito anche per loro, per tutti, perché tutti i battezzati senza distinzione sono chiamati alla santità. Ce lo ha ricordato il Concilio Vaticano II:

« Tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste » (LG 11).

Del resto conviene pensare che la santità nella sua sostanza — come diceva già sant'Ambrogio — « non consiste né in splendore di opere, né in grande clamore di prodigi, ma nell'adempimento costante, tranquillo, eroico del proprio dovere ». Questa definizione è in linea con la dottrina del nostro San Francesco di Sales, di Don Bosco, e non meno dei Decreti Conciliari.

Ed è chiaro che questo adempimento dei propri doveri — ognuno di noi sa bene quali e quanti siano! — non è qualcosa che muove da considerazione umana, da una pur nobile filosofia: esso trova i suoi motivi profondi nella volontà di Dio, nella accettazione amorosa della sua legge, che è legge di amore, per quanto sempre legge. In una parola: si tratta di una vita che si fonda su una fede incrollabile e feconda nell'Assoluto; una visione sovranaturale di essa e delle conseguenze che ne derivano per chi vuole seguire con leale fedeltà la via segnata da Cristo: « Non chi dice: Signore, Signore, ma chi realizza in sé la volontà di Dio ».

Vediamo infatti ai nostri tempi come senza questa fede — che è la forza potente e la luce irradiante dei Santi — i doveri anche più elementari della vita dell'uomo, venendo a mancare il punto fermo e sicuro da cui partono, svaniscono, come sepolti paurosamente dall'egoismo dell'uomo e da tutti i suoi sottoprodotti.

Cerchiamo allora, quanti ci sentiamo della Famiglia Salesiana, di raccogliere concretamente qualche frutto dell'avvenimento che ci riempie di gioia. Guardiamo a Don Rua, qualunque sia l'impegno della missione che la Provvidenza ci ha affidato nella vita; ispiriamoci alla sua vita, condotta, sull'esempio del Padre, « nella giustizia e nella santità ».

La santità di Don Rua, perché sia feconda e possa farci superare le prove di questi momenti, non può essere valutata da noi come una perla, sia pure preziosissima, di cui gloriarci. Sarebbe vanificare la grazia che ci offre lo Spirito Santo. La santità di Don Rua, nella sua accezione di

coerenza cristiana portata fino alle ultime conseguenze, per i figli che sentono la responsabilità di un tale privilegio, esige un solo atteggiamento: la volontà decisa, costante, capillare, di riprodurre nella propria vita quei valori di autentica santità che hanno fatto di Don Rua l'esemplare proposto dalla Chiesa all'imitazione del Popolo di Dio.

Sono convinto che la figura di Don Rua, nel piano della Provvidenza, ha per ciascuno di noi il significato di un preciso richiamo a quella santità che è il principio di ogni vero rinnovamento spirituale, nelle persone e nelle comunità.

Don Rua ripete oggi le stesse parole che rivolgeva ai suoi figli il giorno in cui succedeva a Don Bosco: « Una cosa sola vi chiedo, fatevi santi! ».

E santità, giova ripeterlo, vuol dire semplicemente prendere il nostro cristianesimo sul serio e viverlo coerentemente.

ALLE ISPETTORIE DEL MESSICO

NELL'80° ANNIVERSARIO

DELL'ARRIVO DEI SALESIANI

29 ottobre 1972

Amatissimi Confratelli e Figli, ci troviamo ancora come immersi nella serena luminosità salesiana della Beatificazione di Don Rua, mentre mi dispongo a scrivervi la mia lettera commemorativa per l'80° anniversario dell'arrivo dei primi salesiani in questa mirabile terra messicana benedetta, fin dall'alba della sua storia, dalla presenza di N.S. la Vergine di Guadalupe, Patrona del Messico e delle Americhe.

È una felice coincidenza che possa firmare questa lettera nello stesso giorno in cui abbiamo potuto contemplare il nostro Beato Michele Rua nella gloria degli Altari: Michele Rua, primo successore di Don Bosco, che esattamente 80 anni fa, nell'ottobre del 1892, decideva di inviare il primo gruppo di salesiani nel Messico. Questa coincidenza è per noi motivo di gioia e di fiducia.

Il 1° dicembre 1972 è una data memorabile per il Messico e per tutta la Congregazione. In quel giorno facciamo felice memoria degli ottant'anni dell'arrivo in Messico di quel primo gruppo di salesiani, cinque in tutto, capitanati dal loro dinamico Direttore Don Angelo Piccono. La presenza di un chierico e di un coadiutore dava al piccolo gruppo le caratteristiche di una autentica comunità salesiana.

A guardare le cose in una certa prospettiva, sembrerebbe che l'invio di un gruppo di così pochi fosse sproporzionato all'enorme compito che si presentava davanti ai loro occhi, e all'immenso affetto dei moltissimi Messicani che, in una lunga e ansiosa attesa, sognavano il giorno del

loro arrivo. Ma Don Rua pensava, come Don Bosco, che un piccolo gruppo di salesiani profondamente appassionati per la gioventù è capace di imprimere alla propria azione un incontenibile dinamismo, secondo le parole di Don Bosco: « Nelle cose che risultino di vantaggio per la gioventù pericolante o servano a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerarietà » (*MB* 14,662).

Carissimi: la presente commemorazione salesiana ci obbliga a concentrarci in una meditazione sul passato, e in una meditazione sull'avvenire.

Meditazione sul passato, per evocare le grandi figure che ci hanno preceduto; grandi figure come quella di Mons. Piani e di tanti altri generosi salesiani che costruirono con il loro sudore e la loro stessa vita la storia viva della Congregazione salesiana nel Messico. Essi hanno lasciato a voi, in eredità, lo spirito dei primi tempi, e hanno aperto le strade per l'azione salesiana. Non possiamo dimenticare: dobbiamo prendere coscienza del nostro contatto vitale con coloro che furono i primi di questa bella avventura salesiana.

E chi potrà dimenticare, in questa meditazione sul passato, la dolorosa prova che portò alla dispersione dei nostri Fratelli e alla morte apparente della Congregazione in Messico? Anni difficili ed eroici, che tuttavia preparavano lo splendido risveglio, l'ora della ricostruzione, quando con nuovo vigore rinacquero a vita nuova le Ispettorie Messicane.

Guardando al passato sentiamo la necessità di trasformare questo ricordo in una commossa azione di grazie al Padre che sta nei Cieli, a Maria Ausiliatrice « che ha fatto tutto » e a Don Bosco ispiratore di questa pagina viva di vita salesiana.

Ma è fuori dubbio che si impone anche una meditazione sul futuro; meditazione che ci risulta facile al solo sfogliare le pagine del nostro Capitolo Generale Speciale. Per essere autentici costruttori del futuro e creatori di un « mondo nuovo », il nostro Capitolo Speciale ci ha invitati a rinnovarci rapidamente secondo la triplice linea della vocazione salesiana, che è: giovanile, popolare e missionaria. Gli splendidi documenti capitolari, e la riflessione delle Ispettorie su questi stessi temi, mi esimono dal trattenermi ad esaminarli uno per uno. Ma mi sia concesso che in vista del lavoro dei prossimi anni io vi segnali e ponga in rilievo

una priorità, che è già nel cuore di tutti: intensificare l'azione vocazionale e formativa.

Il vertiginoso sviluppo del Messico, paese giovane come tutti quelli dell'America Latina, esige che moltiplichiamo la nostra presenza, che è presenza della Chiesa in mezzo alla gioventù. Le tradizioni missionarie e, in concreto, delle Missioni salesiane, esigono una risposta rapida. Questi, fra gli altri motivi, giustificano il mio invito.

Questo dinamismo vocazionale, alla cui realizzazione invito le Ispettorie Messicane, suppone una accurata pastorale giovanile « postcapitolare », e azioni specifiche per creare una mistica vocazionale attorno alla missione salesiana; ma esige, al di sopra di tutto, che si prenda coscienza del carattere prioritario della formazione, e dell'importanza decisiva della consapevolezza personale e comunitaria della propria vocazione.

Ma questa consapevolezza della vocazione salesiana suppone, oggi più che mai, come ho ricordato nel presentare le linee dell'attuazione pratica del Capitolo Generale Speciale (Cfr. Documenti, pag. XIV) che il salesiano e le comunità giungano a scoprire il senso di Dio nella loro vita e nella loro azione. È la riscoperta di ciò che Don Bosco, nel linguaggio del suo tempo, chiamava il soprannaturale. La missione del salesiano acquisterà tutto il suo profondo vigore se egli si presenta agli occhi dei giovani come « un uomo inabitato dallo Spirito », e la comunità come una realtà profondamente ancorata a Dio. In questo modo la vita del salesiano e il lavoro delle comunità costituiranno un richiamo per i destinatari della nostra missione, e compiranno il loro imprescindibile ruolo nella Pastorale Vocazionale Salesiana e nella creazione di una Comunità Ispettoriale realmente formativa.

Questo è, dunque, il ricordo che lascio alle Ispettorie Salesiane del Messico, persuaso che in questo modo il Messico salesiano risponderà nei prossimi anni al suo straordinario destino, e potrà aiutare i suoi Fratelli di altre latitudini.

La risposta è nelle vostre mani. Che questo mio appello, in occasione degli 80 anni dell'arrivo in Messico dei primi salesiani, sia l'inizio di una vigorosa azione secondo le linee indicate.

Non posso concludere senza mettere in rilievo il ruolo tanto importante ricoperto, nell'avvenimento che oggi ricordiamo, dai nostri amatis-

simi Cooperatori. Essi, anche prima dell'arrivo dei salesiani, crearono nel popolo Messicano una intensa simpatia per Don Bosco, e instancabilmente lavorarono per rendere possibile la venuta dei suoi Figli in Messico. A loro il nostro grato ricordo, e a loro l'invito perché continuino a confortarci con la loro presenza attiva e generosa nella « missione ».

Come Successore di Don Bosco, voglio essere molto vicino a voi nella celebrazione di questa felice commemorazione, in occasione della quale, con gioia e speranza, invio la mia benedizione a tutta la Famiglia Salesiana del Messico, ai nostri Confratelli, agli Allievi ed Exallievi, Cooperatori ed Amici, in pegno di paterno affetto.

PER IL 50° ANNIVERSARIO

DELLE MISSIONI SALESIANE IN ASSAM

10 novembre 1972

Carissimi fratelli e figliuoli dell'Assam, in questi giorni penso molto a voi, che celebrate il 50° anniversario dell'arrivo dei missionari salesiani nella terra benedetta dell'Assam. Ma non possiamo dimenticare gli ottimi Padri Salvatoriani e Gesuiti che vi hanno preceduto. A loro la nostra vivissima riconoscenza per il lavoro fatto con tanto zelo, intelligenza e sacrificio.

Nel 1922 la Provvidenza chiamò i Salesiani a prestare la loro opera nel campo privilegiato dell'Assam, seguiti l'anno dopo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Guardo la carta dell'India e vedo l'Assam a Nord Est che forma come un vario e meraviglioso quadro di diocesi, di stati grandi e piccoli. Il buon Dio ha profuso in codesta regione la maestà e la bellezza dei grandi fiumi, delle estese pianure e delle grandiose montagne, quali difficilmente si possono riscontrare in altre parti del mondo. Ma ancor più: quale abbondanza e ricchezza di gruppi etnici! Quante anime da amare e avvicinare! Quante strade e sentieri da percorrere per portare loro la parola di Cristo Gesù! Così pensavano i primi salesiani quando, sotto la guida di Don Luigi Mathias, entrarono per la prima volta in codesta missione. Il loro coraggio e il loro amore è stato così grande da abbracciare poi anche altre regioni dell'India.

Ma non intendo qui fare gli elogi dei pionieri, né riassumere la storia

di questi 50 anni di opera missionaria salesiana nell'India. Il mio pensiero non va soltanto ai nostri grandi del passato: non solo al venerando Mons. Ferrando, all'instancabile Mons. Marengo, all'affabile Mons. Morrow; ma penso soprattutto ai carissimi confratelli che hanno operato con umile e generoso sacrificio prima di tornare al Signore con le mani piene di messi opime.

E penso a voi, carissimi Mons. D'Rosario e Mons. Kerketta, a voi salesiani, a voi Figlie di Maria Ausiliatrice e all'efficace lavoro che state svolgendo con zelo e con amore sacrificato. Ma mi sia consentito di porgere le mie sentite e riconoscenti felicitazioni ai due valorosi superstiti della prima spedizione, Don Bars e il Sig. Cid. La gioia vostra è pure la nostra, quando vediamo come col passare degli anni si passò da un piccolo nucleo di cristiani alla costituzione di una provincia ecclesiastica con tre diocesi, e da una piccola comunità di Salesiani a una comunità pluri-ispettoriale.

Sono molti coloro che hanno lavorato in questa fertile vigna: sacerdoti, fratelli e suore di varie famiglie religiose. Tutti strumenti docili che hanno assecondato i disegni del Signore. Grazie alle loro fatiche e al valido aiuto dei catechisti, oggi abbiamo la consolazione di vedere un laicato maturo, un clero locale che lavora con zelo e con frutto e un buon numero di vocazioni indigene.

Iddio ha benedetto abbondantemente la nostra famiglia salesiana. Il primo sacerdote salesiano indiano venne ordinato il 3 dicembre 1921. Oggi abbiamo circa 900 confratelli indiani, di cui quasi 300 sacerdoti. Oggi l'82% dei salesiani nelle quattro Ispettorie dell'India sono nativi. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice contano 270 consorelle indiane, le quali rappresentano il 78% del contingente che opera nelle due Ispettorie.

Il monumento più bello ai pionieri, vostri predecessori, la prova più convincente della validità del loro lavoro sono tutte queste vocazioni, è questa Chiesa locale assamese, con i suoi 300.000 cristiani, il clero locale sempre in aumento, chiese e scuole dappertutto, e vocazioni promettenti e numerose.

Cari missionari! Mi congratulo con voi per quello che avete fatto e per quello che farete nel futuro. Con una fede forte e viva, i nostri

veterani hanno piantato la Chiesa nell'Assam. Hanno seminato con coraggio ed abbondantemente. A voi non tocca soltanto raccogliere, ma seminare ancora, coltivare con ottimismo cristiano e salesiano, e pregare intensamente perché il Signore dia l'incremento desiderato. Emulate i vostri predecessori nell'amore alle anime, nel lavoro apostolico, dedicandovi all'evangelizzazione, accudendo in modo speciale alla gioventù che è la nostra porzione prediletta, inculcando una genuina devozione eucaristica e mariana nello spirito del nostro Padre.

Il nostro Santo Fondatore e il novello Beato Don Rua — che amò tanto le missioni — vi assistano e vi aiutino a proseguire con coraggio nel cammino così promettente che vi si dischiude nel secondo cinquantenario.

AL CAPITOLO ISPETTORIALE SPECIALE

DELL'ISPETTORIA THAIANDESE

20 novembre 1972

Carissimi, sono contento di potermi fare presente tra voi che celebrate il Capitolo Ispettoriale Speciale. Il mio saluto e messaggio vuol dirvi tutta la stima per la vostra vocazione di missionari e tutto l'interessamento per l'importante lavoro che state compiendo nelle riunioni di questi giorni.

Il Capitolo Generale Speciale ci ha dato le grandi linee del nostro rinnovamento spirituale ed apostolico, ispirate — in sintesi — all'antico e sempre valido principio: « Con Don Bosco e con i tempi ».

Considerando la vostra condizione di missionari mi pare opportuno invitarvi a tenere presenti e a rendere operanti due orientamenti.

In primo luogo, occorre impegnarsi decisamente e concretamente perché la vita di consacrati sia vissuta in coerente e gioiosa generosità: questa è la via e la sorgente alimentatrice della vocazione salesiana e missionaria.

È evidente che l'azione apostolica è condizionata e proporzionata nella sua fecondità alla nostra ricchezza interiore e si fonda su di essa, sia come testimonianza privilegiata del primato dell'amore di Dio (cfr. *Ev. Test.* 1), sia come attività per preparare le vie alla grazia di Dio.

In secondo luogo, per voi che lavorate in ambiente squisitamente missionario, è più necessario che per gli altri dare a tutte le vostre opere uno spiccato senso missionario.

Quanto ho scritto negli « Atti del Consiglio Superiore » di Luglio vi può illuminare e spero che teniate presenti in modo particolare certi punti di quella lettera.

Se è vero, infatti, che « l'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione » (*Cost.* 20), quella che la specifica e la qualifica, molto più lo è per voi, che siete missionari in senso più stretto, impegnati nell'annuncio del Vangelo a chi ne è ignaro in modo radicale.

Si tratta di dare a tutte le vostre opere ed attività (qualunque esse siano) una *preoccupazione evangelizzatrice*, animata certamente dalla fiamma interiore, ma favorita, aiutata, appoggiata anche dalle strutture nella più ampia accezione del termine. « *Rem tene, verba sequentur* », diceva uno dei primi maestri dell'eloquenza romana. Io vi raccomando: fissate attentamente la meta (il che comporta lo studio dei mezzi, dei modi, dei metodi e dei tempi per arrivarvi), accendetevi quindi di amore per essa nella preghiera, nel sacrificio, nella carità fraterna, e certamente troverete le vie e le strutture che esprimano anche esteriormente il primato della evangelizzazione.

I modi di realizzare l'attività evangelizzatrice sono vincolati alla nostra vita comunitaria: la nostra è un'azione comune in cui tutti siamo impegnati con ruoli diversi. Essi sono tutti nobili perché partecipano della nobiltà del fine al cui raggiungimento collaborano.

Come nell'uomo l'organo dell'annuncio è la bocca (cfr. *Rom* 10,14), ma la bocca esprime ciò che è stato preparato dalla mente e dal cuore, vivi ed operanti per il vigore proveniente dal sangue e dai muscoli, in un pluralismo mirabile di funzioni efficace per l'unità armonica dell'insieme, così dev'essere delle nostre comunità: le mansioni sono molte — e tutte necessarie —, orientate e coordinate verso un unico scopo che è quello di realizzare l'opera evangelizzatrice.

È evidente che il tessuto connettivo che dà unità ed efficacia di testimonianza e di realizzazione alle nostre comunità è la *carità fraterna*, sentita ed amata come un dono di Dio, come il primo carisma che lo Spirito Santo ha diffuso nei nostri cuori nel battesimo (cfr. *Rom* 8,15) e che diffonde incessantemente a livello personale e comunitario (cfr. *LG* n. 7).

È sempre consolante pensare alla promessa che Gesù Cristo ci fa di una sua particolare presenza di luce e di forza quando due o più fratelli sono uniti dalla sua carità e ricercano in comune la gloria del suo nome (cfr. *Mt* 18,20).

Prendete quindi sempre più viva coscienza di questo vincolo divino del nostro vivere ed operare comunitario: è stato l'amore di Cristo che ci ha congregato ed è lo stesso amore che ci tiene uniti per dare ai fratelli il primo e più fondamentale servizio: quello della testimonianza dell'amore (cfr. *CGS*, *Atti* n. 111). Il Signore ci ha detto che gli uomini crederanno quando vedranno « coloro che crederanno in me » formare una cosa sola con la Trinità e tra di loro (cfr. *Giov* 17,21).

Tenete ben presenti queste verità e traducetele in moneta spicciola e in chiave salesiana nella vita quotidiana. Più in concreto, vogliatevi bene, e mostratelo esteriormente *verbo et opere* attuando le caratteristiche della carità che san Paolo descrive con mirabile realismo nella 1 Lettera ai Corinti (cap. 13) e che Don Bosco ha indicato con chiarezza e decisione ai suoi figli.

Dinanzi ai nostri sguardi è ancora vivo lo spettacolo delle celebrazioni romane e torinesi in onore del nostro novello Beato Don Rua. Ma soprattutto è ritornato vivo il suo esempio di salesiano santo e di anima salesianamente missionaria. Don Bosco diceva che con dieci salesiani come Don Rua era pronto a partire alla conquista del mondo a Dio.

Il suo spirito — attinto con santa avidità alla sorgente purissima del nostro Padre e Fondatore — si trasfonda abbondante e genuino in tutti noi e alimenti il profondo lavoro di rinnovamento che, con animo umile e generoso, abbiamo intrapreso per una nostra più nitida identità nella famiglia dei figli di Dio e per una più efficace realizzazione della missione che la Provvidenza ci ha affidato nella Chiesa alla scuola di Don Bosco.

Affido questi voti alla benedizione di Maria, Ausiliatrice della Chiesa, Regina delle Missioni e nostra Ausiliatrice. Vi ispiri Essa a tradurre in deliberazioni concrete — adatte alle vostre condizioni — i grandi principi dettati dal Capitolo Generale Speciale, e dia a tutti la volontà efficace di trasformarli in elementi di vita personale e comunitaria.

Vi saluto caramente, vi benedico e prego per voi col cuore dei nostri grandi Padri e protettori.

INTERVISTE

ALLA RADIO VATICANA

28 ottobre 1972

1. Domani un nuovo beato verrà proposto alla venerazione dei fedeli: Don Michele Rua, successore di Don Bosco e primo Rettor Maggiore dei salesiani.

Per illustrare la sua figura ai nostri ascoltatori, Paolo Salvo si è rivolto all'attuale Rettor Maggiore della Società Salesiana di san Giovanni Bosco, Don Luigi Ricceri.

D. — Don Ricceri, in una beatificazione è la Chiesa che si impegna, proponendo ai cristiani un nuovo modello e il suo messaggio. Ecco: qual è il messaggio di Don Rua? E anzitutto in che modo egli visse quell'amicizia con Dio che è la prima caratteristica dei Santi?

R. — Certo, Don Rua Beato ha un suo messaggio per i cristiani di oggi, ma specialmente per i membri della numerosa ed articolata famiglia di cui Egli fu per tanti anni padre buono e guida sicura. Don Rua, a mio parere, rilancia, pure con uno stile personale, il messaggio che la Chiesa presenta quale programma al popolo di Dio, messaggio attuale assai oggi: la fede profonda e lineare, vissuta in perfetta coerenza, senza paura di accettarne le conseguenze, anche le più incommode, le più costose. E questa fede il Beato alimenta col contatto amoroso, filiale e costante con Dio; più in concreto col doppio nutrimento, quello della parola di

Dio, che egli realizzava specialmente nella meditazione (era proverbiale questo suo culto per la preghiera mentale), e quello della Eucaristia. Don Rinaldi, anche lui successore di Don Bosco e avviato agli onori dell'altare, che gli fu a lungo accanto, poté attestare: « Innanzi a Gesù Eucaristia la fede di Don Rua aveva la più viva e grande manifestazione: l'ora più bella per Lui era quella che impegnava nel celebrare ». Così Don Rua secondo una espressione tutta sua, faceva della propria vita una comunione continua. E qui si trova, secondo me, la spiegazione di tanti aspetti della vita del Beato.

D. — Questo profondo contatto con Dio di cui lei ci ha parlato, quali esplicitazioni e quali conseguenze avevano nell'ambiente in cui viveva ed operava?

R. — Comprendo il significato della domanda; la fede e il contatto con Dio caricavano lo spirito di Don Rua di quell'amore di Dio che si sviluppava nell'amore degli altri, un amore che lo portava ad occuparsi e preoccuparsi di chiunque — per qualsiasi motivo — fosse in bisogno, in sofferenza: il salesiano ammalato e l'Exallievo bisognoso, l'orfano che piange e il giovane in crisi, la suora desolata e l'operaio in cerca di lavoro, tutti trovavano nel cuore di Don Rua comprensione, conforto, aiuto: come Don Bosco, fatto tutto a tutti.

D. — Don Rua fu discepolo di Don Bosco e, come dicono i biografi, fece a metà con lui. Quali caratteristiche in particolare ha ereditato dal suo grande maestro ed ha espresso nella sua vita?

R. — ... tante, anche se non tutte, perché i Santi — evidentemente — non sono fatti in serie, e ognuno ha qualcosa che lo caratterizza. Ma una caratteristica che Don Rua ha ereditato è quella del lavoro, un lavoro continuo, senza soste e ordinato come il respiro, ma sempre pacato, senza agitazioni, il lavoro del cristiano che, immerso in Dio, non ne è schiavo, ma se ne serve con amore per i fratelli. A leggere l'orario quotidiano di lavoro che, dalle cinque del mattino alle ventitré, con puntuale regolarità, osservava, si rimane stupiti, quasi sgomenti:

tanto più quando si pensi al suo fragile fisico, alla sua salute cagionevole. Non a caso egli ripeteva: proprietà della vera carità è non stancarsi. E che dire delle centinaia di viaggi intrapresi per visitare le sue sempre più numerose case, e con i mezzi di trasporto di allora? Si calcola che abbia percorso più di centomila chilometri — ma, ripeto, con i mezzi assai scomodi e poco efficienti del tempo —. Una misura delle sue straordinarie attività si può avere dinanzi a queste cifre. I salesiani, che alla morte di Don Bosco erano circa mille, quando muore Don Rua sono 4.500, le case da 64, quante erano nel 1888, alla morte di Don Rua sono 345. Don Bosco aveva proprio ragione di esclamare: — Se avessi dieci Don Rua andrei alla conquista del mondo —. Sì, aveva ragione, in Don Rua Don Bosco aveva realmente trovato il suo *alter ego*, in tutto, anche nella santità.

ALLA RADIO MONTECARLO

gennaio 1973

Signor Don Ricceri, permetta a una vecchia cooperatrice di domandarle per prima cosa — per quelli tra i nostri ascoltatori che non lo sapessero ancora — chi era san Giovanni Bosco. Quel san Giovanni Bosco al quale il suo « piccolo cugino di Francia », il grande scrittore Henri Bosco, ha consacrato un'opera meravigliosa. Chi era, e perché ha fondato l'Istituto di cui lei è Superiore Generale?

Penso non debbano essere molti a ignorare del tutto chi sia Don Bosco. È una di quelle creature che il buon Dio suscita per dare luce e gioia all'umanità e aprire i cuori alla fiducia.

Ma proverò ugualmente a rispondere alla sua domanda. Lui si auto-definiva « il padre dei birichini », o più umilmente « il contadinello dei casolari dei Becchi ». In realtà fu un uomo straordinario. V. Hugo lo definì addirittura: uomo da leggenda. Il canonico Cristiani, mi pare, ebbe a dire che l'ingegno, la versatilità, le eccezionali doti umane avrebbero potuto fare di Don Bosco un ardito capitano di industria, o un grande scienziato, o un brillante leader politico. Lo scrittore danese Joergensen definì Don Bosco uno degli uomini più completi. Ma il buon Dio lo chiamò a essere prete, e prete dei ragazzi, e prete *tutto* per i ragazzi, poveri, bisognosi, abbandonati anzitutto. E lo destinò a diventare il fondatore di una grande famiglia che nella Chiesa avrebbe continuato — nel tempo e in tutti i continenti — la sua opera evangelica, educativa e sociale. Come fondatore il Card. Schuster metteva Don Bosco

accanto ai grandi fondatori della Chiesa. Daniel Rops dà i motivi: secondo lui Don Bosco è il tipo del grande fondatore in quanto è idealista e realista insieme che nulla cerca per sé. Ma forse la personalità e la missione di Don Bosco nel mondo sono più felicemente centrate nelle parole che la Chiesa gli attribuisce nella liturgia della Messa: « Il Signore gli ha dato un cuore immenso come l'arena del mare ».

Il segreto di questo cuore capace di abbracciare l'umanità sta certamente nel suo sacerdozio, e più ancora nella fede di Don Bosco, solida ed incrollabile come roccia, che produce ed alimenta l'instancabile febbrile attività del santo che ha un duplice slogan: non possiamo fermarci; cerco anime, il resto non mi interessa.

Per questo Don Bosco fu uno degli uomini più amati dai giovani, di cui seppe conquistare i cuori, anche i più difficili.

Ma mi accorgo che do solo qualche colpo di pennello per un ritratto che richiede ben maggiore tempo per essere delineato. Insomma, Don Bosco è un gigante: per conoscere la sua statura e la sua fisionomia occorre avere pazienza e leggere la sua vita. Che oltre tutto è avvincente non meno di un romanzo.

I salesiani, mi pare, si sono espansi molto rapidamente nel mondo. Quali sono i loro effettivi attuali?

Sì, i salesiani si sono espansi molto rapidamente. E questa espansione, per le sue proporzioni e la sua rapidità, è uno dei fatti più impressionanti nella storia della Chiesa in questi ultimi cento anni. Fulton Sheen ha detto: « I salesiani mi ricordano la moltiplicazione dei pani e dei pesci ».

Pensi: alla morte di Don Bosco erano poco più di 700. Alla morte del suo successore Don Rua, nel 1910, erano quasi 5.000. All'inizio dell'ultima guerra mondiale, nel 1940, sfioravano i 13.000, e negli anni '70 superavano largamente il numero di 20.000, sparsi su tutti i continenti.

È bene notare che quasi 6.000 salesiani lavorano nell'America Latina, e più di 2.000 nelle missioni dell'Asia e dell'Africa.

Qualcosa di simile si può dire per il ramo femminile, per le salesiane di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice. Esse proprio que-

st'anno celebrano il centenario di vita del loro Istituto, e come numero di membri, non sono lontane da quota 20.000. Sono anch'esse sparse su tutti i continenti, dove svolgono, per l'ambiente femminile, l'apostolato nella stessa linea dei salesiani.

Le opere dei salesiani sono rimaste essenzialmente quelle che aveva creato e sviluppato Don Bosco?

Essenzialmente, come dice lei, sono sempre quelle. Le opere, però, nate nel contesto sociale di un'epoca, subiscono, per forza di cose, nelle loro forme, strutture ed attuazioni concrete, l'evoluzione dei tempi. Ed è chiaro che non si può rimanere estranei a tali cambiamenti spesso profondi. Sarebbe chiudere gli occhi alla realtà, trasformando in pezzi di archeologia ciò che invece deve essere organo vivo e palpitante.

Aggiungerei che sarebbe fare torto a Don Bosco, il quale non ebbe mai paura di affrontare vie nuove, purché fossero nel solco della sua vocazione giovanile e popolare.

Ed è quello che cerchiamo di fare noi. Fedeli sempre alla missione ed al metodo da lui lasciatici in eredità, adottiamo forme anche nuove di apostolato giovanile e popolare, secondo le esigenze che sorgono dalle situazioni dei luoghi e dei tempi, nella società in cui siamo chiamati ad operare. Ma la sostanza della nostra missione rimane sempre quella lasciatici in eredità da Don Bosco.

Del resto, sarebbe assurdo allontanarsi dalla gioventù e dai ceti popolari proprio quando tutto dice che l'una e gli altri hanno acquistato nella società, e quindi nella Chiesa, un ruolo di una rilevanza mai avuta nel passato.

Come tutte le Congregazioni, anche la sua ha dovuto, in seguito all'aggiornamento post-Conciliare, adattare mentalità e consuetudini a delle norme nuove... Mi pare che un Capitolo ha da poco definito questi adattamenti. Si è trattato, per i salesiani, di una rivoluzione o di un rinnovamento? In altre parole, se Don Bosco tornasse fra loro, li riconoscerebbe come suoi?

È vero che noi salesiani abbiamo provveduto a realizzare, secondo le indicazioni conciliari, il rinnovamento, ma non mi pare si possa parlare di rivoluzione.

Abbiamo cercato di attuare il rinnovamento con una lunga, diligente e capillare preparazione, interessando in varie forme tutte le migliaia di membri della società, invitandoli a dare il loro contributo. Una seria ed efficace preparazione non poteva essere breve, e infatti è durata quasi tre anni.

In seguito, il Capitolo Generale (che è l'organo supremo legislativo, formato da circa duecento membri tra elettivi e di diritto) ha lavorato per sette mesi per definire in concreto il rinnovamento, che doveva sintetizzare i due poli: la fedeltà (evidentemente dinamica, non comunque materiale) a Don Bosco e alle origini, e l'attenzione e sensibilità — e quindi adattamento — ai tempi.

Posso dirle che i documenti usciti dal nostro laborioso Capitolo, non privo naturalmente di tensioni, rivelano la continua presenza di Don Bosco, e ne riflettono ad ogni pagina lo spirito caratteristico.

Ma se è vero che in tutti i numerosissimi dibattiti ci fu la costante comune preoccupazione di fedeltà allo spirito del fondatore, questo non vuol dire che tutto sia rimasto come prima. Le grandi idee del Concilio — quali ad esempio la collegialità, la corresponsabilità, la sussidiarietà, il decentramento nell'unità, la realizzazione della vita comunitaria, il concetto dell'autorità come servizio, l'inserimento e servizio alla Chiesa locale — sono state tutte idee recepite, e sono elementi animatori del nostro rinnovamento. Sempre però felicemente innestati nei valori perenni, senza i quali non si potrebbe parlare di una Congregazione religiosa, per quanto modernamente impostata.

Tutto questo mi fa dire che Don Bosco, a mio modesto parere, non farebbe fatica a riconoscere come suoi i salesiani degli anni '70. Anche se non sempre vestono con la talare.

Vorrebbe parlarci anche delle Salesiane, dei Cooperatori, delle Consacrate secolari che vivono oggi lo spirito di Don Bosco nel mondo?

Proverò a rispondere brevemente alla sua... triplice domanda. Delle Salesiane, qualcosa ho già detto. Aggiungo che anch'esse sono assai legate allo spirito del Fondatore. Ma ciò non impedisce, anzi le stimola tutte verso quel processo di rinnovamento a cui la Chiesa e le esigenze dei tempi le spingono.

Da vari anni l'Istituto porta avanti vasti piani di qualificazione delle suore per i vari campi del loro apostolato, che, come il nostro, è giovanile e popolare. Hanno aperto una Facoltà di Scienze dell'Educazione riconosciuta dalla S. Sede, con docenti in massima parte salesiane, che raccoglie suore di tutto il mondo e le prepara nei settori della catechesi, delle scienze sociali, pedagogiche e religiose. Tornando nei loro paesi, queste suore irradiano, nelle forme più diverse, le ricchezze della loro qualificazione e formazione.

Quanto ai Cooperatori — quasi un Terz'Ordine moderno, come ebbe a definirlo Don Bosco, ma con fini nettamente apostolici e identici ai nostri a servizio della Chiesa — è interessante notare che essi nacquero prima dei Salesiani.

A Don Bosco la loro fondazione costò molte fatiche, perché in quel contesto storico alcune idee sulla loro impostazione — che oggi sarebbero pacifiche — apparvero rivoluzionarie e inaccettabili.

Oggi i Cooperatori, sparsi anch'essi un po' ovunque nel mondo, hanno avuto dal Capitolo Generale un nuovo impulso, una rivalutazione. Il loro movimento si ricollega alla prima idea di Don Bosco, che faceva di essi dei Salesiani « esterni » ma incorporati nella Congregazione.

In questi anni si lavora appunto per rendere operanti queste idee alla luce del Concilio, che valorizza grandemente l'opera dei laici. Nelle attuali situazioni si fa sempre più urgente l'apporto dei laici, preparati e consapevoli della loro funzione nella Chiesa.

Mi chiede poi delle Consacrate che vivono nel secolo, cioè dell'Istituto secolare « Volontarie di Don Bosco ». Sono nate relativamente da poco; oggi sono circa 500, presenti in Italia, in molti paesi dell'Europa, nell'America Latina e in Asia.

Esse vivono nelle più svariate situazioni, esercitano tante professioni, da maestra ad assistente universitaria, da infermiera a dottoressa, da segretaria d'azienda a assistente sociale. Tutte però vivono la loro consacrazione, e esercitano i più vari apostolati sia in collaborazione con noi che con le diocesi e le parrocchie.

Negli ambienti in cui lavorano portano la testimonianza cristiana e lo spirito salesiano, che viene coltivato dalla loro organizzazione in incontri, ritiri, corsi periodici di spiritualità.

L'Istituto, che ha avuto molte commendatizie dai Vescovi delle diocesi dove lavorano, è prossimo ad essere riconosciuto di diritto pontificio.

Lei, Don Ricceri, ha ai suoi ordini tanti religiosi e religiose... Quali sono le consegne essenziali che sente di dover trasmettere loro? Se qualche giovane ha il desiderio di unirsi ai salesiani, da quali segni riconoscerebbe in lui una vera vocazione salesiana?

Veramente non sento di avere « ai miei ordini » tanti religiosi e religiose: sento invece di avere gravi responsabilità e doveri nei confronti di tutti questi fratelli, per il cui servizio io sono in certo senso « espropriato ».

Quale consegna vorrei trasmettere loro? Una sola, che mi è suggerita dal primo Successore di Don Bosco, Don Michele Rua, che Paolo VI ha nei giorni scorsi elevato agli onori degli altari. Una consegna che vedo quanto mai attuale: la fedeltà a Don Bosco.

La ragione del nostro essere nella società, ciò che ci caratterizza nella Chiesa, direi il nostro successo, è e sarà sempre nella nostra fedeltà a Don Bosco, alla sua missione, al suo spirito, al suo inconfondibile stile.

Mi chiede infine che cosa farei dinanzi ad un giovane che volesse far parte della nostra famiglia, per verificare se si tratti di autentica vocazione. Non si stupisca: comincerei ad assicurarmi... se sa sorridere (naturalmente dopo farei... altri tests, per così dire).

Vuol sapere il perché? La gioia, quella vera, pura, cristallina, è un elemento essenziale e primario della vocazione salesiana ed espressione — che direi visiva — di ricchezze e valori profondamente spirituali.

« Sta allegro! » era un saluto che, come un comandamento, egli ripeteva ai suoi ragazzi.

Del resto la nostra vocazione porta il salesiano a vivere a contatto continuo con i giovani, come amico, come fratello maggiore. Pensi allora quale incidenza potrebbe avere questa presenza amicale tra i ragazzi se il salesiano non avesse nel cuore la gioia e non sapesse contagiare con la sua, quella gioia feconda di tanti valori di cui i giovani hanno e sentono bisogno oggi più che mai. Come le piante anelano al sole.

INTERVISTA

A « VIDA RELIGIOSA » - RIVISTA

Madrid, 15 febbraio 1973

Che preoccupazione si avverte nella Congregazione salesiana vedendo la sua azione inserita nella pastorale d'insieme della Chiesa?

Questa preoccupazione si fa sempre più viva nella mentalità dei salesiani: è stata operante nel recente Capitolo Generale, e in questi anni orienta sempre più la nostra azione. Mi consenta di esemplificare. Di fatto la Chiesa ha inserito in pieno la Congregazione nelle Chiese locali affidandole la responsabilità di molte diocesi: i Vescovi salesiani sono quasi sessanta. Così le ha pure affidato circa 700 parrocchie, in centri piccoli e grandi, da Roma a Madrid, da Rio a Cape Town. Anche se la Congregazione non ha come scopo diretto la missione parrocchiale, è certo che in tante situazioni non si sente di dire di no. In questi casi però conserva l'accento sulla sua caratteristica, la cura della gioventù.

In varie nazioni i salesiani lavorano nelle Nunziature Apostoliche, mettendosi così a servizio della Chiesa locale e universale insieme.

Il servizio specificamente salesiano però viene reso alle Chiese locali attraverso la nostra tipica missione, quella giovanile e popolare. Ci impegniamo con l'azione diretta (oratori, scuole, pensionati) e con l'azione indiretta. Per esempio, in tanti uffici catechistici diocesani e nazionali; nelle commissioni e uffici vocazionali, liturgici e pastorali, sia a livello diocesano (come nella diocesi di Sevilla), sia su piano nazionale, come in Italia con il Centro Catechistico di Torino-Leumann. In esso operano, distribuiti in vari settori, quaranta salesiani, che collabo-

rano con la Conferenza Episcopale e con tutte le Diocesi, tenendo fra l'altro decine di corsi per animatori della catechesi, ogni anno.

I salesiani danno pure il loro contributo, specialmente nell'America Latina, allo studio e alla soluzione dei problemi dell'educazione e della scuola. Hanno centri di studi ecclesiastici aperti alle diocesi e alle altre Congregazioni, come a San Paulo in Brasile. In alcuni Paesi contribuiscono con personale insegnante ai cosiddetti « Consortiums », e a volte accettano la responsabilità di seminari diocesani (a Madras, in India, per esempio, mandano avanti il grande Seminario interdiocesano).

In tutti i paesi poi i salesiani giovani, chierici e laici, fanno le loro esperienze pastorali — di catechesi, animazione liturgica, ecc. — anche in parrocchie ed ambienti non salesiani. E tantissimi confratelli nostri collaborano abitualmente con il clero locale.

Anche i Cooperatori salesiani (laici impegnati, « quasi un terz'ordine moderno » per dirla con Don Bosco) in questi ultimi tempi hanno accentuato il loro impegno mettendosi a servizio non tanto della Congregazione ma della Chiesa locale.

Più genericamente si può dire che le nostre opere vogliono essere — e sovente sono — una risposta alle esigenze delle Chiese locali. In certi quartieri e cittadine è stato sufficiente, a volte, il sorgere di un'opera, per far rifiorire la vita cristiana, per risanare certe situazioni che prima erano preoccupanti anche sotto il punto di vista dell'ordine sociale.

In sostanza i salesiani, oggi più di ieri, si sentono impegnati a perseguire la pastorale d'insieme, quell'« ecumenismo interno alla Chiesa » che vuole messe insieme le energie di tutti per l'arricchimento di tutti.

Come mantiene l'unità nel pluralismo di ambienti apostolici socio-culturalmente differenti?

L'unità nel pluralismo — io penso — si mantiene ed anche si accresce con la fedeltà alla missione e allo spirito proprio della Congregazione. Ora la volontà di rimanere fedeli al carisma di Don Bosco è in Congregazione molto forte.

Tra gli strumenti che usiamo per mantenere viva questa fedeltà c'è la circolazione delle idee e delle informazioni sulla vita della Congrega-

zione, c'è il magistero sistematico del Rettor Maggiore e dei Superiori della Congregazione, c'è il contatto del Centro con la periferia mediante l'azione e le visite dei Consiglieri Regionali e degli altri responsabili di particolari settori.

Inoltre tra un Capitolo Generale e l'altro sono programmati incontri intercontinentali di Superiori del Consiglio e dei Provinciali. In essi si fa il punto sulla marcia delle varie Province dopo il Capitolo Generale, e si realizzano — debitamente programmati — numerosi incontri internazionali o mondiali per settori particolari (formazione, fratelli laici, responsabili della Pastorale Giovanile, ecc...).

Continuano ad essere numerosi i salesiani che si dedicano alla formazione della gioventù operaia?

La gioventù operaia è fin dagli inizi della nostra opera una delle dimensioni caratteristiche della nostra missione.

I salesiani si dedicano alla formazione della gioventù operaia in vari modi: il più consistente, tipico e completo è rappresentato dalle scuole professionali, dove l'insegnamento, l'educazione e la formazione in genere è totalmente orientata secondo i nostri canoni educativi. Abbiamo circa 290 opere con questa finalità. In Spagna costituiscono il 35% di tutta l'attività salesiana, in Italia il 25%, nelle Filippine il 34% e nel Viet-Nam il 26%, ecc... Vi si educano migliaia di giovani e si abilitano nelle più moderne branche della tecnica: è certamente una efficace promozione dell'uomo.

Ma abbiamo pure altre forme di « assistenza » ai giovani apprendisti. Assistiamo e guidiamo giovani ed associazioni giovanili operaie in numerosi centri giovanili. Dirigiamo pensionati di giovani operai, specialmente immigrati, in grandi città. Stiamo appunto incrementando queste forme di assistenza a giovani che, per ragioni di lavoro, corrono il rischio di vedere compromessi valori umani e cristiani preziosi, se non trovano una guida amica e sicura.

Le preoccupazioni dei salesiani si estendono anche alla gioventù agricola: in America Latina — come in Bolivia, Argentina, Uruguay — abbiamo numerose scuole agricole, che svolgono un servizio apprezzato nel contesto socio-economico di quei Paesi.

Nella promozione vocazionale la Congregazione salesiana ha mantenuto abbastanza bene le posizioni mentre in altre Congregazioni si costatava una sensibile diminuzione. A che cosa lo attribuisce?

La sua affermazione non deve indurre in errore, perché è vera solo relativamente. Partiamo dai fatti. Le uscite dalla Congregazione (specialmente di giovani confratelli, come è ovvio) sono salite dal 3% nel 1967 a circa il 5% nel 1972; il numero dei novizi — rispetto al 1965, che rappresenta la quota media più alta — è sceso nel 1972 di circa il 50%. È anche vero che è aumentata la loro percentuale di perseveranza.

Come vede, non si può dire che siamo indenni nella crisi generale: forse non siamo colpiti troppo drasticamente.

Lei mi chiede le cause che spiegano questa certa « tenuta » dei Salesiani. Penso che vanno cercate principalmente nell'inserimento quasi spontaneo dei salesiani nel mondo attuale, nella loro naturale apertura ai tempi (già lo sottolineava Benedetto XV in un Breve, indirizzato al Superiore Generale di allora, dopo la prima guerra mondiale, in cui si congratulava per la buona tenuta che avevano dimostrato i salesiani militari nei vari Paesi). Questa apertura ai tempi forse ha evitato che lo choc del rinnovamento fosse troppo violento, e ha evitato il conseguente sbandamento degli spiriti. Credo che abbia avuto incidenza positiva anche la grande attrattiva che lega il salesiano ai giovani e l'evidente attualità della sua missione.

Infine, a mio parere, ha avuto benefico effetto il nostro « stile di famiglia » che consente al confratello di sviluppare il suo spirito di iniziativa e di sentirsi a suo agio. Uno dei più acuti studiosi del nostro Fondatore, Don Alberto Caviglia, ha scritto che Don Bosco « pur esigendo una disciplina amorevole da cristiano e da religioso, rispettò, al massimo grado comportabile con quella, la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando, direi, molta e molta aria intorno a ogni persona ».

Non crede lei che la vita che conduciamo noi religiosi influisca decisamente nella promozione delle vocazioni?

È evidente. Senza la testimonianza di gioiosa coerenza da parte di coloro che professano la vita religiosa, non si vede come possano sorgere candidati autentici decisi a seguire la stessa vita.

Quando — come dice il nostro Capitolo Generale Speciale — le comunità sono veramente unite nella preghiera, nella fraternità e nell'apostolato (tre elementi sostanziali e interdipendenti), noi notiamo che esse richiamano l'interesse di vocazioni non solo di adolescenti, ma anche di giovani — per esempio universitari —, proprio come frutto del loro incontro con certe comunità che si possono dire veramente autentiche.

La Congregazione continua a considerarsi come il centro propulsore del vasto movimento « la grande famiglia salesiana »?

Senza dubbio, e con rinnovato impegno. Anzi, il nostro Capitolo Generale Speciale ha pensato che sarebbe impossibile un vero e profondo rinnovamento della nostra Congregazione senza l'approfondimento e l'irrobustimento dei legami che ci uniscono agli altri rami della famiglia salesiana.

In un clima di rispetto delle rispettive autonomie e caratteristiche, e in fraterna intesa, i salesiani hanno coscienza di dover svolgere una funzione di « stabilità », di « animazione », e di « unione » in ordine agli altri rami — presenti e futuri — della famiglia salesiana.

Che importanza si dà tra i Salesiani alla vita comunitaria?

Il nostro Capitolo Generale Speciale ha messo la vita comunitaria ai vari livelli come idea centrale del rinnovamento di tutta la vita e la attività della Congregazione. In altre parole, noi pensiamo con il Capitolo Generale che il rinnovamento spirituale ed apostolico della Congregazione o sarà comunitario o non ci sarà.

A quali punti concreti si vuol dare maggior importanza?

Seguendo una logica che mi sembra vitale, diamo primaria importanza alla comunità che *prega insieme* — ma una preghiera che faccia veramente contatto con Dio — specialmente negli incontri liturgici. Così viene alimentata e si realizza la vera comunità *fraterna*, espressione del duplice amore di Dio e del fratello, la quale a sua volta trasborda e diventa comunità *apostolica*, in clima di corresponsabilità variamente articolata, dalla quale nessuno può estraniarsi.

Tutto questo è come la base insopprimibile per quella azione coraggiosa e — perché no? — audace, e in pari tempo illuminata, che è divenuta necessaria per i cambi da operare in relazione ai tempi. Sono cambi che devono servire, non a togliere o mutare comunque, ma a rendere tutta la nostra *missione* feconda e costruttrice per i nostri tempi, più specificamente per la gioventù bisognosa della nostra epoca.

Non è facile. Siamo in fase di rodaggio e troviamo non poche difficoltà, ma crediamo che sia la strada giusta e cerchiamo di seguirla.

Quali sono, a suo giudizio, i principali problemi da affrontare per un autentico rinnovamento tra i religiosi?

Credo che il perno del rinnovamento dei religiosi sia costituito dalla formazione: umana, spirituale e apostolica.

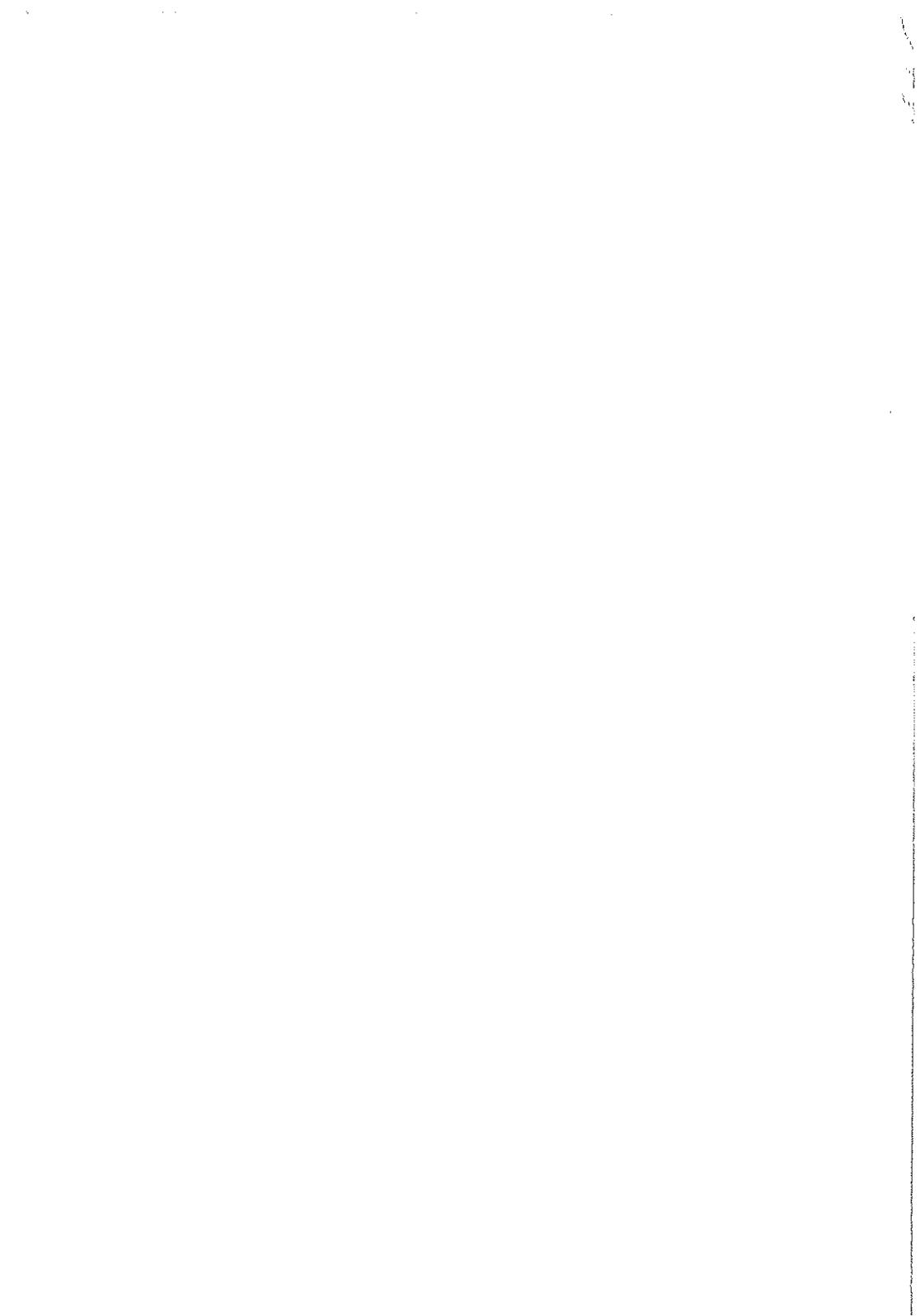
La formazione di base, anzitutto, che dovrà essere tanto più profonda e frutto di cosciente collaborazione tra formando e formatore, in quanto le esigenze sono oggi molto più grandi, e l'ambiente aiuta meno — da quello familiare a quello del costume sociale —. Noi stiamo rivedendo tutte le strutture del nostro ciclo formativo.

Ma per effetto del ritmo della storia attuale, si rende necessaria e inderogabile quella che oggi in tutti i campi si chiama *formazione permanente*. Per noi questo nuovo termine — che accettiamo e di cui riconosciamo tutto il valore — implica un atteggiamento eminentemente spirituale di continua ricerca e apertura, accompagnato da un aggiornamento culturale-teologico.

Accanto, anzi intrecciata alla formazione prevalentemente interiore della personalità del consacrato, non può mancare una formazione *pastorale* che risponda all'oggi di Dio e degli uomini, e per noi specialmente dei giovani.

Per affrontare la mole dei problemi imposti dalla « formazione permanente », abbiamo in cantiere un insieme di iniziative — a raggio di Congregazione e di Province — che contiamo di attuare già tra alcuni mesi.

Riteniamo che il mettere la Congregazione e i salesiani in situazione di formazione permanente sia un requisito fondamentale per poter assolvere alla nostra missione oggi.



BUONE NOTTI

ALLA VIGILIA DELLA PARTENZA

DEL CONSIGLIO SUPERIORE PER ROMA

Torino - Valdocco, 15 maggio 1972

Il Consiglio Superiore si trasferisce a Roma

Carissimi tutti: la Provvidenza, come voi ben sapete dalla storia, ha condotto avanti la nostra Congregazione un po' alla volta, diremmo per gradi. Nei primi tempi a un certo momento il « Capitolo » Superiore si dovette separare dalla Comunità dei confratelli ed ebbe un refettorio a parte.

Questo primo distacco non fu senza dolore. In seguito Don Bosco decise che il Capitolo Superiore non si occupasse più dei problemi della Casa dell'Oratorio, ma si riservasse solo quelli generali della Congregazione. E fu un secondo colpo per la comunità della Casa Madre.

Inizialmente poi tutta la Congregazione era un'unica Ispettorìa: i confratelli d'Italia, di Francia, dell'Argentina erano direttamente legati a Torino. Si aveva il senso vivo di una sola ed unica Famiglia. Ad un certo punto ecco un'altra dolorosa separazione: nascono le varie Ispettorie e fu come un nuovo trauma che veniva in certo modo a toccare quel forte senso unitario che legava anche sentimentalmente i confratelli con Valdocco, visto e amato come il cuore di tutta la Congregazione, come la Casa paterna.

Ed ecco ora un'altra separazione, un altro distacco. Il Rettor Maggiore con i membri del Consiglio partono per la nuova Casa Generalizia di Roma. Non partono certo per loro gusto, o per loro personale volontà, ma per un senso di dovere, di obbedienza e di servizio agli interessi della Congregazione, sparsa oggi, con la grazia di Dio, in tutto il mondo.

Lasciare Valdocco è certo per noi un vero dramma che ci angustia

e ci rattrista. Ma è una necessità, voi lo capite. Per gradi la Congregazione cresce e avanza. Sappiate tuttavia che Valdocco continua ad essere, come si è detto, il cuore, la terra Santa per la Congregazione e quindi anche per noi.

Come Assisi, pure senza Curia Generalizia, è il cuore del francescanesimo, così Valdocco è e continuerà ad essere la Casa Madre, la culla, il cuore della Congregazione. Qui al centro dei ricordi più cari delle nostre origini, dei luoghi sacri per la presenza del nostro Fondatore, c'è la Basilica di Maria Ausiliatrice, il santuario benedetto della salesianità, attorno al quale fanno corona le opere che continuano la loro attività: la scuola professionale con la sua gloriosa tradizione, la scuola apostolica, le due sedi ispettoriali, la parrocchia, l'Oratorio, ecc.

A voi dunque incombe la responsabilità che Valdocco continui ad essere il Centro di spiritualità e di vita salesiana come lo è stato fin dalle origini della nostra Congregazione.

Le Comunità di Valdocco devono per questo sentirsi, ed essere di fatto, comunità emblematiche di fronte a tutti i Salesiani e ai membri della nostra Famiglia tutta. Chi viene a Valdocco ha diritto di vedere un'opera genuinamente salesiana, una Comunità come la descrivono le Costituzioni rinnovate, una Comunità che, mentre ha il privilegio di custodire la salma venerata di Don Bosco, rivela lo spirito del Fondatore nella pietà, nella carità e nell'apostolato.

Con la celebrazione solenne e i canti di addio avete voluto dare rilievo a questa nostra partenza. Vi confesso che le vostre manifestazioni mi hanno fatto provare una gioia amara. Gioia, sentendo vibrare i vostri cuori di salesiani assieme a quelli dei nostri giovani, amara, perché le stesse manifestazioni acuiscono il senso doloroso del distacco.

Aggiungo però che non si tratta di un addio, di una separazione definitiva ma di un arrivederci. Andiamo a Roma ma torneremo! Ritorniamo a Valdocco alla ricerca di ispirazione per il nostro lavoro, di coraggio, di speranza, di slancio salesiano. Torneremo alla ricerca di Don Bosco. Quale Don Bosco? Certo il nostro Padre, ma anche il Don Bosco che deve vivere nella Comunità di Valdocco e in ognuno di voi. È questo il mio augurio! Che il nostro ritorno qui sia un incontro con la Congregazione viva, ardente, entusiasta, col Don Bosco di sempre.

ALLA VIGILIA DELLA

BEATIFICAZIONE DI DON RUA

Casa Generalizia, 28 ottobre 1972

Do il mio benvenuto a ciascuno degli arrivati, e in primissimo luogo al carissimo Don Ziggotti che ha affrontato il viaggio ed è venuto per sciogliere il suo voto. E poi a tutti gli altri.

Tocca a me dire questa parola nella grande vigilia. Con un senso di incertezza, direi di umiliazione.

Vorrei dirvi, carissimi: facciamo sì che la nostra non sia la gioia di un vuoto trionfalismo. Dev'essere gioia feconda. Coloro che torneranno alle Ispettorie si debbono sentire impegnati a irradiare questa gioia nei fratelli e nelle sorelle della famiglia salesiana.

E per vivere in modo concreto questa gioia, cerchiamo di renderci conto di quello che era il vero Don Rua.

Don Rua fu definito il « secondo padre della Congregazione ». Dopo la morte di Don Bosco ci fu chi cercò, a Roma, di far confluire i salesiani in un'altra Congregazione. Monsignor Manacorda, Vescovo di Fossano, reagì. Disse: « Io conosco la Congregazione Salesiana, ne conosco gli uomini ». Mons. Manacorda conosceva benissimo Don Rua. Con Don Rua la Congregazione salesiana è andata avanti, e come è andata avanti!

Dove si trova la radice della paternità di Don Rua? Nella foto che i confratelli di Barcellona, con un'idea geniale, hanno ricavato da un particolare di un vecchio dagherrotipo, è la risposta viva e palpitante a questa domanda. Guardate bene quel volto, quel sorriso, quel senso di confidenza, di fiducia, di tenero affetto filiale. Don Rua deve tanta parte

di quello che è stato a questo fatto: ha guardato sempre e con quel volto a Don Bosco.

Don Rua, se viveva in Dio, viveva non meno in Don Bosco e di Don Bosco. Basta leggere le sue circolari, i suoi discorsi. Parla di Don Bosco, si riferisce a Don Bosco, si appoggia a Don Bosco, ricorda l'esempio di Don Bosco. Sempre Don Bosco. È inimmaginabile la figura di Don Rua senza quella di Don Bosco. In Palestina, se non ricordo male, una folla trabocchevole lo circonda, lo ammira, lo applaude. E lui che dice? « Quanto ama Don Bosco, questa gente! ». Don Rua scompare, o meglio Don Rua si trasforma in Don Bosco, è una cosa sola con lui.

Questa fedeltà amorosa e gelosa, questo identificarsi con Don Bosco, è una componente essenziale della santità e dei successi di Don Rua. A noi tocca raccogliere questo messaggio: messaggio di vita e di vitalità per la Congregazione. Guardiamo a Don Bosco, cerchiamo di percepire, approfondire, assimilare il suo spirito. È qui e solo qui la fonte della nostra identità e della nostra vitalità. Fuori di qui ci sarebbe la sterilità, il fallimento. E questo non solo per noi di fronte alla Chiesa, ma di fronte al mondo, perché le nostre credenziali hanno sempre e solo il timbro di Don Bosco. Quando questo mancasse, noi non saremmo più credibili.

Domani, nella gioia piena, nella gioia feconda di questa giornata unica, ringraziamo il Signore del dono che ci ha fatto, ma in pari tempo impegniamoci a guardare, come Don Rua ha fatto, a Don Bosco. Il cammino ci sarà facilitato. La meta ci sarà assicurata.

Buona notte e buona festa.

AI CONFRATELLI,

BUONA NOTTE DI ADDIO

Lisbona, 2 febbraio 1973

Carissimi, partire è un po' morire, si suole ripetere. Ed è questo il mio caso, in quanto devo assicurarvi, con tutta sincerità, che mi sono trovato tanto bene in mezzo a voi, ho trovato tra voi tanto desiderio — in certi casi dire, tanta fame — di cose nostre, di cose salesiane, vorrei dire, della nostra grande famiglia. Essa è talmente grande da far paura a chi — come il sottoscritto — ne ha la responsabilità, ma in pari tempo dà grande gioia e fiducia a coloro che fanno parte di questa grande famiglia.

Certo se voi — parlo specialmente ai giovani — poteste scorgere in una visione, come quelle che aveva il nostro Padre Don Bosco, l'attività, la vita, le iniziative, la missione esplicita in tante forme in Congregazione, ogni eventuale senso di insicurezza, incertezza, dubbio, certamente lo sentireste sparire.

Penso ai superiori regionali, i quali, nei giorni in cui io sono venuto da queste parti hanno preso il volo per i quattro punti cardinali — America, Asia, Europa, Africa —. Vi rendereste conto di quello che è la Congregazione. Vorrei farvi un invito — e lo faccio ai giovani in modo particolare, ma anche ai meno giovani —: cercate di conoscere la Congregazione. Troppe volte non la si conosce. È una cosa che forse può far meraviglia, ma se io volessi interpellarvi su tante cose della Congregazione, forse voi non avreste le risposte da darmi. Ricordiamoci che c'è una grande legge di psicologia, profondamente umana: « Non si ama ciò che non si conosce ».

La nostra Congregazione ha dei difetti e delle difficoltà, ma continua a rispondere alla sua missione che è più che mai attuale. Come possiamo pensare che la nostra Congregazione non sia attuale quando ci sono interi continenti in cui la popolazione per oltre il 60% è formata da giovani? E la Congregazione non ha niente da fare per questi giovani? È assurdo pensarlo. Altre Congregazioni ci dicono: fortunati, voi avete una missione ben definita ed una articolazione di attività quanto mai suggestiva: noi siamo un po' generici, un po' factotum, ed è un'altra cosa.

Mettiamo di fronte — da una parte — membri di altre congregazioni che ci invidiano perché Don Bosco ha dato a noi una missione ben definita e più che mai attuale; e — dall'altra parte — certi nostri fratelli che escono dalla Congregazione — per quella ignoranza delle cose e dei fatti di cui vi parlavo — che diventano problematici e si domandano: « Che cosa mi dà la Congregazione? ». Certo, non ti dà i milioni, ma ti dà tanto bel lavoro, e proprio quel lavoro che la società oggi chiede a noi perché ne ha tanto bisogno.

Proprio in questi giorni ci stiamo occupando di certi studi preparatori a favore della gioventù di alcune nazioni, immigrata in Germania, per esempio, dalla Spagna, dall'Italia.

È una frontiera nuova: noi cerchiamo la gioventù. Le autorità civili, la Chiesa tedesca, le Chiese locali donde partono gli emigranti ci chiedono aiuto, assistenza e cura religiosa: possiamo dire che questa non è una attività attualissima?

In Brasile si cerca di venire incontro al grande fenomeno dell'analfabetismo: alcuni salesiani, che hanno inventato addirittura un sistema nuovo, rapido, per alfabetizzare gli adulti, e vari gruppi di confratelli lavorano in questo campo. Si capisce che come cristiani e come religiosi non ci accontentiamo di una promozione puramente umana e sociale. Siamo per l'evangelizzazione: non per l'evangelizzazione ad ogni costo e comunque, ma per farli veri e buoni cristiani.

Vorrei accennarvi — spostando un po' la linea della informazione — a qualche cosa che abbiamo iniziato in funzione del centenario delle missioni salesiane, nel 1975. Abbiamo tutto un piano di iniziative e non proprio trionfistiche (oggi però... c'è un nuovo trionfalismo, quello

degli antitriunfalisti, che è poi una forma di trionfalismo bello e buono!): si tratta di iniziative che lascino un'orma. Tra l'altro pensiamo di aprire qualche nuova frontiera che dica una parola nuova come la disse Don Bosco nel 1875. Per fare questo abbiamo bisogno di fiducia, di volontà operante. Quindi vi dico: Non perdetevi, non esauritevi, non logoratevi in falsi problemi! I problemi sono una cosa, il problematismo è tutt'altra cosa.

I problematici e i pessimisti non hanno mai risolto nulla. Papa Giovanni diceva: « Il pessimista non ha mai messo due mattoni uno sull'altro ». L'ottimista è costruttore: crede a qualche cosa, crede alla sua missione, sia pure con senso di realismo.

Don Bosco fece tanto perché ebbe tanta fede: *contra spem in spem credidit*.

Non siamo problematici, ma uniamoci in Don Bosco e nel Capitolo Generale che non è altro che l'attualizzazione del pensiero, della volontà, della missione di Don Bosco.

Don Bosco scrisse nel suo testamento: « Se mi avete amato in vita, continuate ad amarmi dopo morte (ed ha specificato e concretizzato) con la osservanza delle Costituzioni ». Amare Don Bosco e mettere sotto i piedi le Costituzioni è irridere a Don Bosco; non osservare sistematicamente e pubblicamente le Costituzioni che Don Bosco ci ha dato — attraverso il Capitolo Generale Speciale — è offenderlo, è disprezzarlo. L'amore è *exhibitio operis*, il vero amore si mostra con l'azione coerente. L'opera che Don Bosco ci domanda come prova nel nostro amore è l'onesta, generosa e amorosa osservanza delle Costituzioni.

Questi i pensieri che mi sono venuti spontanei dal cuore più che dal cervello, questi i pensieri che io vi lascio, sicuro che voi li vorrete meditare e assimilare.

Don Bosco ci benedica tutti: voi ed anche me che ho tanto bisogno delle vostre preghiere. Ed io paternamente assicuro a tutti la mia preghiera e il mio ricordo.

Buona notte.

INDICE

Conferenze

- 7 Ai rappresentanti della Famiglia Salesiana
- 14 Alle Madri Ispettrici delle F.M.A.
- 27 All'inizio della seconda sessione del C.I.S. dell'Ispettorìa veneta S. Zeno
- 36 Alla chiusura della riunione dei Direttori dell'Ispettorìa Centrale
- 39 Ai Giovani Cooperatori
- 48 Commento alla Strenna 1973
- 62 In apertura della Settimana di spiritualità salesiana
- 68 Ai Maestri dei Novizi della regione Iberica
- 77 Alle Figlie di Maria Ausiliatrice
- 88 Ai salesiani dell'Ispettorìa Portoghese
- 101 Ai salesiani di Barcellona-Sarrià
- 108 Alla Comunità del Centro Studi del PAS

Omelie

- 131 Commemorazione del Centenario dell'Istituto F.M.A.
- 135 Centenario F.M.A.
- 143 Ai Neo-professi
- 147 In occasione della partenza dei Missionari
- 150 Inizio anno accademico del PAS
- 156 Beatificazione di Don Rua - Roma
- 162 Beatificazione di Don Rua: alla Famiglia Salesiana
- 166 Beatificazione di Don Rua - Torino
- 170 Al conferimento dei Ministeri ai chierici
- 173 Alla presa di possesso del Card. Stefano Trochta
- 176 Il Giovedì Santo
- 180 Alla messa funebre di Don Amedeo Rodinò
- 184 Alla messa funebre di Don Nazareno Camilleri

Messaggi

- 191 Al Capitolo Ispettoriale del Centro America
- 193 Alla Consulta GEX
- 194 Per il sessantesimo della Scuola Grafica di Bologna
- 195 Per le Celebrazioni della Famiglia Salesiana di Bolivia
- 197 Ai Delegati dei Cooperatori di Spagna
- 199 Alla Famiglia Salesiana: Don Rua è Beato
- 203 Alle Ispettorie del Messico nell'80° anniversario dell'arrivo dei salesiani
- 207 Per il 50° anniversario delle missioni salesiane in Assam
- 210 Al Capitolo Ispettoriale dell'Ispettorìa Thailandese

Interviste

- 215 Alla Radio Vaticana
- 218 Alla Radio Montecarlo
- 224 A « Vida religiosa » - Rivista

Buone notti

- 233 Alla vigilia della partenza del Consiglio Superiore per Roma
- 235 Alla vigilia della Beatificazione di Don Rua
- 237 Ai confratelli, buona notte di addio